

DOCUMENTAZIONI ED ESPERIENZE
PASTORALI

6

CARLO CAPPELLO

PRETI E SCIUSCIÀ

MORCELLIANA - BRESCIA

CARLO CAPPELLO

PRETI E SCIUSCIÀ

MORCELLIANA - BRESCIA

1949

Brixiae, 22 aprilis 1949
Visum: imprimi potest
Can. PAULUS GUERRINI censor deleg.

Brixiae, 25 aprilis 1949
Imprimatur
In Curia Episcopali
Can. ERNESTUS PASINI Vic. Gen.

Tutti i diritti riservati in tutti i Paesi
Printed in Italy

Copyright by Morcelliana - Brescia 1949

Tipografia Ed. « Morcelliana » (Dirett.: G. Biasca) - Brescia

A Sir Godolphin d'Arcy Osborne,
ministro di Sua Maestà
Britannica presso la Santa Se-
de, grande amico dei Ragazzi
di Don Bosco.

STRACCI DI COLORE

Un'illusione

Come tutti gl'inesperti di questo mondo, anch'io, decine d'anni fa, feci dei calcoli sbagliati.

Fanciullo, mi commuovevo a vedere lo spettacolo di sordida miseria dato dagli zingari di passaggio al mio paese; studiavo il modo di avvicinare quei carriere di Noè, soprattutto la sera, per osservarvi dappresso la vita di uomini che parevano venuti dall'altro mondo, non perché fossero di fuorivia, ma perché si contentavano di ciò di cui io, povero, non mi sarei accontentato mai: mangiare una minestra cotta sui fuochi di sterpi in latte da conserva d'una innominabile sporcizia; trascorrere le serate gridando al vento le loro turpi oscenità, le loro risse e le loro sguaiate canzonacce; prendere, infine, un impossibile riposo sotto la volta del cielo, distesi su luridi cenci, fra il lezzo di residui animali e il fumo di un ceppo renitente alla fiamma. Pensavo, ingenuo, che tutto il mondo dovesse sentirsi commosso, al par di me, di tanta miseria...

Più tardi, quando avevo l'età del grigioverde, mi

commovevo a frequentare le male accoglienti stamberghe della periferia come membro delle Conferenze di San Vincenzo; era quanto mai interessante per me vedere il mio compagno (o confratello, come si dice nel gergo di quella Istituzione), un carissimo vecchietto, pensionato delle Ferrovie dello Stato, intrattenersi coi grandi per insegnare loro qualcosa di buono e di vero, sentire i lamenti dei più piccini, studiare la loro vita, lavare certe piaghe materiali e spirituali che non avevano nulla affatto di attraente. Anche allora, ingenuo, pensavo che tutto il mondo si stesse più di me interessando della miseria e dell'abiezione in cui gli uomini possono cadere...

Col passare del tempo, invece, girando l'Italia, mi è toccato scoprire che i miei calcoli giovanili erano del tutto sbagliati; mentre la miseria che io avevo conosciuta era appena un granello di sabbia in un deserto di sofferenze, il mondo non conosceva per nulla la compassione che io avevo supposta nei ricchi; al di fuori delle istituzioni religiose, che pure vivacchiavano, sarebbe stato stolto cercare opere caritative in cui i ricchi profondessero le risorse della loro privilegiata condizione.

Periferie e bassifondi.

In questa nostra strana Italia, chi ha ha e chi non ha non ha. Due mondi troppo distinti, che non s'incontrano quasi affatto.

Una discutibile ineluttabilità divide i centri cittadini in due grandi settori, relegando in uno di essi (le case popolarissime) tutti coloro che sono sprovvisi dei più comuni beni di fortuna e separandoli così da quegli altri cittadini (operai, impiegati, borghesi) che hanno la vita assicurata.

È così che si ha il fenomeno (ahimé, troppo generale) dei bassifondi cittadini. Fenomeno di colore, che la gente ha imparato a tollerare quasi con indifferenza e che i turisti ricercano con aria d'animali di razza superiore.

Tutti conoscono di fama le periferie di Roma, di Napoli e di tutte le città del meridione; in quel confino sociale, dove si sente la disperata indigenza degli sfrattati, dei diseredati, dei paria, dove tutto manca — dai mobili all'acqua potabile, dai servizi igienici alla nettezza urbana e, quello che più conta, il pane e, col pane, il sorriso e la vita —, decine o centinaia di migliaia di persone, avvezze ad essere umane di nome senza i diritti degli altri uomini, attendono il meglio dal sorgere al tramontare del sole, passando dalla speranza alla delusione, dalla delusione all'ira, dall'ira alla bestemmia, dalla bestemmia all'anarchia, dall'anarchia al delitto; e, fra queste turbe, migliaia di fanciulli, svegliandosi al mattino, corrono per le strade a cercare una boccata d'aria pura, nauseati di quella greve e corrotta dalla convivenza di cinque, dieci o più persone nella misera stanzuccia dov'essi hanno dormito.

Eppure, fino ai primi anni della nostra scellerata guerra, chi, soprattutto se dell'Italia settentrionale, avesse parlato dei *regazzini* romani, degli *scugnizzi* napoletani o dei *picciotti* siciliani, avrebbe sorriso come se quei poveri fanciulli non fossero stati italiani, ma arabi o cinesi o indiani; gl'italiani della Italia imperiale non dovevano preoccuparsi dei connazionali più poveri, perché c'era il governo che ci pensava, che ci pensava appunto relegandoli nelle stamberghe della periferia e fornendo loro un sussidio qualunque.

Con la guerra le cose si sono rivolte al peggio. A mano a mano che l'ondata distruggitrice saliva, le

popolazioni provinciali cercarono rifugio nei grandi centri (un rifugio reso ben presto nuovamente incerto dalle bombe nemiche) e crearono nuove borgate di baracche alla periferia, oppure divisero con i primi poveri le già insufficienti stamberghe, raddoppiando o triplicando le popolazioni locali.

Col crescere delle turbe cittadine e non del pane e dell'alloggio, le periferie diventarono mari tumultuosi di disordine, di miseria, di sporcizia e di fame; mare in cui affogavano, coi grandi, i fanciulli e le bimbe e gli adolescenti di ambo i sessi, anime vizzate in corpi smagrati, svestiti, sordidi...

C'è chi tende le reti.

Io non mi meraviglio affatto che sui muri delle periferie stiano scritti, a caratteri cubitali, sgrammaticati « evviva » e « morte » a questo o a quello: penso che se mi trovassi al posto sociale di quei poveri, con lo stesso grado di cultura e nelle stesse condizioni di spirito, avrei certamente le loro stesse speranze, i loro stessi odî e le loro stesse simpatie; come, del pari, godrei al vedere che, senza sbandieramenti rivoluzionari, un governo dell'ordine cristiano mostrasse la buona volontà di favorire il benessere fra le masse, dando ai milioni di poveri (o col lavoro in patria o con un ordinato esodo in terra straniera) il modo di avere, nel cibo nell'alloggio nel vestito e nelle comuni esigenze della vita quotidiana, quel livello di civiltà compatibile almeno con la modestia di un proletario.

Se io fossi sindaco.

Se io fossi sindaco, mi diceva un poveretto del Quarticciolo di Roma, stabilirei la sede municipale

alla periferia e di là governerei la città; i borghesi sanno governarsi da sé (abbisognano, al più, di una buona polizia che ne freni la rapacità); i poveri, invece, devono trovare nell'autorità cittadina il padre che ne veda le sofferenze e ne risani le manchevolezze, riordinandone dalle fondamenta le condizioni di vita.

Se io fossi sindaco, dico io (che, tanto, non lo sarò mai) penserei esattamente come quel tale...

LO SCIUSCIA'

Mare di miseria, di fame, d'insoddisfazione materiale e morale; e, come ogni mare, anche questo ebbe a un certo punto la sua marea che inondò la terra circostante.

Ci limiteremo a dare uno sguardo al caso romano. Sotto questo aspetto, esso può venire guardato come caso tipico del dilagare della miseria in questi ultimi anni.

La gente della periferia, non potendo vivere là dove non c'era pane per le strade né fonti di lire per comperarlo dai fornai, invase le vie del centro.

La gente, dico; e con la gente i ragazzi. Già nel 1942 si ebbero i primi sintomi del male; si vedevano sciame di giovinetti malvestiti assalire i viaggiatori in arrivo alle varie stazioni ferroviarie, oppure attendere la minestra alle porte delle caserme e degli ospedali, oppure domandare l'elemosina con noiosa insistenza alle uscite dei ministeri, delle università e delle chiese. Ma la cosa non assunse proporzioni paurose se non dopo lo sbarco alleato; da allora le vie furono invase da mendicanti e da gente che cercava di campare la vita con qualche mestiere di fortuna.

Incominciò a questo punto la vera baraonda: i ragazzi, mescolati al popolino, presero il sopravvento su tutti gli altri ceti di umanità; in un momento divennero il numero caratteristico di quel delirante spettacolo di varietà che fu per qualche tempo la vita romana della strada e dei bassifondi; si aggrapparono ai carri armati e alle *jeep* di quel miscuglio di genti ch'era l'esercito alleato; strinsero amicizia (equivoca amicizia) con i mori e con i bianchi, ne divennero i servi fedeli, i mezzani di fiducia, i messi astuti e di buon fiuto per ogni losco mercato.

L'avventura.

I ragazzi si buttarono con audacia e noncuranza all'avventura, pur di guadagnare quelle *am-lire* che vedevano fluire con estrema facilità dalle mani dei militari; qualunque richiesta veniva da essi soddisfatta, con una industriosità che a noi, oggi, a sangue freddo, sembrerebbe incredibile.

Il commercio con i militari alleati ebbe quali oggetti principali: la malavita, il giornale, il servizio di portabagagli e quello di lustrascarpe.

Quella che noi chiamiamo malavita, fu per i ragazzi occasione d'incarichi come tanti altri; fatto doloroso, senza dubbio, ma che lascia pure uno spiraglio di ottimismo, giacché si potrebbe giurare ch'essi non capirono quale sorta di fango maneggiavano (almeno i più piccoli) e c'è da credere che questa strana esperienza abbia a costituire per il loro avvenire piuttosto un motivo di confusione che non un inizio e un incentivo di cattive speculazioni.

Altro oggetto fu il giornale; essi divennero, per l'occasione, gli strilloni dei fogli più in voga nell'esercito; sulla loro bocca i titoli inglesi e francesi pren-

devano strane assonanze, le quali facevano sorridere i compratori esotici; ma chi non sapeva che « strippe strappe » era il divulgatissimo « Stars and stripes »?

Poi i servizi di facchinaggio; quelle povere spal-lucce magre e nude portarono pesi impossibili; ma gli occhi ridevano. Perché? Alla mèta li aspettava una mancia generosa; e poi, la valigia poteva bene spesso cambiare proprietario a certi angoli e a certi portoni...

Infine l'umile servizio di lustrascarpe. Vi fu una vera invasione di deschetti e di cassette; vennero mobilitate tutte le spazzole di famiglia; si fece incetta di tutto il lucido; si accaparrarono tutti gli angoli della capitale. Quante decine di migliaia di scarpe al-lete vennero riportate alla dovuta lucentezza? Im-possibile a sapersi; sta però il fatto che il termine inglese « shoe shine » (= lustrascarpe), deformato ro-manescamente in « sciuscià », divenne l'appellativo ca-ratteristico del ragazzo romano servo dei soldati.

Quei poveri infelici, seduti per terra, coperti ap-pena di luridi cenci, smagrati da lunghi digiuni, spaz-zolarono con furia le scarpe del canadese, dell'austra-liano, del neozelandese, del polacco, contrattando, fra una parola e l'altra, l'appuntamento con la sorella o con la vicina di casa; e non pensavano che quell'uomo, a cui essi lucidavano le scarpe, era forse il distrut-tore della loro casa, l'uccisore dei loro parenti. Ma tant'è; il figlio del disperso e del caduto, l'orfano che non avrebbe neanche potuto sperare nell'onore reso al padre caduto contro un nemico che non era nemico, ora sorrideva a sentirsi chiamare sciuscià.

I romani ripetevano l'appellativo come una parola di colore.

I vincitori pagavano con carta insanguinata...

Delinquenza

A queste fonti di guadagno i ragazzi andarono spinti assai spesso dai parenti, i quali speculavano sulla impunità (così era) dei piccoli.

Ma poi i ragazzi incominciarono a fare da sé, come ebbero preso gusto all'avventura. A poco a poco, studiate le varie possibilità, gli sciuscià non si contentarono più di spillare denaro ai soldati con un lavoro più o meno onesto e redditizio; vollero il guadagno non sudato, a rischio, magari, di mutare il lavoro e il mercato in furto e in rapina.

La forma più comune di delinquenza fu l'arrembo (nome anche questo, nato, col nuovo significato, nel dopoguerra); i ragazzi attendevano alle svolte delle strade le camionette e le *jeep* e, quando queste rallentavano per virare, essi le assaltavano; uno saliva dalla parte posteriore e buttava giù quello che vi trovava, mentre gli altri, a terra, raccoglievano e nascondevano.

Erano sacchette militari (ciò che da noi è lo zaino); erano casse di scatolame, sacchi di pasta o di riso, indumenti, tabacchi, armi... In breve tutto era portato ai capi e questi recapitavano agli incettatori di borsa nera, i quali a loro volta immettevano, trasformata a dovere, tutta quella merce sul mercato; la stessa cosa facevano coloro che « lavoravano » isolati.

Ricchezza e miseria

Chi si stupisce se, per tal modo, si credesse cosa comune vedere ragazzi con tasche piene di danaro che presto s'ammucchiava e altrettanto presto scompariva, consenzienti, conniventi e consiglieri interessati i parenti e gli sfruttatori?

Ognuno ricorda, infatti, che si parlò allora di spre-

chi enormi di danaro, perpetrati da quegli inesperti arricchiti...

Che cosa c'era di vero? Da alcuni casi possibili o anche reali si generalizzò e si fece dello sciuscià il mito di un autentico profittatore di guerra. In realtà, però, i guadagni andavano commisurati alle astronomiche cifre del costo della vita di quei mesi; che cosa erano 10.000 lire, quando dovevano bastare a mantenere una famiglia, tenuto conto che le famiglie romane sono numerose e che un paio di scarpe valeva 7.000 lire?

In effetti, con quel denaro in tasca, gli sciuscià vivevano nella più assurda miseria; spendevano cinquanta lire in un gelato o in un dolce, cento lire in un pacco di sigarette e poi elemosinavano il pane e dormivano sotto la volta del cielo, svestiti e sporchi come pezzenti della peggiore specie.

Fu uno spettacolo tremendo: migliaia di ragazzi dai sei ai quindici anni, che durante il giorno si trovavano impigliati in ogni imbroglio e in ogni sudiceria, alla notte si accoccolavano sotto i portici delle strade, negli androni dei palazzi, sulle grame aiuole dei giardini pubblici, e là s'addormentavano come cani randagi, senza sorriso e senza speranza. I più audaci trovavano rifugio nei vagoni fermi alla stazione Termini e là, fra una battuta e l'altra, dormivano attorno a fuochi di sterpi e di paglia, pronti ad accorrere all'arrivo delle tradotte alleate per fare scomparire i ricchi sacchi dei militari di passaggio.

APPELLO A DON BOSCO

Dopo tre o quattro anni da quella inflazione di miseria e di disonestà, pensandoci su a sangue freddo, pare persino necessario stupire che allora non sia stata presa in misura drastica la risoluzione di stroncare il fenomeno alla radice.

Certo, è per lo meno strana l'apatia con cui il mondo romano assistette allo spettacolo offerto dagli sciuscìa; i passanti, fino a che non venivano toccati nella borsa per qualche furto, o fingevano di non vedere o si contentavano di scrollare il capo, imprecaando a chi non poneva rimedio alla piaga, quasi che non fosse toccato anche a loro di cercare il rimedio...

Ma nelle condizioni di quei momenti, bisogna riconoscere che la soluzione drastica sarebbe stata impossibile; il sogno di molti in quel tempo (svuotare una caserma capace di contenere mille, duemila, tremila letti e poi rinchiudervi almeno una parte di quegli sciuscìa per sfamarli, vestirli, ricoverarli dalle intemperie e preservarli così da una corruzione peggiore di quella in cui già erano invischiati) era un sogno fantastico; chi avrebbe dovuto allestire tale caserma o tali caserme? Il collasso di ogni ordinamento, con il

susseguirsi delle occupazioni militari, impacciava i movimenti delle instabili parvenze di autorità, le quali non si sentivano padrone in casa propria e non potevano affatto disporre dell'Italia, tanto meno delle caserme...

Ciò ch'era possibile alle autorità governative e comunali di quei brutti anni era la attività poliziesca; questo compito, a vero dire, venne assolto con un certo zelo. Ce n'era bisogno, poiché, accanto alle organizzazioni delittuose dei grandi, pullulavano le organizzazioni dei piccoli, con regolari arruolamenti, in un alone di terrore per le miti popolazioni di certe borgate periferiche; e contro le bande dei ragazzi l'autorità si mosse, con vere spedizioni armate (basti pensare alla spedizione contro il « Gobbo » del Quarticciolo, con morti e feriti da ambo le parti); ma era come chiudere la mano su uno sciame di moscerini in una serata estiva, poiché le bande rimanevano salde nella loro compattezza subito dopo passata la bufera. Agl'inizi del '45, dopo sette od otto mesi dall'entrata degli Angloamericani nell'Urbe, le forze della polizia si vennero preparando a un'azione in grande stile, destinata a stroncare alla radice ogni losca attività, nei piccoli come nei grandi...

L'intervento del Papa

Le previsioni, al riguardo, erano poco rosee; ogni esperto della situazione capiva che, quand'anche questo mezzo fosse riuscito a togliere dalla circolazione qualche centinaia dei più adulti, colpevoli manifesti d'intrighi e di disordine, esso però non sarebbe riuscito a *convincere* le altre turbe di sciucià, di quelli più piccoli che, senza guida e senz'appoggio, si arrangia-

vano per le vie della Capitale; per questi il problema non sarebbe rimasto risolto.

Furono tali considerazioni a muovere il Sommo Pontefice a pregare che la progettata azione venisse sospesa e lasciasse posto a un esperimento di genere alquanto diverso, il quale aprisse agli sciuscià la via a *volere* (e non a subire) una profonda rieducazione.

La polizia cedette alla esortazione di Pio XII e lasciò tentare la prova.

Evidentemente neppure i funzionari di essa nutrivano troppa fiducia nei mezzi coercitivi. D'altra parte proprio in quei giorni (febbraio 1945) l'idea che la convinzione dovesse prevalere sulla violenza si andava facendo strada anche negli ambienti meno favorevoli alla Chiesa; ricordo che sull'organo rosso « Il Cosmopolita » comparvero queste testuali parole: « Ci vorrebbe don Bosco; egli andrebbe per le strade di Roma e raccoglierebbe due bambini, dieci bambini, cento bambini e li porterebbe in una casa. I conti li farebbe dopo; c'è sempre tempo a fare i conti. E non gl'importerebbe nulla di non avere i soldi abbastanza, perché i soldi, quando occorrono veramente per un'opera buona, piovono dal cielo. E non educerebbe i suoi *bambini* con segnali di tromba, non li avvilirebbe nelle divise dei soldatini di piombo. Insegnerebbe loro un mestiere e la bontà: le sole cose indispensabili per vivere in questo mondo, aspettando il meglio ».

Tanto più profondamente era sentita, questa esigenza, negli ambienti cattolici. Scriveva in quei mesi l'organo Vaticano « Ecclesia »: « E chi pensa a tutta questa turba che giornalmente si corrompe per le strade? E' questo il problema che assilla oggi la Chiesa e alla cui soluzione si lavora indefessamente. Si tratta di trovare persone di sacrificio che vogliano sobbarcarsi alla non facile impresa d'intrattenere per parec-

chie ore della giornata o magari per sempre, centinaia e centinaia di questi giovani rozzi, indisciplinati, provocatori; dominarli senza urtarli, assuefarli alla pratica religiosa senza annoiarli, abbassarsi fino a loro per sollevarli fino a noi; cuori che sappiano compatire le loro debolezze, senza scusare i loro difetti; mani che non abbiano paura di carezzare teste e volti sudici e selvaggi, di riassetare o rammendare e lavare abiti a brandelli e maleolenti, di lavare corpi incrostati di sudiciume: e finalmente stomaci a tutta prova per resistere varie ore in ambienti chiusi, stipati di tanto... ben di Dio ».

Dite ai Salesiani...

Il Papa aveva sott'occhio i dati positivi dei risultati ottenuti dagli uomini di Chiesa negli ultimi tempi; le « Cucine del Papa », organizzate dalla Pontificia Commissione di Assistenza per tutta Roma (come, del resto, in ogni altra città del meridione e del centro Italia) da tempo accoglievano a mezzogiorno migliaia di fanciulli frammisti alle altre migliaia di indigenti adulti; i religiosi di don Guanella, di don Orione e di don Bosco avevano già ritirati molti di tali disgraziati nei loro vari istituti (con una media di duecento ragazzi per ogni Congregazione). Il Papa arguiva da tali dati che, al di qua della forza, si sarebbero potute rieducare in qualche modo le turbe degli sciucià. Non è certo di mia competenza dire quale sia stato il piano che Pio XII formò a vantaggio della gioventù povera abbandonata a se stessa per le vie della Capitale; certo si è che Egli mobilitò a questo riguardo tutte le forze del bene, dando personalmente l'esempio di una generosità che, se di fronte al bisogno poté anche non riuscire sufficiente, sarà però ritenuta per-

sino prodiga quando si saranno dimenticate le incre-
sciose scene di miseria del dopoguerra.

Fra tali forze del bene i Salesiani di don Bosco si trovavano in una situazione, per così dire, privilegiata; essi avevano in Roma numerosi collegi (quegli stessi collegi in cui già avevano trovato ricovero gran parte dei primi duecento orfani), distribuiti in diversi quartieri; avevano, quindi, una posizione strategica per organizzare su vasta scala un'opera di salvataggio adeguata ai bisogni del momento.

E il Vicario di Cristo volse ai Figli di don Bosco il proprio sguardo di predilezione, manifestando con accorate espressioni questo Suo desiderio: « Dite ai Salesiani — così il Papa — che desideriamo ch'essi si prendano cura di questi ragazzi abbandonati o traviati e facciano quanto don Bosco ispirerà loro ».

L'appello a don Bosco otteneva, così, la più alta sanzione che si fosse potuta desiderare. Esso suonava umano e divino insieme: non si doveva soltanto nutrire vestire e alloggiare i piccoli infelici, ma si doveva cercare di rieducarne lo spirito con una nuova formazione religiosa, morale, culturale e sociale; in una parola, l'appello a don Bosco chiedeva in favore dei ragazzi un'opera eminentemente sacerdotale.

DIECI RAGAZZI PER LE VIE DI ROMA

Ciò che scoprissero, quali esperienze facessero i Salesiani nei primi contatti con gli sciuscià, sarà agevole intuire in questo mazzetto d'interviste, tutte autentiche nel loro contenuto, e, in qualche modo, nella forma scheletrica dei colloqui tenuti per la strada.

Interviste, ho detto; non, quindi, confidenze. Non ho mai interrogato i Salesiani che raccoglievano le confidenze dei ragazzi, benché essi avrebbero potuto, rompendo malamente il riserbo necessario all'educatore, rivelare cose certamente assai più interessanti di queste.

Le interviste (fatte da me personalmente, in veste, diciamo così, di giornalista) godono della licenza di pubblicazione da parte di ciascuno dei ragazzi intervistati; per una promessa fatta a garanzia della loro sincerità, i nomi di ciascuno vengono suppliti con nomi convenzionali; è ovvio che vengono taciute molte cose che, narrate, rasenterebbero la pornografia, ma ciò non condusse mai a idealizzare alcuna figura.

Mario

Il soprannome di questo ventunenne romano farebbe sorridere, e mi spiace tralasciarlo. Mario ha i

capelli incolti, una rada barba molto lunga, un testone così e due occhi un po' strabichi; fa paura, malvestito e sordido qual'è, ma poi, colle sue poche e timide risposte, si manifesta buono.

Dice che fino a diciott'anni fu in collegio (alla Buffalotta, a Montenero), poi uscì, per prendere dimora... sulla strada.

Nel 1945 gli rimase uccisa tutta la famiglia sotto il bombardamento; gli restano solo uno zio a Roma (il quale non lo vuole con sé), un altro zio a Torino e un fratello tifico all'ospedale.

Fa il facchino alla stazione.

— Dove dormi?

— Sulle tradotte, a villa Borghese, per strada, dove mi siedo quando mi sento stanco.

— Hai fatto altri lavori?

— Ho aggiustato ferraccio al Tiburtino, per la ferrovia, ma poi mi hanno mandato via.

— Mangi sempre?

— Sì, qualcosa; ma vado avanti « per miracolo ».

Povero ragazzo! Puzza tremendamente; ha una posa sguaiata ed è assai sgraziato. Vuole che scriva a Torino per trovargli lavoro presso lo zio e quello risponde che non ne vuol sapere; lo apprendo da Mario stesso, qualche giorno dopo, insieme a un'altra penosa notizia: il fratello tifico è morto all'ospedale.

Romolo

— Quanti anni hai?

— Dodici.

— Di dove sei?

— Di Pontecorvo.

— Papà che cosa fa?

— ?!

— Non ce l'hai più?

— ?!

— Povero ragazzo! E la mamma?

— Non ha fissa dimora; un anno è stata coi contadini, poi con i pastori a pascolare le pecore; ora va a raccattare legna.

— E a scuola?

— Non ci sono andato mai. Ultimamente sono stato anche allo spedale, ch'ero quasi cieco; anche la mamma era a quell'ospedale e non è ancora uscita; ha un male brutto.

— E tu, che fai?

— ?!

— Vieni con me? Ti conduco...

Fugge spaventato; chissà che cosa ha capito, povero bimbo...

Barone

Non so perché questo voglia assolutamente ch'io scriva un nome così strano. Ha 17 anni, è romano della Città-Giardino.

— Dove dormi?

— Da tre anni dormo per terra, dove capita la notte.

— Perché non vai a casa?

— Nel '43 mamma me morì nel bombardamento di San Lorenzo; mi padre sposò 'na donnaccia che non me lasciava magnà.

— Contami qualcosa di questi anni.

— Allora fui ferito anch'io, con dodici schegge e ricoverato al Policlinico-ortopedico, dove rimasi fino al 17 gennaio del '44. Uscito dall'ospedale, avevo fame e feci l'arrembo, rimediando pane, scatolette, stracci per vestirmi.

— Non t'hanno preso mai?

— Ha voglia! Parecchie volte; si era sotto i tedeschi e quelli non scherzavano, sa; una volta mi tennero quindici giorni in via Tasso, dove c'erano quelli della banda Koch. Un'altra volta fui rastrellato dall'81° Fanteria e spedito a Cassino...

— A far l'eroe!

— Già! portavo munizioni, costruivo camminamenti, sotto il fuoco americano... Una volta fui colpito da due schegge. Ma venti giorni prima dell'offensiva seppi da due napoletani che cosa sarebbe successo e allora passai dagli americani. Parevo uno scheletro; mi curarono e poi, dopo qualche tempo, mi portarono con loro a Roma.

— In trionfo?

— Sì! Tornai alla stazione a fare il facchino e ad *arrangiar*mi sulle tradotte; m'è andata sempre bene, ma, lo giuro, agl'Italiani non ho mai preso nulla!

— ?!

— Ho lavorato anche, sa; fui con gli Americani, scaricatore del porto di Civitavecchia.

— Non sei più tornato a combattere?

— Ho girato con il fronte, sì; a Piombino, a Livorno, a Firenze. Ma infine il controspionaggio americano mi fermò e mi mandò al centro dei profughi, nella Caserma del Genio. Però tornai al fronte; conobbi un autista americano, nei giorni di Bologna, e mi feci condurre a Firenze; là conobbi un capitano badogliano che mi aggregò al 13° salmerie, al servizio americano. Fui per diciotto giorni in linea, coi muli, sa...

— Ne hai viste, dunque, caro Barone!

— Una volta fummo avvistati dai tedeschi, e sbaragliati; fuggii, tra i morti e in mezzo a una puzza... Che macello! Rimasi due giorni nascosto in una

grotta; c'erano dei morti e io mangiai le loro provviste. Poi fu l'inferno dello sfondamento.

— Te la sei cavata...

— Conobbi un tenente americano, che mi condusse in cucina, al campo; là conobbi per la prima volta che cosa fosse la paura; un attacco aereo mise lo sconquasso dappertutto... Allora scappai a Firenze.

— E poi a Roma...

— Già. Ora rimedio pranzo al Sacro Cuore e poi m'arrangio a dormire sulla paglia nei vagoni della stazione.

Franco

Questo ha dodici anni; è romano anche lui.

— Cos'hai agli occhi? (sono tutti infiammati).

— Sono stato quattro anni all'ospedale; ora ci vedo, ma mi fanno ancora male.

— E a scuola, allora?

— Non ci sono andato mai.

— Sai leggere e scrivere, almeno un pochino?

— E come faccio?

— Vorresti andare a scuola?

— Ha voglia! Ora mio padre mi vuole *rinchiudere* a Perugia; ha fatto di tutto per mandarmi là.

— Dov'è papà?

— E' al manicomio, fuori Roma; capirà, è epilettico...

— E mamma?

— Mamma è scappata, non so con chi e non so dove, da un mese: non l'ho più veduta.

È un po' stordito dalle domande, non raccapezza più il tempo e i luoghi.

— Ti spiace per la mamma?

Non risponde, piange e scappa.

Enrico

Di questo secondo tacciamo la fine, per una necessaria prudenza, ma forse è la parte più interessante. Ha sedici anni ed è romano.

— Tuo padre?

— E' morto nel 1931.

— La mamma?

— Se n'è andata.

— Sei stato a scuola?

— A 12 anni facevo la quarta, ma non m'andava.

— Cos'hai fatto dopo d'allora?

— Dal '42 andai a vendere gelato al Cine Palazzo. Dopo l'entrata degli alleati andai a vendere cicche; guadagnavo 150 lire al giorno. Poi mi hanno insegnato a rubare nelle macchine degli alleati; andavamo di notte e rimediavamo scatolette, scarpe, cappotti, sigarette, da mangiare; poi vendevamo a gente che apposta ci aspettavano di notte.

— Eravate in molti?

— Due. Si guadagnava molto, da trecento a quattromila lire al giorno.

— Che ne facevate?

— Cento lire a una donna che ci dava da mangiare; il resto al cinema, in sigarette, in passarelli (pasticcetti).

Augusto

È romano ed ha undici anni. Da otto anni è senza la mamma (il tono con cui lo dice mi fa pensare che quegli otto anni siano stati contati da lui, con un grande tormento di nostalgia); morta la mamma egli rimane col babbo e con tre fratelli; il babbo si risposò quasi subito con una vedova...

— Come ti trattava la matrigna?

— Male; essa voleva bene solo al figlio che aveva avuto « prima »; allora i miei fratelli (sono tutti e tre più vecchi di me — una di 18 anni, uno di 19, l'altro di 21 anni) se ne andarono.

— Come vivevi tu?

— Quella donna mi mandava a rubare negli orti; io andavo, ma qualche volta mi acciuffavano gli ortolani; e guai a me se dicevo ch'era la mamma a mandarmi!

— Andavi volentieri per gli orti?

— No, a me non m'andava. Fuggii di casa, e cercai uno dei fratelli; ma questi non mi poteva tenere con sé e mi portò al policlinico; ero tutto coperto di lividure; i medici minacciarono mia madre.

— Tornasti a casa?

— Sì; dove andare? Quante busse mi toccarono! E poi sempre mi trattava male, per ogni piccola cosa.

— Quanto tempo sei stato a casa?

— Nel '44 vennero gli americani; mia madre sa l'americano e con loro andava d'accordo; essi portarono molta roba da mangiare; ma se io toccavo qualcosa, essa mi picchiava. Allora scappai nuovamente e da allora non sono più tornato.

— Cosa hai fatto finora?

— Subito subito andai a lavorare con mio fratello in campagna; il padrone mi metteva a dormire dentro la mangiatoia delle mucche. Dopo due giorni mio fratello mi portò da una zia, ma essa non mi voleva; allora, avendo veduto una grotta, vicino alla Buffalotta, volli andarci a dormire, per fare da me. Ma gli americani mi fermarono e mi tennero con sé.

— Dove?

— C'era un campo, non so dove; due o tre mesi; poi partirono per Assisi e mi lasciarono in mezzo alla

strada. Io pure presi la via di Assisi, a piedi, fino a che venni raccolto da altri americani, a Narni.

— Ancora?

— Sì, sono rimasto per due mesi; una sera il maggiore mi portò a vedere le danze in casa del « Governatore »; io mi addormentai e al mattino il « Governatore » mi disse che i soldati erano partiti; allora fui messo alla colonia.

— Finalmente!

— Sì, ma nessuno mi guardava... Io volevo tornare dal maggiore, che era andato in Piemonte alla guerra; scappai durante un passeggio (per strada sfuggii a parecchia gente) e al mattino dopo (io conosco tutte le strade) partii per il Piemonte.

— Beh, questa è pazzia, caro mio.

— Ma io cercavo un camion; finalmente si fermò un camion di Stacchini (autotrasporti), che mi portò fino a Bagni, di là una macchina, senza che io sapessi, mi portò a Roma.

— Ti era andata bene...

— Male, invece; io volevo andare a Milano. Provai dai soldati dell'areoporto; il colonnello, non fidandosi di me, mi chiuse in cucina; poi cercò un collegio, a Monte Mario e altrove, senza più trovar posto; poi mi portò alla Polizia...

— E adesso?

— Adesso m'arrangio, ma chiuso non ci sto davvero...

Rinaldo

Rinaldo, romano di 14 anni, è molto esperto. Ha solo la mamma; il padre non sa chi sia: « Siamo quattro fratelli, ma forse ci sono quattro padri... ».

— Scuola?

— Non ho finito la terza, per i bombardamenti (dunque a 11 anni faceva la terza!).

— Poi?

— Ho voluto lavorare, ma non mi ci volevano perché ero piccolo. Però a casa senza denaro non ci potevo andare altrimenti mamma mi menava.

— E allora?

— Allora feci il facchino; dormivo alla Stazione e con le 50-100 lire che guadagnavo rimediavo qualcosa. Ho anche lavato i piatti per una « signora » che aveva la bancarella vicino alla Stazione.

— Sempre così, fino ad oggi?

— Oh, no; ho fatto lo sciuscià. Le spazzole mi furono date dagli indiani, la sedia l'ho fatta io. Guadagnavo 600-700 lire al giorno. Allora mi sono deciso a tornare a casa a dormire; portavo però solo il denaro che avanzavo dopo aver mangiato (100 lire andavano per divertirmi).

— Rubare mai, vero?

— Qualche volta, sì. Ho fatto l'arrembo sulla via Salaria, sulle jeeps per tre mesi, quasi tutti i giorni; trovavo fazzoletti, asciugamani, lucido, Camel, Chesterfield... Una volta ho preso anche una ruota di macchina e l'ho venduta per 50 mila lire (mamma stava male e aveva bisogno di denaro! ma gliele ho date poche per volta e non capì nulla).

— Lavorare, mai?

— Sì, ho fatto l'ortolano. Il padrone mi conduceva col camion a prendere riso e patate per i maiali; ma anche là m'arrangiavo; prendevo qua e là the e latte; una volta ho ucciso un maialino, ma il padrone l'ha mangiato lui.

— Povero ragazzo!

— Mi divertivo anche, sa?; quando pascolavo i maiali, sentivo da tutte le parti gli uccellini nei nidi

cantare: « cip, cip »; allora prendevo i nidi e mantenevo i piccoli finché erano grossi, poi davo loro la libertà...

Narrando queste piccole cose, il viso gli si illuminò. Io penso che non tutto è perduto...

Giorgio

Lo incontro nel piazzale della biglietteria alla Stazione Termini. E' romano, proprio di Roma; quindici anni, ma ne mostra almeno venti, tanto è sviluppato e tanti sono i segni del dolore nel suo volto. I vestiti sono quelli che sono, stracci abbastanza sporchi; di scarpe non c'è da far parola; forse da una settimana non si lava le mani e la faccia; i capelli, invece, sono accuratamente impomatati e ravviati (per quanto il taglio risalga a qualche mese addietro).

— Dove abiti?

— A Roma.

— Va bene, ma dove?

— Per tutta Roma.

— ?!

— Non andavo d'accordo con i miei, per questo non ci torno.

— Hai molti fratelli?

— Due fratelli e due sorelle, a casa (altri girano come me); uno dei fratelli lavora e porta a casa qualcosa, ma solo per pagare la pensione, come all'albergo; il resto lo tiene per sé.

— Dove sei vissuto finora?

— Andai per arruolarmi in Marina, fino a Savona. ma... Dall'8 settembre fui lassù con i partigiani.

Lo guardo con occhi dubbiosi; ma egli mi cita dati così precisi, che il mio dubbio svanisce; i dati corrispondono esattamente a luoghi noti.

— Fui nel Canavese (Pont, San Giusto, Cuorgné, Ozegna, Ivrea). Anche a Torino potei scendere per la liberazione il 26 aprile, con le bande di Piero Pieri.

— E adesso?

— Dopo la liberazione mi hanno liquidato e lasciato a casa.

— Lavori?

— Trovai qualche cosa da fare al Genio civile, ma durò molto poco; mi lasciarono a spasso.

— Come vivi?

— Da maggio vivo alla Stazione; dormo nei vagoni e durante il giorno porto valigie e faccio commissioni. Per mangiare me la cavo, sa!?...

— E cosa conti di fare? Sei grande, devi sistemarti...

Mi fa vedere il traffico del piazzale:

— Tutti dobbiamo sistemarci!

Rodolfo

Quando suo padre morì, al policlinico, Rodolfo faceva la prima avviamento; le cose in famiglia non andavano tanto male. Ma il bombardamento del 19 luglio distrusse la casa, mutilò la cognata, disperse la famiglia.

— E tu?

— Fui con la mamma in montagna a Spina (Perugia); aiutavamo i contadini a mietere, a vendemiare, un anno intero.

— Quando tornaste a Roma?

— Nel '45, prima della pace; andammo al Quarticciolo, dove radunammo i fratellini che erano stati messi dai parenti.

— E vivere?

— Trovai gli sciuscià alla stazione e ci restai; ma dopo qualche giorno mi ammalai di pleurite.

— Sei guarito?

— Non bene, il dottore dice che qui al fianco... Ma ora sono due anni e a letto non ci so stare.

— Hai tosse?

— Ha voglia! Ma tanto fa caldo.

(Fa caldo, ma l'inverno? Questo ragazzo ha davanti a sé un brutto avvenire).

Gastone

Capelli sugli occhi, con paglia e terra fra ciocca e ciocca; vestito a brandelli; occhi semichiusi; volto tumido e nero di *zella*; sorriso ambiguo; dapprima fa quasi paura, ma poi, parlandogli insieme, ispira estrema pietà.

— O tu, quanti anni hai?

— Ventuno e so' di san Lorenzo.

— Come mai in questo stato? Non hai una famiglia? Non ti hanno educato? Non ti tengono pulito?

— E sì, ha voglia... M'hanno insegnato a leggere e scrivere, fino alla terza elementare; poi mi hanno anche rinchiuso nella casa di rieducazione, a Pallanza; avevo dodici anni.

— A Pallanza! Ma qualche motivo ci sarà stato...

— Beh, ero « vivace », e a casa non sapevano nulla.

— Spiegati meglio, se vuoi.

— Oh, per me, scriva pure, chè mi fa piacere; servirà anche a qualcuno, spero. Dica che « ne facevo di tutti i colori »; rubavo anche; poi davo fastidio alle ragazzine.

— Quando sei uscito?

— Del '40; per la guerra, ci liberarono; io avevo quindici anni; venni a Roma e per una settimana fui

con un falegname; « ma non m'andava de lavorà ». Allora tornai a rubare.

— Che cosa?

— Quello che me capitava, a Piazza Vittorio o sulle camionette degli alleati: coperte, lenzuola, frutta. Così, dopo tre mesi, mi rimandarono « ai Minorenni » in via dei Reti; eravamo nel '41 e ci rimasi quattro mesi, fino a che fui assolto... « per non aver commesso il reato ».

— Benone.

— Stetti fuori tre o quattro mesi, o forse anche di più, chi se n'arricorda? Poi fui ricondotto in via dei Reti per oltraggio alla forza pubblica; mi ci tennero parecchio, ma ci si annoiava, tutto il giorno a far niente...

— Credo che tu non sia morto nel bombardamento della correzionale, vero?

— Come vede. Il giorno del bombardamento dovevo partire per Firenze, *definitivo*, ma le bombe ci apersero le porte; la polizia non ci voleva lasciare uscire « per non prendersi la responsabilità », ma noi ci siamo buttati sopra e siamo scappati; molti rimasero uccisi sotto le macerie.

— E da allora?

— Giro per la stazione. Porto valigie, « arraffio » se mi capita, ma ormai è così difficile! Una volta presi un paio di scarpe a un vecchio mentre dormiva; che buffo!

— Mangiare?

— Come posso.

— Domandi l'elemosina?

— Oh, no, questo mai!

— Hai denaro?

— Non ne ho; quando ne faccio va tutto per mangiare e fumare.

— Vai in chiesa?

— A volte sì, a volte no.

— Da quando è che non ti togli i vestiti?

— Eh, chi si ricorda!

— Però potresti lavarti!

— Beh, qualche volta lo faccio pure...

— Ti piacerebbe diventare un galantuomo?

(Si fa triste): — Sì, vorrei essere onorato, avere una famiglia, essere « come gli altri »; ma in queste condizioni, come faccio? Il lavoro manca...

— Una volta non t'andava di lavorare!

— Oggi, sì, forse. Chi lo sa?

— Andresti in America?

— Magari!

— Di che cosa hai bisogno?

— Di tutto; ma se ha un paio di scarpe... (Guardo le sue scarpe, da un lato manca suola e tomaia, ma la pelle del piede è talmente incallita, che appare dello stesso colore).

Questi i ragazzi alla salvezza dei quali il prete romano veniva chiamato a lavorare.

UNA CASA AI « SENZA CASA »

Incominciamo a parlare dei senza casa, che sono i meno; poi parleremo degli altri, che sono i più.

Premetto un consolante dato di bilancio consuntivo: riguardo agli orfani veri e propri e, in genere, ai senza casa, il problema è stato ormai quasi compiutamente risolto; di autentici vagabondi in Roma non vi sono più che quegli irreducibili giovinastri, il cui problema esula dallo scopo di queste nostre pagine.

Un po' di preistoria.

Il tema del nostro racconto data dal Mandato pontificio del febbraio 1945; ma i fatti hanno una preistoria che merita di venire raccontata.

Riporto, in breve, la narrazione di essa dal mensile « *Sciuscìa, ragazzi di don Bosco* »:

1944: Il cuore di don Bosco batte di affetto per i piccoli sventurati dalle mani rapaci e dal cuore ancor puro ed ingenuo; i superiori ecclesiastici danno incarico a due giovani sacerdoti di mettersi per le vie della Capitale alla ricerca dei più bisognosi fra quei

piccoli abbandonati, per salvarli da malanni peggiori. In cerca di agnelli, fra i lupi...

Gli agnelli stessi hanno perduto la loro mansuetudine; non si lasciano avvicinare, quasi mordono. I due sacerdoti girano per le scuole occupate dagli sfollati di Cassino e dei Castelli, per le stazioni, per i dormitori pubblici, per le baracche di Cinecittà; interrogano i ragazzi, sentono i parenti, annotano e riferiscono ai superiori.

* * *

I sopraluoghi incominciano a dare luci precise. Gli orfani sono molti, gli sperduti sono anche più numerosi. I più piccini vengono indirizzati agli orfanotrofi delle Suore; quelli troppo adulti per essere ricoverati ottengono una occupazione fissa e onorevole. Rimane una lunga lista di ragazzetti... I collegi sono zeppi, poiché molti ragazzi sono già stati affidati ai Salesiani dalle autorità, dai parenti, dai parroci; bisogna limitarsi agli orfani di età compatibile con le masse di ragazzi che già vi si trovano.

Così si decide di raccogliere quelli fra gli otto e i quattordici anni.

I primi gruppi incominciano a formarsi. Da Cinecittà, da Trastevere, dal Macao, dalla Stazione Termini, dai dormitori pubblici vengono raccolti, lavati, vestiti, preparati per le partenze.

Molti vorrebbero dare il nome ai due Sacerdoti che passano di rifugio in rifugio; in essi è prepotente il desiderio di venire tolti dalla strada, dalla miseria, dal vizio, dal timore della polizia. Sono scene che spezzano il cuore; oh, non avere un palazzo grande come il Ministero delle Finanze o della Giustizia, e riem-

pirlo di letti e di tavoli! L'appello a don Bosco corre per tutte le bocche: S.O.S. S.O.S. S.O.S.

Quando le notizie di questi appelli giungono ai Salesiani dei collegi, si cerca di restringere le file, di fare posto, di fare posto... Ad Amelia l'Ispettore delle Case delle Marche accoglie trentacinque ragazzi; al Mandrione la scuola agricola ne accoglie trenta; al Sacro Cuore ne vengono ospitati ventotto; all'Istituto Pio XI per Arti e Mestieri ne vengono ricevuti centoquattro.

* * *

La raccolta, fatta nel silenzio in quei momenti di tragica incertezza, durante il culminare della guerra di liberazione al Nord, non ha ancora l'eco della simpatia popolare: eppure i duecento orfani sottratti alla strada sono sotto la protezione della Provvidenza; e don Bosco li protegge.

E la nuova vita, come s'innesta nell'anima di questi infelici?

Lasciamo la risposta a un fatto significativo, per quanto negativo; di duecento, neppure uno è fuggito dai collegi. Da mesi e mesi correvano dietro gli alleati; vedevano rischiararsi e abbuiarsi il cielo e il selciato delle vie senza sentire mai il richiamo di una legge che limitasse la loro libertà; schiamazzavano e, anche, si divertivano senza sentire ammonimento alcuno.

Eppure, tutti si sono adattati all'orario e alla disciplina, con gioia e cordialità; miracoli di un sistema educativo.

Gli è che la capacità di ricevere una nuova educazione, in questi ragazzi è rimasta intera, per quanto nascosta; con un po' di fatica si possono ottenere delle vere redenzioni.

Un episodio fra tanti. Uno dei due sacerdoti « cercatori », portando i primi ragazzi ad Amelia è costretto a sopportare ogni sorta di monellerie; quando, per esempio, si ferma coi piccoli amici presso un istituto che è sulla via, uno dei più grandicelli, abituato troppo precocemente al fumo, al vino, alla bestemmia, al furto e a tanti vizi, adocchiato un fiasco di vino in un armadio, se lo beve di nascosto quasi tutto; naturalmente si ubriaca e il povero salesiano è costretto a consegnarlo in quelle condizioni al direttore del collegio. Una settimana dopo il piccolo gregge ha incominciato a mostrare una strana ferocia; quasi si vorrebbe dimmetterli in massa. Si pazienta, si tollera, si ammonisce, si corregge, si conforta; un anno dopo (proprio di questi giorni, cioè), una relazione dell'Istituto di Amelia, attribuisce lodi lusinghiere a tutti i ricoverati e conferma, fra l'altro, che il piccolo avvizzato bestemmiatore dei primi giorni (14 anni) è diventato uno dei migliori elementi del collegio.

Anime grezze, nonostante la ganga superficiale della corruzione, i ragazzi della strada tornano agnelli come natura li vorrebbe alla loro età e, rinnovati alla luce della grazia, ricorderanno per tutta la vita il momento in cui il sacerdote, girando per le vie più nascoste di Roma e della periferia, li seguì e, fissato il suo occhio paterno nel loro volto, li adottò in nome di Dio.

Un prete poliziotto.

Né la storia, quella che il libro vuole raccontare, è molto diversa dalla preistoria.

Sono mutati i cercatori, ma la cerca continua, anche e soprattutto dopo il Mandato pontificio del febbraio 1945.

In quel tempo la tana dei piccoli senza casa si è ormai stabilizzata per i più sui vagoni abbandonati del 22° binario alla stazione Termini, sotto i portici di Piazza dell' Esedra, nei giardini pubblici. Piacerà sentire dalla penna di uno degli incaricati del pietoso ufficio di Buon Pastore, la narrazione di uno dei momenti vivi della « cerca »:

« Un prete... poliziotto è raro incontrarlo nella vita, specialmente poi fra le 22 parallele ferroviarie della stazione Termini, ma io credo che se il Redentore fosse vissuto nel nostro dopoguerra, invece di pecorelle smarrite per vie, per fosse e burroni avrebbe parlato di « sciucià » perduti fra binari e tradotte, ferro spinato e depositi di carbone, carri ferroviari e cabine di scambio.

Non potete immaginare quanto ascendente potete godere nel campo « sciucià » il giorno in cui feci brillare, sotto lo sguardo attonito e raggiante dei miei figliuoli sorpresi in conciliabolo... una tessera da poliziotto. Il Ministero delle Comunicazioni mi ottenne tale segno di fiducia e di appoggio.

Confesso che quel magico foglietto, che ad una « veste nera » dava diritto di entrare in ogni scalo ferroviario di Roma, fu il toccasana di ogni male.

Alle 21 di ogni sera esco con due miei fidi (due « sciucià » fedeli e robusti che mi servono da..., braccio secolare).

« C'è lavoro! E' arrivata la tradotta americana! ». (E' un capo facchino che parla).

« Correte! Che pipinara al 22° binario! » strilla il controllore dei biglietti (nostro intimo amico, come del resto tutto il personale ferroviario).

Ma ecco che le vedette (bambini di solito incaricati di « far... piovere » quando si avvicina qualcuno)

han dato l'allarme. Un fischio... alcuni urli ed il 22° è deserto. Dove sono andati a cacciarsi?

Due, laceri e neri come tizzi spenti hanno scavalcato la steconata; altri cinque o sei li ripesco entro le riserve delle batterie del 19° binario; tre si sono cacciati entro il carro-carbone e spiano dalle fessure con quegli occhietti che sprizzano bagliori nella notte; altri due li scovo sotto i binari, attaccati ai respingenti della tradotta; gli ultimi più veloci li raggiunge la mia batteria americana rannicchiati nientemeno che sulla tettoia del 21°: stavano col musetto in giù guardinghi e taciti... odorando il vento infido.

La tradotta intanto sfolla; gli americani dai ricchi sacchi, ordinatamente, prendono il rancio. Il ricco botino è più forte della paura, e alcune ombre scendono, sbucano, riscavalcano ogni ostacolo, esitanti prima, franchi poi, mi si avvicinano.

« A don... nun ce mettete drento eh!... Devo comprà un cappotto a mi padre » « Sia lodato Gesù Cristo! ». « Sempre! » risposi.

« A don... devo rimedià 'n po' de cicche!... che me mette dentro?... ».

(Si! li metterei dentro qualche bella casa che... verrà).

« Jo give mi nan sigaret? » fa un furbone per tener occupato un ricco ufficiale americano dalle stanghette argentate.

« Oh! Gianni! se lavora? ».

* * *

Ogni sera quindi il solito saluto ai facchini, al 22°, alle cucine americane ed ai vagoni. Si apre uno sportello: due giovanotti, un bimbo che dorme. Un altro vagone: una vecchietta e due straccioni. Altro scom-

partimento: una massa di cenci putridi. Un ennesimo: chiudo gli occhi e la porta... Dio mio! Fino a che punto. Eppure anche qui deve entrare il prete. Don Bosco lo vuole!

Scendo e risalgo un ultimo vagone... si piange...
Un povero figliuolo mi si attacca al collo.

« Don... m'hanno rubato le scarpe mentre dormivo e poi m'hanno messo i cartocetti di carta fra le dita e fra i capelli e poi gli hanno dato fôco... Vede, so' tutto bruciato ».

« Chi è stato? » domando. « E' la banda di Cipolletta e di Sbardella!... ».

Di corsa fra un vagone e l'altro dopo mille saliscendi ti pesco uno della banda.

E' un momento critico quello...; fortuna che i miei due « secondi » dalle braccia erculee sono troppo eloquenti. « Prendetelo — ordino —, al S. Cuore! »; e divenne uno dei migliori della cricca... Ed ora ha due briglie: Confessione e Comunione.

* * *

Ora quando giungo tra loro, essi lasciano il 22° e mi vengono incontro. « Sia lodato Gesù Cristo! » gridano. Ed allora dentro un vagone-bagaglio, mentre il fuoco arde affumicando ogni parete, si dicono le preghiere della sera.

Sono mani non di soli « sciuscià » che si segnano, ma, spinti dall'esempio, ormai in quella cappellina... extraterritoriale, si danno convegno tutti i migliori borsari neri notturni e tutti coloro che hanno ancora spento il focolare, per i quali unico calore è l'affetto di una Madre Celeste che hanno conosciuto al bagliore notturno di una locomotiva.

Ma sovente suona l'allarmi.

« Aò ai mezzi!... Ma sto prete, co' sta luce ce sta rovinanno! Spegni! » e giù urla, fischi, parolacce.

Frattanto uno, due, tre sacchi schizzano dai finestrini e spariscono, come la posta pneumatica, attraverso mille tentacoli...

« Polizia! Polizia! ». Spari, mille piccoli fari che si accendono. Chi cade, chi piange, chi chiama...

I capoccia sono salvi, i piccoli incauti ed inermi sono raggiunti dalla Polizia e giù... mazzaroccate...

Sempre così, domani il prete poliziotto verrà a liberarvi; non temete; ne ha liberati già tanti!

Strano! La Polizia consegna ad un prete le sue prede!? Sì, perché egli è chiamato a far da padre, l'altra da padrone!

Una fantasticheria

A uno a uno i ragazzi venivano tolti dalla stazione e dagli altri pericolosi covili dal prete poliziotto (che brutta parola! Ma poliziotto quel prete era solo nella sconvolta fantasia dei piccoli, chè egli era, in realtà, un po' come una quinta colonna contro gli ordinamenti polizieschi nei riguardi dei ragazzi...), oppure venivano portati dalla Polizia stessa al Sacro Cuore, l'istituto a due passi dal lato arrivi della stazione Termini.

E poi?

Mi si consenta, prima di rispondere, una breve digressione. Quando per la prima volta udii parlare dell'attività della Chiesa per i piccoli sciuscià romani, confesso che provai una delle più belle emozioni della mia vita; e, peccando un po' per eccesso di fantasia, sognai che a Roma e nelle altre città meridionali i vari enti dediti alla educazione della gioventù si potessero accordare per un piano unitario di lavoro, co-

struendo (peccato di fantasia, ripeto) qua e là bor-gate per soli ragazzi onde adunare tutti i figli dei po-veri e i figli di nessuno (poveri fra i poveri) e aiutarli a ricominciare daccapo la loro vita.

Un magazzino che conosce tante cose

Allorché, dopo tre anni di avventurosa assenza, tornai a Roma nel 1945, potei assistere alla graduale realizzazione di una parte del mio sogno fantastico.

Gl' inizi furono umilissimi; tanto umili, che po-trebbero anche non venire apprezzati da chi non avesse memoria dei tragici colori della miseria di quei giorni. Per alcuni mesi, un vecchio magazzino, lungo circa dieci metri e largo tre, ospitò molti di quei mucchi di sudiciume e di cenci a cui si erano ridotti i ra-gazzi romani; all'esterno nulla appariva, perché la porta era costantemente accostata; ma all'interno quante scene di estrema miseria si potevano vedere!

Diviso in due da uno sconnesso assito, da una parte il magazzino ospitava i « nuovi », in quarantena per la scabbia e per i pidocchi (infezione e infesta-zione a cui non sfuggì forse neppure uno degli sciuscià di Roma) e dall'altra serviva di refettorio e dormi-torio a un fluttuante numero di novellini da « scozzo-nare » (la parola è di un visitatore) prima che ve-nissero sistemati diversamente.

Tre o quattro dei più anziani fra gli « addomesti-cati » facevano da cirenei « a li preti » nel tenere a fre-no gl'imbizzarriti; impresa disperata qualche volta, per-ché, di mano in mano che arrivavano, i ragazzi, cre-dendo di essere stati portati in carcere, allorché s'ac-corgevano che i « guardiani » erano tutti bontà e dol-cezza, stimavano di poter fare i prepotenti secondo l'uso della strada e tosto s'adombravano al vedersi

frenati da una volontà diversa; ed erano scene d'isterismo e di angosciosa disperazione, oppure di rabbiosa cattiveria, accompagnata da morsi, calci, pugni, i quali lasciavano il segno sui volti e sulle mani dei cirenei.

Tutto questo, però, finiva con la calma dopo la tempesta; i refrattari diavoletti, convinti con le buone maniere ch'essi si rendevano ridicoli dal momento che si ribellavano a compagni della stessa avventura, i quali non per nulla dovevano aver mutato parere, finivano col domandare perdono e col promettere, commossi o irritati, a seconda del carattere, che non sarebbero fuggiti neppure se non sorvegliati. La promessa, quasi sempre mantenuta, guadagnava loro il tradizionale vestitino, gli zoccoletti, la biancheria e, in seguito, la sistemazione.

Quanti ragazzi passarono nel magazzino? Parecchie centinaia. Ma il numero dei presenti non superava d'ordinario la trentina, poiché, di mano in mano che venivano addomesticati, calmati, lavati... dentro e fuori, trovavano la via aperta, diciamo così, alla riammissione in società.

Sistemazione

« Questo è il purgatorio, che precede il paradiso », mi diceva una volta un ragazzino; collocato presso una famiglia di contadini come piccolo servitorello, tornava a vedere con compiacenza il « magazzino »; non trovava ormai più nessuno dei suoi antichi compagni (ed erano appena passati due mesi), ma se la intendeva benissimo anche con gli attuali inquilini, perché eguale era la storia di tutti.

Come quel servitorello potevano pensarla centinaia di altri fanciulli e ragazzetti, i quali, di volta in volta,

passavano o nei collegi, o in famiglie ricche (come figli adottivi), o in negozi della città (come fattorini), o nelle fabbriche (come apprendisti), o presso artigiani (come aiutanti), o negli ospedali (come inservienti).

Ricordo che in una volta sola ne vennero assunti diciotto in una grande calzoleria cittadina; e alcuni di questi continuavano tuttora a lavorarvi.

L'esito di queste sistemazioni? Non sempre lusinghiero; spesso quei ragazzi, inesperti e sgraziati, non soddisfacevano le esigenze dei protettori; spesso « portavano più danno che vantaggio », rompendo e guastando macchine e utensili (non s'improvvisa il lavoratore). Ma spessissimo quella sistemazione fu l'inizio di una nuova vita: incapaci, rozzi, distratti, svogliati magari, ma onesti.

La sistemazione di questi ex sciuscià, i quali volevano tornare « ragazzi come tutti gli altri », portò con sé, per i giovani preti, un cumulo di fatiche pari a quelle che si leggono nella Storia di don Bosco.

Bisognava cercare posti adatti, evitare gli sfruttatori, contrattare condizioni eque, sorvegliare l'adempimento dei patti, tenersi al corrente della condotta e del profitto dei giovani collocati; correre, insomma, tutte le vie di Roma per supplire i genitori di centinaia di ragazzi.

Quanto, poi, a quelli ritirati nei collegi, bisognava pensare ad alleviare l'onere dei direttori per il loro mantenimento e vestimento, concorrendo in qualche misura alle rilevanti spese; e questo importava la ricerca di protettori per i singoli allievi o di benefattori che donassero per questo scopo lasciando che il loro dono venisse destinato secondo le necessità del momento.

E tutto ciò nel '45, nel '46, nel '47 e ancora oggi.

A goccia a goccia

Può darsi che abbia qualche interesse il tenore di vita d'ogni giorno nel « magazzino »: preghiere del mattino, colazione, ricreazione (all'aperto per gli adomesticati, nel magazzino stesso per i « feroci » novellini), poi la mattinata con qualche po' di scuola o qualche conversazione istruttiva e dirozzatrice: pranzo, ricreazione, riposo, studio o lavoro, cena, preghiere della sera, nostalgiche serate in attesa di un sonno distruttore di memorie e, finalmente, la notte.

Ma quale povertà di mezzi!

Letti? Non se ne parlò, dappprincipio; furono mucchi di tendoni e di stracci. I pasti erano consumati in recipienti di fortuna; veri pasti da fiera, senza alcuna finezza di educazione. Le ore di scuola erano peggio che primitive, per potersi adattare a quelle menti chiuse a ogni memoria di cose studiate. Le conversazioni erano un martirio per quei poveri sacerdoti e chierici, infiorate quali erano di parolacce, di ricordi sguaiati, di sottintesi, di ambiguità.

Eppure ogni giorno di permanenza al magazzino (in purgatorio...) riformava, addolciva gli sguardi, mortificava i gesti e le parole, inteneriva i cuori, apriva gli animi al desiderio di cose migliori.

Se si provava pena alla vista delle condizioni esterne degli abitanti del magazzino, si provava però una grande consolazione al vedere quei ragazzi rimpiangere il tempo perduto, la felicità stroncata dalla cattiveria altrui o dalla propria avventurosa pazzia, la bontà guastata da una esperienza non degna di anime giovanili.

Per questo c'è da credere che, per quelle varie centinaia di sciuscià, il soggiorno al magazzino ri-

marrà come una parentesi indimenticabile fra una vita infelice e l'inizio di una vita novella.

La ricerca di un nido

Frattanto, col passare dei mesi, le cose mutavano in meglio.

Letti a più piani (castelli), tavolini, terraglie, posate, quaderni, cose umane, insomma, si andavano racimolando qua e là per la minore umiliazione di quegli infelicissimi.

Non sòlo; ma si andava cercando una casa apposta per loro. Qui però sorgevano le difficoltà prospettate all'inizio di queste pagine: le caserme erano tutte in mano a una complicata amministrazione senza poteri; i collegi erano fino all'inverosimile pieni di ragazzi; gli edifizî della ex GIL erano tutti occupati dai partiti in lotta fra di loro...

La Via Crucis dei sacerdoti, per mezzo di lettere a tutte le autorità, di anticamere nei ministeri, d'intercessioni alleate governative e cittadine in un complesso groviglio di relazioni e di favoritismi senza costruito, fu, per molto tempo, inutile. Passò, fra una speranza e una delusione, tutto l'inverno fra il '45 e il '46; l'animo e la parola dei sacerdoti erano zeppi di rammarico per non poter portare sollievo alle sofferenze dei ragazzi con un nido caldo e accogliente...

E finalmente, come un raggio di sole, spuntò il sorriso della Provvidenza per i più poveri fra i poveri.

Nel febbraio del '46 il Municipio di Roma sgomberava una fuga di sale e un largo corridoio nel seminterrato della scuola « Alfredo Oriani », in Via Varese, 1, presso il Sacro Cuore; e la Presidenza della scuola, condividendo il desiderio dei buoni di dare una casa e un letto e una minestra calda alla folla di ra-

gazzi che passavano la notte nella vicina stazione come piccoli animali scacciati a pedate dai passanti, offerse i locali sgombri all'Opera di Assistenza ai Ragazzi della Strada (ormai formalmente organizzata in solida istituzione).

Proposta che, manco a dirlo, allargò il cuore a tutti: sacerdoti e ragazzi.

La « Casa »

Era un passo in avanti nella realizzazione della fantasticheria...

Però, allora, non avevano tutti i torti quelli che criticavano il dono come povera soluzione di un troppo grande problema; là non c'erano letti, non c'erano mobili, non c'era neppure l'apparenza di abitazione umana; solo mura umidicce, scrostate, senza infissi, senza impianti...

Ho davanti agli occhi la visione di un notturno in quelle stanze, subito occupate con i ragazzi, i quali ormai non capivano più in quel « barile » del magazzino al Sacro Cuore: mucchi di cenci, fra calcinacci e tendoni; ed erano fanciulli addormentati al riparo dal freddo del febbraio romano, al tenue chiarore di una luce rossastra; il loro sonno era agitato, come se essi fossero ancora in preda agli incubi del giorno.

Ma la poesia della carità e l'alone della speranza gioiosa trasfigurava quelle stanze squallide e vuote. Non illusione, ma proposito: con foga, i sacerdoti dell'Opera, attaccata la tonaca a un chiodo, s'improvvisarono manovali e muratori, abbattono muri, otturarono brecce, rigovernarono porte e finestre. E la Provvidenza (insisto su questa parola) assecondò il proposito; inviò simpatizzanti e benefattori, i quali in breve, come al tocco di una bacchetta fatata, fecero

dipingere le sale e il corridoio a colori e a festose figure, arredarono gli ambienti con letti, biancheria e suppellettili varie; gli squallidi ambienti si mutarono così in dormitorio, aule scolastiche, refettorio, cucina, corridoio per ricreazione e impianti igienici; come cuore della « casa » quel concorso di generosità arredò persino la Cappellina, sorgente di vita e di educazione per ogni sistema educativo cristiano.

Ricordo il sorriso cordiale che infiorava il volto commosso dei benefattori, quello stanco dei sacerdoti e quello stupito ed entusiasta dei ragazzi.

E là, nel marzo del '46, si trasportarono gli ospiti che in quel tempo occupavano ancora la camera segreta del Sacro Cuore. Principi, ospiti illustri, festose declamazioni onorarono quel giorno del 25 marzo, quando il Cardinale Spellman, arcivescovo di New York, benedisse i nuovi locali; ma forse nulla di quell'apparato esteriore poté equivalere un briciolo della gioia che rallegrava il cuore e inumidiva gli occhi dei sacerdoti dell'Opera di Assistenza ai Ragazzi della Strada.

Il sogno, bel sogno, si avverava.

Due anni

Si pensò subito che la fisionomia del magazzino-purgatorio-barile doveva venire cambiata; si provvide a non accettare se non ragazzi che avessero passata una certa quarantena nei municipali uffici di disinfezione e di disinfestazione e che fossero muniti di un nulla-osta medico rassicurante sulle possibilità della convivenza (i malati venivano trattiene negli ospedali). Poi veniva il rivestimento con biancheria e abiti nuovi; infine, l'aggregazione alla nuova famiglia.

Alcuni di tali figliuoli venivano aggregati stabil-

mente, altri venivano trattenuti in attesa di diversa e più conveniente sistemazione; in quella « casa », che doveva contenere ottanta ragazzi, ne passarono delle centinaia.

Centinaia di ragazzi, centinaia di drammi e, si può dire, molte tragedie. Fatica improba, quindi, per addolcirne lo sguardo, frenarne la rabbiosa impulsività, ottenerne la rinnovata semplicità di vita propria del fanciullo. Ma, a grado a grado, si ottenne il cambiamento voluto, tanto che, fatta eccezione per quelli nuovi che continuamente portavano una nota stonata (stonata, appunto, nell'accordo generale), il gruppo prese la fisionomia propria dei ragazzi di famiglia.

Nessuno in essi avrebbe supposto, al vederli, gli antichi ragazzi sperduti nelle notti, senza mamma; quegli infelicissimi avevano ritrovato un palpito d'affetto, vi si abbandonavano confidenti e riscoprivano la vita; dai loro occhi tornava a spirare quella ch'è la luce spontanea della fanciullezza: la innocenza e la bontà.

Era l'amore che li rinnovava; un amore ch'essi constatavano al vedere i sacerdoti arrabattarsi per trovare loro un cibo che scarseggiava ovunque, un palcone, una rappresentazione teatrale, uno scherzo, sempre col sorriso sulle labbra, sempre appellando, non alla propria industria, ma alla Provvidenza, alla Madonna, alla mamma morta che sugli orfani vegliava dal cielo.

Durante il giorno andavano a scuola (finalmente! alle prime classi, con dieci, dodici, quattordici anni!) oppure al lavoro. Poi si ritrovavano per il pranzo e per la cena; radunandosi, raccontavano ai sacerdoti le avventure del giorno, ne ricevevano consigli e correzioni, si ricomponevano in un'atmosfera familiare che li riconfortava; ridiventavano ragazzi felici.

Quando poi, dopo le preghiere della sera, si accucciavano fra le lenzuola, assistiti dal sacerdote (ve n'era uno in ogni sala, responsabile di una ventina di ragazzi) sorridevano lieti e senza pene; non temevano più la Polizia e i capoccia; una buona parola sussurrata all'orecchio dava il tema ai loro sogni fanciulleschi. Sognavano le grinte della Polizia? oppure gli aereoplani che tornavano a distruggere le loro case? oppure un canino randagio in attesa delle briciole del loro pane di carità per le piazze d'Italia?

La mamma

Forse tutto un po'. Ma certo non mancava, nel sogno, la carezza di una diafana figura sorridente: la mamma.

E al mattino, svegliandosi, avrebbero potuto scrivere, se ne fossero stati capaci, come uno di essi più grande e più evoluto, una pagina di diario come la seguente (ritoccata assai nella forma):

Adorata mammina,

Oggi sono due anni che tu sei andata in paradiso, e io ti ricordo più degli altri giorni.

Che angoscia, mammina, quando, fuggendo sotto gli aeroplani, ti ho vista cadere colpita dalla mitragliatrice! Tu mi chiamavi, mi stringevi al tuo seno..., e poi mi hai lasciato. Il sangue della tua ferita mi aveva macchiato tutto, e tu non ti muovevi più!

Sono andato a casa, quando gli aeroplani erano passati, e non ho più trovato nulla, perché le bombe avevano distrutto tutto. I vicini erano morti sotto le macerie...

Papà era prigioniero in Russia e non è ancora tor-

nato; io andai dalla zia, fino a Milano, ma mi trattava così male, e io sono fuggito.

Quasi due anni ho girato, da solo, per tutta l'Italia. Sono stato a Genova, a Torino, a Bologna, a Firenze; dappertutto ho trovato gente che mi scacciava, perché ero sozzo, perché ero senza vestiti. Le guardie mi correvano dietro e io non sapevo più come vivere, perché avevo fame, avevo paura, avevo vergogna.

Ho trovato anche dei compagni, ma dicevano parolacce e facevano certe cose... Io ero abituato ad andare ben vestito, tu mi facevi tante carezze, mi volevi bene, mi davi anche delle cose buone, benché fossi povera. Ora io ero diventato un accattone.

Sono venuto a Roma, dove ho visto che i ragazzi laceri e sozzi come me si trovano a mille e mille, in tutti gli angoli. Sono andato alla stazione con molti altri, a portare i bagagli e a dormire sui vagoni... Mammina, che cose!

Perché sei morta? Io ti ho chiamato tanto! A tutti quelli che mi sgridavano. ho parlato di te, e tutti dicevano che la mamma non dovrebbe morire; ma nessuna donna ha saputo essere come te.

Poi, quando i preti hanno saputo che tu eri morta e che papà non era ancora tornato dalla Russia — io avevo paura che mi consegnassero alla Polizia — mi hanno detto di andare alla Casa degli Orfani D. Bosco, in Via Varese, dove mi avrebbero dato un letto.

Mi hanno portato a disinfettare, poi mi hanno dato un vestito nuovo, poi mi hanno condotto con molti altri nel collegio, tutti come me, mammina, senza figura...

Sai? Vicino al letto. sul muro, ho incollato la tua fotografia; non ci si vede più, ma io so che sei tu, anche se è tutta sgualcita.

Di giorno vado a lavorare in un giornale, poi di

sera vengo qui, mi fanno scuola, e mi trattano come... mi perdoni mamma? mi trattano come mi trattavi tu.

Il prete, ieri sera che non potevo dormire perché pensavo che oggi erano due anni che tu sei morta, mi ha detto che la mamma non muore, ma rimane sempre vicino ai bambini, anche se non si vede...

Per questo io ti scrivo, e poi ti mando cento baci, perché tu li senti e li prendi. Io sento la tua carezza.

PIERINO *non più sciuscià.*

Poveri ragazzi! Al mattino sembravano sempre un po' stupiti di non trovarsi nel vagone o sul marciapiede; entravano trasognati nella Cappella, diluivano nel calore della religione le tracce della lunga e triste e dolorosa esperienza della strada.

Partendo, poi, per tornare a una vita finalmente sociale, si voltavano indietro una, due volte, a salutare la loro « casa ». Sì, *casa*; non dormitorio pubblico in cui si andasse senza domani; non collegio in cui si stesse con la mente a un'altra casa; non orfanotrofio in cui si rimanesse senza genitori; ma *casa* e, se volete, *famiglia*, perché il sacerdote faceva da energico e sbrigativo papà, con un cuore di mamma, largo così.

Non per nulla il rifugio di Via Varese, contrariamente a tutti i suggerimenti di persone esterne pratiche di effetti reclamistici (le quali insistevano perché si battezzasse la nuova istituzione coll'umiliante titolo di « Albergo dello Sciuscià »), è stato battezzato « *Casa Ragazzi di don Bosco* ».

PICCOLI FUORI DEL NIDO...

Gli orfani e... gli altri

Dovrei ora parlare degli « altri ».

Ma vi erano forse degli « altri » in quel 1944? In qualche modo tutti gli sciuscià erano orfani e senza nido.

Altri, e cioè in condizioni sociali diverse, erano certamente i figli dei ricchi e, magari, di certi impiegati che, a qualunque costo, volevano evitare ai fanciulli e alle bimbe nate dal loro sangue la umiliazione di servire allo straniero e di vendere la dignità e la innocenza per un pezzo di pane alleato; ma i figli dei poveri erano tutti sciuscià, tutti egualmente figli della strada, quindi; anche s'erano amati teneramente da un padre e da una madre, essi erano orfani nel senso che non potevano contare sul cibo e sul vestito procurati dalla famiglia e perciò dovevano « arrangiarsi » come se non avessero avuto nessuno al mondo.

Tuttavia una differenza c'era fra quelli che non avevano nessuno per davvero e quelli che possedevano una famiglia: il filo che legava a un mondo sociale se mancava agli orfani non mancava ai figli di fa-

miglia; e la carità cristiana poteva contare su quel filo per rieducarli sanando le piaghe in essi aperte dalla trista esperienza della strada.

La nuova impresa

Le vicende di questi inizi sono ormai diventate leggendarie; un giovane prete regalava agli sciuscià pacchi di sigarette perché essi le rivendessero a prezzo minore di quello della ormai comune borsa nera; quei ragazzi, resi diffidenti dalle continue retate e dai cattivi trattamenti di tutti, resistevano, dapprima, temendo la trappola, poi cedevano alla offerta di altre sigarette e di una minestra calda tutti i giorni; e quando la razione di tabacco (tutte le tessere dei Salesiani locali, i quali, per regola, non fumano) era esaurita, la frequenza dei ragazzi era ormai assicurata, anche senza quell'amminicolo di fortuna.

Di giorno in giorno, quegli scalzi, sudici, ispidi e laceri sciuscià si passavano la voce, si invitavano con caldi accenti di simpatia, si davano l'appuntamento da « li preti della stazione » e facevano ressa all'entrata dell'Istituto, in folle di cento, duecento, trecento e oltre ancora con un crescendo impressionante, il quale metteva le vertigini... ai cuochi.

La impresa riusciva, dunque; la Polizia, che aveva accettato provvisoriamente l'invito del Pontefice a soprassedere alla grande battuta, poteva stare tranquilla; quegli sciuscià che si sarebbe detto avrebbero respinto la mano soccorritrice del sacerdote, intuivano nei figli di don Bosco un cuore ch'era loro necessario e, come le farfalle volano alla luce, essi correvano all'amore.

Qualche ora fuori dell'inferno

Quando quelle centinaia di sciuscià ebbero trovato la via del Sacro Cuore, parve loro la cosa più naturale del mondo tornarvi puntualmente ogni giorno.

Accolti con festa, quasi con riconoscenza, essi non sentivano vergogna di ricevere la elemosina; già il senso del pudore, a tale riguardo, era spaventosamente ottuso nella quasi totalità dei casi; il concreto beneficio, poi, faceva dimenticare il prezzo, umanamente sempre caro...; ma ciò che più conta, l'ambiente che si veniva creando era tale da non costituire umiliazione per nessuno, neanche per le poche lodevoli e simpatiche eccezioni di timidi e vergognosetti.

La giornata al Sacro Cuore era piena di cose tanto belle, tanto gradite, tanto nuove, che quelle masse d'infelici, abituate alla trivialità della strada, si sentivano come trasportate in un mondo fatato. Al mattino l'Istituto apriva loro le porte fra le dieci e le undici e già vi si trovavano ad attenderli i sacerdoti addetti alla loro cura, cordialmente disposti a giocare con loro giochi rasserenanti, a udire le loro avventure, ad ascoltarne le questioni, ad arbitrarne le liti quotidiane, a correggerne con pazienza il frasario e i modi di fare, a insinuare loro, senza parere, buone idee e saggi proponimenti.

Per due ore l'afflusso continuava ininterrotto; giungevano a gruppetti, a coppie, anche individualmente, con i pacchi di sigarette nella camicia e nei pantaloni, con le cassette dei lucidi e delle spazzole a tracolla, con il fascio dei giornali sotto il braccio; erano sporchi e laceri fino all'inverosimile, con nei piedi e sul corpo indumenti disparati e strani, impossibili a descriversi; andavano direttamente dal sacerdote che loro ispirava maggiore confidenza e gli por-

gevano la mano con un certo riserbo il quale non aspettava altro che d'infrangersi contro un sorriso, uno scherzo, una qualunque interrogazione loro personalmente rivolta.

Alle tredici il cortile si svuotava per lasciare luogo agli alunni studenti. Gli sciuscià si radunavano in chiesa, dove ricevevano la lezione di catechismo o in massa o a gruppi separati. Ho condotto spesso amici e visitatori ad assistere a qualche lezione e sempre li ho veduti partirne con una intraducibile commozione; vedevano quei ragazzi (ordinariamente creduti perversi e malfidi, turbolenti e beffardi) restarsene nella più assoluta immobilità per un'ora intera, senza neppure voltare la testa a sbirciare i curiosi. Terrore di qualche punizione? no, perché la punizione, quella che potrebbe terrorizzare il ragazzo, esula dal sistema pedagogico di San G. Bosco; e quelle permesse dal sistema (una freddezza verso il colpevole, una nota di biasimo, un richiamo del superiore) non potevano certo fare paura a quei ragazzi avvezzi a ogni brutta grinta... Invece era desiderio di non perdere sillaba di quanto loro veniva detto; per questo motivo essi amavano l'ordine al punto che s'adiravano contro i novellini disturbatori e provavano una incondizionata stima per quel sacerdote che sapeva imporsi e tenere a freno tutta la massa. Eppure erano talora magari settecento od ottocento...

Dopo il catechismo scendevano ordinatamente nel refettorio. Beh, refettorio per modo di dire, perché era un corridoio sotterraneo, con tavoli di fortuna: grandi pentoloni offrivano l'appetitosa visione di minestre bollenti e di saporite pietanze: il dono della Provvidenza. Ricevuta la minestra, la pietanza e il pane, si sedevano (o accucciavano, sarebbe più esatto il termine), consumavano tutto con una voracità che

aveva del comico e del pietoso, per lasciare tosto il piatto e le posate al secondo e al terzo turno delle distribuzioni; e i sacerdoti, frattanto, lavavano, maniche rimboccate, quelle mai abbastanza capaci stoviglie.

In seguito, trascorso qualche tempo nel cortile in attesa che tutti avessero pranzato, si recavano nel teatrino, dove la benevolenza di numerosi amici impresari di case cinematografiche faceva loro trovare quasi quotidianamente un film (e dico un film di ottima visione, magari in anteprima); questo numero della giornata fu attuato subito che il numero dei ragazzi salì a qualche centinaio, da aprile (1945) in poi. Spesso il film era sostituito da accademie in onore di qualche benefico personaggio (e anche ciò veniva accolto favorevolmente per il *dulcis in fundo*, rappresentato da qualche manicaretto o da qualche supplemento di cibo). Talora erano i ragazzi stessi ad esibirsi in numeri di rozzo varietà o in scene più o meno drammatiche; e allora gli applausi degli spettatori erano rivolti al «ceto sciuscià», orgogliosi in corpo per aver saputo salire sul palco a recitare.

Quando, verso le diciassette, le porte del Sacro Cuore vomitavano fuori quella fiumana di cenci (così diceva la gente) i sacerdoti s'accorgevano che gli occhi dei loro ragazzi ridevano per un po' di rinnovata letizia, mentre il cordiale «arrivederci» di centinaia di bocche diceva il rimpianto di dover lasciare quell'accogliente dimora per ritornare all'inferno della strada e (perché no?) della casa.

Addio sciuscià?

In quel '45 si fece un gran parlare in Roma e in Italia di sciuscià e di redenzione dello sciuscià; tutta

la stampa romana e non romana ne disse relazioni, pareri e indiscrezioni, su ogni tono; fu un'ondata di ammirazione per don Bosco, con un ottimismo che talora ebbe persino qualcosa di puerile; si credeva da taluni che questo esperimento fosse il toccasana della piaga e si giunse anche a credere che la piaga fosse di già guarita.

Un giornale (non *extra chorum*) nei primi mesi del '45 scrive testualmente così:

« Addio sciuscià, malinconico è il tuo riso di bambino stanco, di bambino che srotola biglietti da mille e raccatta cicche con le mani odorose di creme grasse e di acqua ragia.

Ancora poche paia di scarpe alleate son rimaste da lustrare.

Sei lì con gli occhi pensosi a guardare la tua cassetta di legno, le tue spazzole morbide e allineate: la tua bottega.

I « paesà » se ne vanno e con loro tramonta lo « sciuscià » questo monello dalla lunga giacca sbrindellata, con le tasche ricolme di scatole di sigarette, di am-lire, di castagne, di pezzettini di matita, di biglietti da visita su cui sono scritti indirizzi d'America, monello dagli scarponi enormi per i piccoli piedi, dalla bustina felpata che scende in due ali sul viso come due carezze.

Addio « sciuscià »: può darsi che tra qualche anno ti incontreremo ancora nelle pagine d'un romanzo o in qualche pellicola cinematografica e sarai allora un ricordo lontano.

La tua povera adolescenza ha avuto per due anni il sapore di belle scarpe eleganti, di zebù, di cuoio grasso, di capretto, di cinghiale, calzate da piedi stranieri.

Non rattristarti se non puoi più fare lo sciuscià;

non guardare con stizza le nostre scarpe perché sono pulite anche se rattoppate. C'è ancora del lavoro per te, e tanto. Devi ritrovare un'altra strada; sarai come i ragazzi di tutto il mondo, i bravi ragazzi che organizzati in squadre raccolgono mattoni di case crollate, e aiutano i «grandi» a portare la cazzuola con la calce, aiutano a ricostruire, come i ragazzi di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, di Germania, ovunque si è abbattuta la furia della guerra. Sarai allora più sereno e i tuoi occhi ritroveranno l'azzurra meraviglia della adolescenza ».

Ma in generale i sacerdoti non potevano lasciarsi trasportare o travolgere dalla fiducia comune: era una affermazione senza senso che non ci fossero più ragazzi laceri e affamati per le strade in cerca di qualsiasi guadagno (gli sciuscìa mitici del gergo popolare); la turba degli sciuscìa del Sacro Cuore era una testimonianza quotidiana che la piaga, purtroppo, era aperta; il non indifferente peso del mantenimento di quei ragazzi richiamava costantemente all'aspetto realistico del duro momento; la pena di quella indicibile miseria angustiava quei sacerdoti e quei chierici come il dolore dei figli può angustiare i parenti...

Alla periferia

Per questo, con cosciente ed assidua preoccupazione i figli di don Bosco cercavano di rimediare al male, non con le parole, ma con provvedimenti adatti.

Mentre alcuni di essi lavoravano al Sacro Cuore per togliere durante qualche ora del giorno i ragazzi dalla strada, altri ripetevano la stessa opera risanatrice in numerosi «Centri di Assistenza» alla periferia di Roma, collaborando coi primi con un *tentativo*

di ristagnare l'afflusso dei ragazzi dalla periferia al centro urbano.

Mi duole omettere la storia particolareggiata dei singoli « centri »; vi assicuro che ci sarebbe materia per stendere dei poemi di carità; e ci voleva proprio la carità degna di un poema per avvicinare certe borgate dove il colore rosso era diventato simbolo di anticlericalismo spinto, dove si ricorreva alle bombe a mano per stornare i preti dai contatti con le bande dei ragazzi, dove bisognava avere a che fare con tipi abituati a svaligiare i treni della Casilina e a fare altre prodezze anche più audaci.

Sono oltre duemila i fanciulli e le bambine assistiti in questi « centri » della periferia; duemila ex-sciuscìa fermati alle loro case e tolti dalle strade di Roma; duemila possibili sciuscìa qualora cessasse l'assistenza ristagnatrice di questi « centri » periferici.

Occorre sottolineare questo secondo aspetto dell'Opera di Assistenza ai Ragazzi della Strada; a Roma se ne parlò poco perché ordinariamente si fa più attenzione alla fasciatura della piaga che non alla cura profilattica, più al sanatorio dove rifiorisce un volto avvizzito che non alla colonia preventiva dove sembra che si doni a ufo sole e pan bianco. Ma io tengo a sottolineare l'opera della periferia, poiché so positivamente che senza di essa tornerebbero ad affluire a Roma tutte quelle centinaia di ragazzi che per ora segnano il passo davanti alla cintura proibitiva.

La crociata: « Non più sciuscìa »

Questa collaborazione fra città e periferia per il risanamento della piaga dello sciuscìa fu come il piano di azione per una crociata.

E « crociata » era. L'ideale ispiratore veniva sem-

pre più chiarendosi, a mano a mano che l'esperienza forniva nuovi dati sulle possibilità di rieducare quelle masse d'infelici.

Durante l'estate del '45 le Colonie rafforzarono i vincoli di affettuosa cordialità fra i ragazzi e i loro educatori e allargarono i confini del lavoro educativo; mentre il numero dei ragazzi cresceva a dismisura (basti citare come indice qualche cifra del Sacro Cuore: tessere di frequenza 1406, presenti il giorno di S. Pietro del '45 822, il giorno di Natale dello stesso anno 929, il giorno di Pasqua dell'anno seguente 963) cresceva anche la cordialità e la reciproca comprensione; oramai era cosa comune vedere file interminabili di sciuscià, coperti di luridi cenci, recarsi qua e là col prete per passeggiate, visite di riconoscenza, trattenimenti-premio, rumorose partite di gioco...

Il fatto nuovo venne regalato dalla bontà del Sommo Pontefice. Nella festa di Cristo Re del 1945, il Papa accolse favorevolmente e con paterna cordialità la preghiera di voler ricevere in Vaticano l'omaggio degli sciuscià di don Bosco. Giornata splendida, certissimamente, giornata di sogno, per quei poveri ragazzi; preparati a dovere, essi attesero con commovente impazienza il giorno e l'ora della visita al Vicario di Cristo, come e più di quanto avrebbero atteso l'incontro con una persona di famiglia; neppure la partenza per le colonie aveva sollevato tanto desiderio! Non descriverò la giornata, con la funzione in San Pietro, con la solenne udienza nell'Aula della Benedizione, con il discorso del Papa, con l'omaggio di una corona di buone opere e di preghiere da parte di una rappresentanza dei fanciulli ammessa al Trono, con un generoso dono del Papa ai ragazzi stessi; se parlo di quella giornata è solo per notare come essa servì splendidamente al buon nome degli sciuscià; tutta la stampa

romana, anzi la stampa di tutta Italia riportò cronache, fotografie, brani del discorso pontificio, favorevolissimi commenti; il fatto che i preti avessero potuto accompagnare in Vaticano oltre 2100 sciuscià ordinati, disciplinati, rispettosi ed entusiasti (ed erano solo presenti i maschi; mancavano le bimbe delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Parteciparono alla udienza anche alcune decine di ragazzi del bravo sacerdote don Antonio Rivolta, della Compagnia di San Paolo), mentre deponeva in favore della carità cristiana, giovava moltissimo a rettificare di fronte al mondo la fisiologia morale dello sciuscià.

Da quel momento gli « Sciuscià di don Bosco » (così venivano chiamati) vennero fatti segno a una simpatia generale.

Fra le molte manifestazioni di simpatia mi si consentirà di riferirne qui una particolarmente significativa: quella del Ministro della Gran Bretagna presso la Santa Sede, che, fra tante prove d'affetto (vero affetto, non gesti da parata) per gli sciuscià, fece stampare e distribuire a ognuno dei piccoli frequentatori dei « centri » dell'Opera Salesiana di Assistenza ai Ragazzi della Strada questo *Codice*, simbolo della stima in cui quei poveri meschinelli erano tenuti. Trascrivo senz'altro:

CODICE DELLO SCIUSCIA'

1. Lo sciuscià è cristiano. *Sa che anche Gesù Cristo si è degnato di lavare i piedi ai suoi Discepoli.*

2. Lo sciuscià è gentiluomo. *E' fiero di fronte al più forte ma umile di fronte al più debole. Non fa mai ad un altro ciò che non vorrebbe fosse fatto a sé. Non perde mai l'occasione di aiutare un altro, anche con suo sacrificio.*

Così facendo si può essere gentiluomini anche in stracci.

3. Lo sciuscià è patriota. *Sa che l'Italia ha la forma di uno stivale e che egli deve dedicarsi a lucidarlo quanto può, con la sua bontà e con il suo lavoro.*

Si può dire, in generale, che quell'ondata di cordialità pose energicamente il problema perché mai quei poveri ragazzi dovessero venire considerati diversi dagli altri, solo perché erano malvestiti e malnutriti.

L'interrogativo: perché « sciuscià »?, ricorrendo insistente, decise i sacerdoti dei vari « centri » a cancellare il nomignolo di *sciuscià*, perché non avesse a perpetuare ancora l'obbrobrio dei ragazzi romani.

« Ragazzi di don Bosco »

Ed ecco la stessa opinione pubblica romana venire spontaneamente in aiuto coll'uso pratico e quotidiano di un titolo apparentemente generico nella sua familiarità, da sostituirsi all'epiteto esotico: i « *Ragazzi di don Bosco* ».

Portavoce della opinione del pubblico in quei tempi (Natale '45) in cui ogni giorno i giornali parlavano, in lunghi articoli, degli sciuscià e delle opere caritative in loro favore, si rese la « *Tribuna del Popolo* », l'8 gennaio 1946, scrivendo, con la penna di Tommaso Martella questo invito: « Veramente sarebbe tempo che questa parola di nuovo conio (sciuscià) venisse tolta dallo sconvolto vocabolario dei nostri giorni, malgrado la fortuna che essa ha subito avuta, o, per lo meno, scomparisse a poco a poco così come vanno a poco a poco scomparendo dalle strade i ragazzi battezzati con quel nome. Potremmo in proposito seguire l'esempio dei soldati inglesi di stanza a Roma, i quali

sopra una grande torta ghiottamente preparata nella cucina della Casina delle Rose scrissero in lettere di cioccolata: « I soldati inglesi dell'Alexander Club mandano tanti auguri ai Ragazzi di don Bosco ». Ecco, dunque: chiamiamoli ragazzi di don Bosco. Suona bene e non ricorda una umiliazione ».

Va da sé che si accettò subito la proposta; il nome di un Santo Educatore poteva bene risuonare a bandiera di un'opera di rieducazione in favore di una turba di poveri diseredati dalle pubbliche colpe; e l'Opera divenne senz'altro « *Opera Ragazzi di don Bosco* ».

Il nome ebbe grande fortuna. Già il 26 gennaio di quel '46, partecipando alla grande adunata dei 50.000 fanciulli romani assistiti dall'UNRRA, i tremila ragazzi e bambine assistiti dai « centri » vennero contraddistinti con grandi cartelli in cui il titolo « Ragazzi di don Bosco » campeggiava come un sorriso accanto a quello dei luoghi di provenienza.

Anche fuori Roma, del resto, i ragazzi delle stesse condizioni di quelli di cui parliamo, vennero denominati alla medesima maniera; posso citare, ad esempio, Gaeta, Cagliari, Palermo e Torino.

E nel maggio del '46, nascendo un Organo dell'Opera di Assistenza, non parve che si potesse trovare migliore testata di quella che giustificasse la sostituzione dell'antico epiteto col nuovo appellativo; e il titolo del giornale fu « *Sciuscià, Ragazzi di don Bosco* ».

Mi pare che si possa fondatamente ritenere che questa designazione sia una conquista della crociata per il buon concetto dello sciuscià; la quale crociata, senza sosta e senza titubanze continua a venire condotta in Roma e in Italia; valga, a sottolineare l'importanza della crociata stessa, il seguente proclama,

che è stato diffuso in ogni ambiente, a migliaia di copie, per l'onore dei fanciulli romani.

NON PIU' SCIUSCIA'

Sciuscià era il lustrascarpe dello straniero: si è riso sulla deformazione del termine originario; si è riso perché macchietta di colore del dopoguerra.

Ma questi ragazzi, figli della nostra gente, del nostro dolore, della nostra vergogna, domani, fatti adulti, si scaglieranno irosi contro la nostra generazione, se questa continuerà a chiamarli col termine per loro obbrobrioso.

Non vogliamo più che la parola Sciuscià venga rivolta ai nostri ragazzi, né che risuoni alla radio o venga stampata sui giornali.

Ma per questo bisogna eliminare la fame e la miseria che attirano i ragazzi per le vie della città capitale.

Con un gesto energico abbiamo ripulite le vie principali dal traffico clandestino.

Abbiamo ripreso il lavoro nelle nostre fabbriche.

Abbiamo riabbellito gli angoli delle piazze con le sgargianti réclames dei nostri prodotti.

Facciamo ancora questo; redimiamo queste centinaia di fanciulli scalzi, affamati e svestiti, che fanno parlare male della capitale in Italia e all'estero.

DIECI « RAGAZZI DI DON BOSCO »

Lasciamo per un momento la parola ai ragazzi stessi.

Succedeva spesso, a chi s'interessava del problema dei ragazzi, d'incontrarsi con qualcuno di tali poveretti, il quale, in conversazione, rivelava di avere ricevuto una primitiva sistemazione dai preti.

A mo' di esempio raccolgo qui un nuovo mazzetto di dieci interviste, tutte del '45 e del '46; esse sono autentiche come le prime e la loro pubblicazione è autorizzata dai ragazzi stessi, mutati i nomi e taciute certe circostanze troppe confidenziali.

Lascio al lettore ogni commento.

Paolo

Questo mi fa estremamente pena, non tanto per il presente, chè è ricoverato, oramai, all'Oriani, ma per le condizioni di famiglia.

Ha dodici anni, è molto pallido; i vestiti che gli hanno dati da don Bosco sono un po' goffi ed egli non è più abituato, da tanto tempo, a portare scarpe e giubbotto...

Il padre è disperso in guerra; la madre versa in estrema miseria, ma è onesta, e per vivere vende le sigarette; da mangiare non ce n'è...

— A Pasqua, per la fame, scappai di casa; mia madre capì dove ero scappato e avisò i carabinieri. Io sul treno riuscii a fare che il controllore mi lasciasse andare senza biglietto. A Napoli i carabinieri mi cercavano, ma io riuscii a scappare e con un altro treno arrivai fino a Bari.

— A far che cosa fin così lontano?

— Là avevo una zia. Andai a trovarla ed essa mi mise a lavorare da muratore; portavo i sassi, ma non ce la facevo, perché erano troppo pesanti e io non mangiavo abbastanza per essere in forze. Allora scappai ancora e tornai a Napoli.

— Ci sei stato molto?

— Dieci giorni. Vivevo alla stazione, nei vagoni e nelle sale d'aspetto; gl'inglesi mi davano da mangiare e io li servivo.

— E dopo?

— Poi rivenni a Roma; andavo a vendere i giornali. I ragazzini mi dissero che al Sacro Cuore si mangiava; altri dicevano di no, e volevano che non ci andassi (dicevano che i preti menavano e facevano pregare sempre...); io invece ci andai. Don G. mi portò al lazzaretto, mi fece la cura (disinfezione e disinfezzazione, obbligatoria per tutte le nuove reclute) e mi mise all'Oriani (la « Casa-Ragazzi di don Bosco », in Via Varese).

— E che fai là?

— Al mattino vado alla scuola pubblica; avevo già fatto la quarta; ma poi, visto che non sapevo niente, ora mi hanno rimesso in terza. Dopo pranzo faccio i compiti, gioco, pulisco per terra.

— La mamma ti viene a trovare?

— Oh, sì, poveretta. L'ho rivista quando andavo a fare lo strillone; vendeva sigarette; io sono scappato per paura che mi menasse; mi ha preso, mi ha trattato bene, mi disse che aveva pianto tanto; mi comprò anche della roba (vestiti), ma non mi poteva mantenere... Vado anch'io a trovarla a casa, ogni tanto, prego per lei e lei è contenta ch'io sia dai preti.

— Dopo le scuole che cosa farai?

— Mah?!

Sergio

Lo incontro per via e lo conduco a sedere al pulito; si guarda intorno un po' sgomento.

Ha diciannove anni; è romano, figlio di una famiglia assai disordinata (il padre è «fuggito») dalla quale si è separato da tre anni.

— Vai dai preti della stazione?

— Ci andavo già ai tempi di don Gillone (direttore dell'oratorio festivo del Sacro Cuore); allora, sotto i tedeschi, abitavo alla stazione...

— O che vi facevi?

— Portavo valigie. Ma poi andavo anche al Pincio o al Gianicolo a vender fiori alle coppie. Un giorno fui rastrellato dai tedeschi e mi fecero lavorare in cucina.

— Te la cavavi, dunque.

— Non m'andava. Tornai alla stazione a dormire; durante il giorno facevamo a borsanera; un compagno aveva cavallo e carretto e io andavo con lui a prendere farina e fave secche in campagna per venderle come ci riusciva.

— Hai sempre fatto quello?

— Per nove mesi. Poi un giorno mi trovai vicino, con molta gente, a due marinai che volevano fare i

prepotenti con una donna (essa non aveva voluto andare con loro e 'aveva sputato in faccia; loro volevano tagliarle i capelli); io volli difendere la donna e ne nacque una rissa; la polizia ci portò dentro tutti.

— Eri... a casa, finalmente.

— Sì, botte, sommosse e brutti momenti; alla fine fu il carcere vero, un mese a Roma e otto mesi a Sulmona. Poi venni prosciolto « perché non colpevole », a Pasqua.

— Quando?

— Del '44. Scappai a Milano in cerca di lavoro, ma fui subito fermato e messo dentro perché sprovisto di documenti...

— Di nuovo!

— Massì. Fui rilasciato dopo un anno (!) durante la famosa rivolta del 26 aprile.

— Hai combattuto?

— No, facevo cucina in un posto.

— E ora?

— Vado a fare cucina al Sacro Cuore per i « sciucsià ». Sono stato già fermato molte volte, ma « li preti » mi cavan fuori sempre...

Alberto

Alberto, un piccolo romanino di 13 anni, stentato, mi dice che dorme « all'Oriani », in via Varese, ma va al lavoro fuori (fa il calzolaio).

Ha girato il mondo; fu in Sicilia, dove gli morì la mamma; poi andò a Napoli col babbo e vi frequentò anche le scuole; ma si ammalava sempre e non ci andò più. Vennero a Roma, dove il padre stava alla stazione e gli fece vendere sigarette (le comperavano in piazza Vittorio a 60 lire e le rivendevano a 100).

— Dove dormivi?

— Alla stazione col babbo.

— Avevi freddo?

— Insomma, un pochino, perché si stava per terra. Molti compagni litigavano; allora la polizia ci faceva alzare tutti e ci scacciava.

— Come sei finito all'Oriani?

— C'era una ragazzina alla stazione, con mamma sua; una volta mi disse che vedeva molti andare a mangiare al Sacro Cuore, che ci andassi io pure. Ci andai e mi ci trovai bene; prima mi misero a dormire nel campanile, poi nel magazzino. Quando ci fu l'Oriani, io aiutai i preti a pulire ed essi mi tennero là; la prima notte abbiamo dormito per terra, la seconda sulle brande, poi abbiamo avuto lenzuola e cucina.

— E il babbo?

— Mah!?

Salvatore

Questo è di Messina e ha 14 anni.

— Sei stato a scuola?

— Sì, fino in terza. Poi non più.

— Come mai sei a Roma?

— Papà è morto soldato in Sicilia; la mamma è morta in Sicilia, 7 giorni prima dello sbarco alleato. Allora io ho lavorato in un bar con la nonna fino a sei mesi fa. Poi sono scappato col treno viaggiatori, per Roma: che ridere, dovevo stare nascosto per non pagare; e a ogni stazione dovevo guardare dov'erano i fattorini.

— Che fai a Roma?

— Per una settimana ho avuto degli « amici » alla stazione, raccoglievo cicche e le vendevo a un « signore » che ci aspettava la sera. Poi una signora, per invito dei preti della stazione mi ha preso per figlio;

mi trattava bene, mi ha anche fatto fare i vestiti dal Papa.

— Ci stai ancora?

— Sì e no. Vado a imparare il mestiere di sarto dai Salesiani in via Tuscolana; forse un giorno potrò andare là anche la notte.

Alfredo

È romano anche lui, di quattordici anni. Papà è morto « forse » tre anni fa, lasciando tre altri fratelli; mamma lava « li panni ».

— Sei stato a scuola?

— Sì, quasi tutta la quarta, ma non m'andava e facevo « sega » (marinavo).

— Dove ti nascondevi?

— Oh, non mi nascondevo; andavo a divertirmi a San Giovanni.

— Solo questo?

(Strizza l'occhio): — Facevo l'arrembo.

— Oh? E come facevate?

— La cosa è in tre tempi: 1) aprire lo sportello; 2) prendere le razioni americane; 3) « a conta » a chi deve scendere per ultimo, che è più pericoloso.

— Ti è sempre andata bene?

— Una volta i carabinieri ci spararono, io fui preso di mira con tre colpi, ma venne colpito un altro al mio posto. Altra volta, mentre tiro giù le pagnotte, scivolo e rimango sospeso per i piedi mentre il camion va via. Altra volta vengo ferito a un ferro del camion... (Racconta tutto con entusiasmo; io aspetto fino in fondo a dirgli che non sta bene; mi risponde):

— Lo so, lo so; adesso non lo faccio più, da un anno, perché la polizia « non ci lasciava andare all'arrembo ».

- E che fai?
- Fino a qualche tempo fa andavo per cicche e guadagnavo tre o quattrocento lire al giorno.
- E se scrivo questo, ti dispiace?
- Macchè! Ho già detto tutto anche alla radio.
- Ma allora non sei più da solo...
- O chi le ha detto che io sia da solo? Da qualche giorno sono all'Oriani (Casa « Ragazzi di don Bosco » in via Varese); mangio e dormo là e poi vado a lavorare da calzolaio.
- Meno male.

Umberto

L'ho incontrato all'uscita di una scuola; mi ha colpito per la sua statura esageratamente sviluppata; gli ho domandato:

- Che, vai ancora a scuola tu?
- Si è fatto rosso, poi, guardandomi con occhi sereni, mi ha risposto:
- Sì; o che dovevo restare un somaro perché so' vecchio?
- Non dico, anzi... Quanti anni hai?
- Quattordici.
- Che classe frequenti?
- La seconda (elementare...).
- Perché non la facesti prima?
- Mio padre morì « de pormonite », quando io avevo sette anni, e da allora non ci andai più.
- La mamma, non ti ci mandava?
- Oh, la mamma... (Il suo volto si è fatto serio). La mia mamma aveva altro da badare. Si è risposata, e io sono stato solo.
- Che facevi?
- Incominciai col fare « sega » (marinare la scuola); poi abbandonai del tutto la scuola; andavo a ru-

bare per gli orti, a Pietralata, e mi divertivo con gli amici. Poi quando vennero gli alleati feci lo sciuscià. Un giorno un compagno mi disse perché non andavo al Sacro Cuore; io ci dissi «dove?». Egli mi ci portò e da allora vado sempre a pranzo, anzi ci sto fino a sera.

— Ti piace?

— Sì. I preti poi mi hanno raccomandato al direttore della scuola e io ci sono andato.

— Ti vergogni un po'?

— Sì, ma imparo. Tanto che faccio?

Angelo

Questo mi consola. Ha dodici anni; è ospite della « Casa Ragazzi di don Bosco » in via Varese. Lo incontro mentre torna dal lavoro.

— Dove hai preso questo giubbetto americano?

— Me l'han dato da don Bosco, all'Oriani.

— Sei ancora là?

— Sì, ci vado a cena e a dormire; il giorno sto nella scuola Pio XI dei Salesiani in via Tuscolana.

— Cosa impari?

— Il sarto.

— La famiglia ce l'hai?

— Papà è morto da 4 anni nel bombardamento di Primavalle; mamma guadagna poco, fa a mezzo servizio e anche un po' la sarta, ma sono in cinque...

— Prima di andare dai Salesiani, cosa facevi?

— Ho fatto tante cose; ho venduto le cicche; poi ho venduto legna che raccoglievo nei boschi; poi anche da barbiere, a venti lire al giorno; ho anche venduto sigarette e cartine alla stazione.

— Rubare mai, vero?

— Qualche volta la frutta, quando « c'era fame »; anche all'arrembo, ma *non più di venti volte*.

— Hai mai giocato? (Non so perché gli faccio questa domanda, ma a quell'età, chi non gioca?).

— Ha voglia! Facevo certe sassaiole, coi ragazzi!

— Che classe hai fatto?

Angelo abbassa gli occhi:

— Come facevo? Dovevo cercare da mangiare per i fratelli piccoletti...

— Sei contento di stare « dai preti »?

Mi guarda sorridendo: — Oh, sì: pure mamma, e zia, tutti.

— E gli altri fratelli?

— Uno di tre anni è malato di polmoni, uno di otto va in colonia, la sorella ha sedici anni e l'aiutano le suore.

Guido

Anche questo ha i suoi quattordici anni suonati; lo incontro a caso, mentre sto parlando con un altro ragazzetto sperduto per Roma, alla stazione.

— Lo conduce al Sacro Cuore?

— To', magari! Conosci quel posto?

— Si figuri. — E mi conta la sua storia.

— Mio padre era prigioniero in Inghilterra; mamma lavora i panni per altri; io facevo lo sciuscià. Fu al Sacro Cuore che mi diedero una cassetta da munizioni, dove io ci misi le spazzole che avevo rimediato dag'i alleati. Ci facevo anche trecento lire al giorno; mamma piangeva, poi diceva che, alla fine, era anche quella una benedizione del Signore.

— Durò molto?

— No, non molto. Poi presi a vendere sigarette, ed era lo stesso. La borsa nera la faceva un vicino di

casa, che le andava a prendere alle isole Iri (*sic*), vicino a Frosinone; me le dava a buon prezzo.

— E al Sacro Cuore?

— Ci andavo tutti i giorni; fu don P. a portarmi, una volta che mi vide all'Esedra. Dopo un po' mi hanno fatto la prima Comunione e la Cresima. Poi mi hanno trovato un posto da calzolaio.

— E il babbo?

— E' tornato, sono quattro mesi. E' subito andato a fare la Comunione al Sacro Cuore. Piangeva.

Lodovico

Racconta con voce carezzevole, patetica e strappa le lacrime. Ha tredici anni, e vive alla borgata Gordiani; babbo malato e mamma al lavoro, ha finito la quinta ed ha un aspetto educato.

— Vado al Sacro Cuore apposta per pranzare.

— Allegro, so che presto il Sacro Cuore trasporta le tende al Prenestino e tu sarai più vicino.

— Lo so, e i miei sono contenti. Siamo poveri, ma onesti. Io qualche volta fui condotto dai compagni all'arrembo, ma poi il babbo mi menò e mi proibì di andarci ancora. Pensi, uno dei compagni fu buggerato (preso) dai tedeschi e portato via; non si seppe più nulla... Col fratello andavo al Prenestino a fare contrabbando di armi per i partigiani; poi mio fratello fu preso dai tedeschi e ucciso...

Racconta molte avventure accadutegli sotto i tedeschi: prepotenze, uccisioni.

— Cogli americani non ce la fai?

— Che ci devo fare?

Mi pare che stenti molto a dire quanto sarebbe interessante sentire da lui. Pazienza...

— Dimmi ancora una cosa: che ne fai di quelle rose? (ha un mazzetto di rose appassite).

— Le porto a mio fratello; sa, gli hanno fatto la lapide; io ci passo tutti i giorni a salutarlo e gli porto dei fiori. Ora dicono che fosse un eroe, ma allora nessuno ci salutava quando avevano paura di passare per amici di mio fratello.

Gianni

Quest'ultima storia è così strana che a me parve subito inventata; d'altra parte il ragazzo (un tipo magro, patito, di un tratto fine e delicato) non si meravigliò punto della mia incredulità; mi disse che qualche giorno prima « un uomo gli aveva fatto raccontare tutta la vita per farne un romanzo »...

Ha sedici anni, ma ne mostra tredici o quattordici.

Dice di essere nato a Palermo; papà — morto quando egli aveva un anno — era un ricco nobile della città; la madre era invece una lavandaia. Ora è ricca, abita a V. e mi viene a trovare, ma non mi vuole con sé, a causa di lui, « uno che ha la coscienza sporca ».

— Cosa stai dicendo?!...

— I parenti di mio padre, visto che il babbo mi voleva dare il suo nome, lo fecero uccidere in Africa, e poi cercarono il testamento; il testamento invece era presso un notaio (il tutore lasciato per me da mio padre, per iscritto).

— Allora il tuo babbo si ricordò di te!

— Sì e no. Forse le cose erano malfatte, perché il tutore mi consegnò ai parenti del babbo e poi andò con la mamma; il denaro l'hanno un po' lui e un po' gli zii.

— E gli zii ti trattarono bene?

— Fino a undici anni mi tennero a Palermo; poi mi misero fuori di casa, mandandomi a cercare lavoro a Roma; uno mi minacciò di rinchiudermi (all'orfanotrofio) se ritornavo.

— Ci sei venuto...

— Sì; alla stazione sono cinque anni che ci sto. Fino a qualche giorno fa ci dormivo ancora; feci il portavaligie; feci anche lo sciuscià (lustrascarpe); per cinque mesi fui alla caserma Macao ad aiutare in cucina; fui anche da un fotografo, ma mi mandò via perché ero troppo giovane, allora; feci il maniscalco a Città di Castello; in Toscana mi mandarono a pascolare le pecore...

— Beh, dei mestieri nei hai fatti più di uno!

— Mi dicono tutti che ho l'esperienza di un uomo di trent'anni. (Me lo attesta con una faccia tanto desolata, che rimango sconcertato).

— E ora?

— Un soldato, certo Giorgio, che mi disse di appartenere all'Azione Cattolica, mi ha accompagnato al Sacro Cuore, dove andai per molti mesi a pranzo e a giocare. Un giorno dei giovanotti mi portarono al seggio della Democrazia Cristiana; là mi interrogarono mettendomi a confronto con un siciliano che aveva conosciuto mio padre; e poi mi portarono dai Salesiani.

— Lavori?

— Sì, in una fabbrica di liquori; alla sera vado a mangiare e a dormire dai Salesiani, con tanti altri ragazzi; la paga me la lasciano per quando sarò grande.

— La mamma ti viene a trovare?

— Sì, ma preferisco che non venga; essa è tutta dipinta e ben vestita, coi soldi miei, mentre io... Vorrei qualche volta sgridarla, perché è un vergogna; ma

poi non ho il coraggio di parlarle; è sempre la mia mamma anche se...

— Povero ragazzo.

— Mi scusi, sa, se sono così maleducato e non so parlare; la colpa non è mia.

Questo mi ha detto il povero Gianni (chiamiamolo così); sarà tutto vero? C'è della fantasia? C'è del romanzo? Non lo so; non ho fatto in tempo a seguire il ragazzo per le opportune indagini presso i Salesiani; le vicende mi portarono per qualche tempo al Nord e al ritorno, non lo trovai più; seppi poi che la polizia l'aveva riportato in Sicilia; chissà dove sarà andato a finire?

IL RICHIAMO DELLA PERIFERIA

Col passare del tempo, però, il problema generale veniva precisandosi con un'angustiante fisionomia, come « problema della periferia ».

Questo problema non era ancora risolto; è vero che i numerosi centri di assistenza lavoravano attivamente in più punti della periferia romana; ma il grosso delle borgate all'est dell'Urbe (Quarticciolo, Borgata Gordiani, Tiburtino Terzo, Pietralata, Borgata Prenestina ecc.) rimaneva inesplorato.

Eppure si sapeva che erano proprio quelle le zone più povere della periferia, le borgate che esprimevano dal proprio seno e cacciavano al centro urbano le turbe più miserabili dei ragazzi destinati a fare la esperienza tipica dello sciuscià. Proprio il vivo della piaga, dunque.

Nell'inverno fra il '45 e il '46, i piani per la soluzione del problema si moltiplicarono.

Tre preti alla scoperta delle borgate

Ecco come tre preti mi raccontarono la loro impresa.

« Fin dai primissimi giorni del nostro lavoro per la salvezza di questi ragazzi si potevano frequentemente sentire dialoghi di questo tipo:

— Sono le due e solo adesso arrivi per il Catechismo?

— Capirà, Padre, abito al Tiburtino III!

I nomi e le caratteristiche principali delle diverse località periferiche s'andavano così imprimendo nella nostra memoria associate all'immagine dei ragazzi.

Ciò che essi ci raccontavano delle borgate e più ancora quello che non dicevano ma che tutto un loro modo di vivere e di pensare lasciava facilmente intuire, ci fece nascere in cuore la preoccupazione di conoscere a fondo quello che poi uno di noi avrebbe chiamato « il dramma delle borgate ».

Fu dunque l'amore grande per i nostri ragazzi e un pizzico d'intuito pedagogico che ci spronò a partire per la grande scoperta.

Può mancare di emozioni una scoperta?

Adesso è passato più di un anno; eppure solo al riandare collo sguardo le frettolose note buttate giù sotto l'impressione immediata della scorribanda alle borgate, ci sentiamo presi dalla stessa commozione di allora.

S'era ai primi di gennaio. All'aria fredda del mattino percorremmo di buon passo un bel tratto della via Tiburtina.

I nostri occhi si portavano qua e là per vedere se ci riusciva di scorgere qualcuno dei « nostri »: nessuno!

Arriviamo a Pietralata. Ci addentriamo titubanti nel grande agglomerato delle casupole.

Eccoli finalmente i « nostri »!

Sbucano da tutte le parti: ci chiamano a gran voce e corrono a stringersi intorno a noi: non sembra loro vero di vederci!

I piccoli sprizzano gioia da tutti i pori! Qualcuno però se ne sta indietro vergognosetto. Strano! al Sacro Cuore è tutto espansione!

Poco dopo comprendiamo il motivo del loro riserbo: un gruppetto di giovani dall'aspetto alquanto losco (« Sono quelli dell'*arrembo* » — furti alle macchine in corsa — ci sussurrano i ragazzi), sta ammiccando e grida: « P... ti fai prete? »... Si tratta dunque di un'oncia di rispetto umano.

Il volto delle borgate non è quello di una Sfinge. Basta entrarvi perché ti si riveli. Se poi hai la fortuna d'avere un nutrito gruppo di ragazzini che ti accompagna (... e ti tutela) non resti all'oscuro di nulla.

Il ragazzo stesso qui nel suo ambiente naturale fa un'altra impressione.

Che la scoperta delle borgate debba essere per noi anche la scoperta dei nostri ragazzi?

Proprio così. Questi bimbi che ci si affollano intorno gridando, mentre le mamme — più raramente i padri — s'affacciano agli usci sgangherati delle cassette, destano nel nostro cuore una commozione senza nome.

Adesso che coi nostri occhi vediamo che sorta di case abitano, che possiamo constatare la mancanza dei più elementari servizi igienici, di acqua, di gabinetti, di mobilio, di letti specialmente... adesso che vediamo famiglie numerosissime ristrette in un'unica stanza, sentiamo spontaneamente la comprensione ed il compatimento per i nostri bimbi crescere a sette doppi.

Quanti bambini! E' una folla che stupisce. Nessuno di essi potrebbe restare nella casa troppo ristretta. Si riversano quindi tutti per la strada. E non solo i bimbi. Ci sono le donne, sporche, magre, scalze, spesso senza più nulla di femminile, con sul volto le

rughe della fame, del dispiacere di vedere andare la famiglia a catafascio senza potervi mettere riparo.

Ci sono gli uomini e i giovani. Qualcuno ci rivolge scherzi un po' ruvidi. Nessuno offende. Ci vedono coi loro figli...

Miseria ed ignoranza, povertà di assistenza materiale e spirituale, guerra e contatti colla soldataglia hanno lasciato indelebili tracce su questa gente pivuta qui d'ogni dove, senza legami di tradizioni.

Ci accorgiamo però che esiste una strada aperta per giungere a loro: la gioventù.

Difatti mentre scherziamo coi ragazzi folleggianti intorno a noi, riceviamo sguardi di simpatia in aperto contrasto colle scritte che imbrattano quasi ogni muro.

Si passano la voce: Sono i preti del Sacro Cuore! I preti della Stazione!

Nelle borgate, come nei paesi, le notizie si diffondono in un lampo: tutti ci conoscono.

E così da Pietralata, passammo al Tiburtino III, di qui al Quarticciolo. Le impressioni e le accoglienze più o meno sempre le stesse.

Invece di casette troviamo enormi edifici, case popolarissime e popolatissime: ultimo portato della edilizia... moderna.

L'indomani fu la volta della via Prenestina, lungo la quale stanno... sguinzagliate varie borgate: le più classiche! La Borgata Prenestina, la Gordiani, e finalmente il Quarticciolo.

S'andava commentando tra di noi appunto la enorme impressione fattaci dalla borgata Gordiani, senza dubbio la più povera e miseranda sotto tutti gli aspetti, quando lungo la via Prenestina poco prima del Quarticciolo scorgiamo dei grandi capannoni solitari, che paiono abbandonati.

È il Forte Prenestino.

Sostiamo. Alle volte il cuore ha delle intuizioni che prevengono calcoli e prudenza.

Ci guardiamo in faccia e diciamo: Qui bisogna venirci. Il risanamento di questi luoghi s'impone. La nostra azione non potrà limitarsi ad essere un'« actio in distans »... E' il bene dei nostri ragazzi che lo richiede! ».

La risposta della Provvidenza

La risposta a questo paterno cruccio veramente legato alla realtà del giorno non poteva mancare da parte di quella Provvidenza che pensa persino ai bruchi e alla gramigna...

E non mancò. Il problema della periferia commosse il cuore dei molti che potevano influire sulla sua soluzione e, per merito di tutti questi amici, si poterono avere, ancora nel '46, e precisamente nel mese di giugno, le adiacenze del Forte di Via Prenestina.

Confesso che non saprei rendere l'idea dell'entusiasmo col quale fu accolta la notizia; entusiasmo forse un po' troppo ottimista, giacché stimava tutto fatto e superava d'un balzo le difficoltà, mentre la via sarebbe stata lunga e aspra per la sua realizzazione...

Saputo, per una fortunata indiscrezione, che il Governo italiano aveva ceduto all'Opera di assistenza ai Ragazzi della strada le adiacenze del Forte Prenestino alla periferia di Roma, volli farvi tosto un sopralluogo.

I militari addetti al corpo di guardia mi fecero da guida per entro la cinta; brava gente che si apprestava di buon grado a convivere con i Ragazzi di don Bosco — li chiamavano già così — con un metodo di vita facilmente consentito dalla divisione del territorio e delle costruzioni.

Eravamo in aperta campagna e le borgate le ve-

devo, non distanti, per quanto non congiunte con il terreno che stavo saggiando; vedevo i tetti della Gordiani e del Quarticciolo; ci si diceva che in due salti sarebbero piovuti là i ragazzi di Pietralata, quei della Prenestina, del Tiburtino III; a sciami.

Si sarebbe fondata una nuova « Borgata »? Con tutte queste aspettative di attrazione dei più piccoli fra gli abitanti della periferia, si sarebbe potuto anche pensare di sì: forse una « Borgata di ragazzi »...

* * *

In realtà molto di borgata c'era; anzi c'era molto del villaggio. Una dozzina di capannoni, che un giorno sarebbero saloni, e, forse, case, erano disposti in bell'ordine, in attesa di essere utilizzati.

Uno di essi sarebbe chiesa; un altro sarebbe teatro; un altro refettorio; più altri, tramezzati, sarebbero adibiti ad aule scolastiche e catechistiche; altri a dormitori; altri a ricreatori per i giorni di tempo cattivo.

Non poteva essere altro che così; un paese dei balocchi, direbbe Collodi. O, meglio, un paese di ricostruzione spirituale in cui tutto sarebbe sfruttato per ridare una fisionomia umana, sociale, morale, religiosa e culturale ai ragazzi vittime della guerra. E per fare questo don Bosco non poteva fare a meno di servirsi della chiesa e della scuola, del teatro e del catechismo, del gioco e del pane.

Era un po' difficile immaginarsi la cosa in atto, dato il silenzio che là regnava e data anche la presente situazione che era ancora del tutto militare.

Ma un po' di fantasia, aiutata dalla esperienza di quello che erano stati gli sviluppi dei vari centri dell'Opera Salesiana di assistenza, poteva superare anche il diaframma delle condizioni attuali.

* * *

Là, un giorno forse non lontano, ci sarebbe un orario regolare di afflusso e di uscita; si darebbero convegno, per la scuola e per ricevere assistenza materiale, più di un migliaio di ragazzi, i quali chiamerebbero « casa loro » quei capannoni, vi piglierebbero confidente familiarità e apprenderebbero ad allontanarsi da certe vie e da certe compagnie per andarsi a rasserenare là con qualche ora di vita bella e buona.

Chissà che forse non si costruisse poi una bella chiesa, a cui potessero recarsi, con i figlioli, anche i parenti, con rinnovata fede in quel Dio che con gli spiriti cura anche i corpi?...

Mi pareva di vederli, quei larghi spiazzi fra capannone e capannone, formicolare di ragazzi intenti al gioco; chi col pallone, chi alla corsa, chi con il canto, chi con altri giocattoli.

Mi pareva di sentirli, quei ragazzi, gridare nelle loro corse sfrenate, cantare nelle funzioni e nelle accademie musicali, compitare le loro cosette scolastiche dopo avere ripreso contatto con i libri da tanto tempo lasciati in un angolo...

Con la scuola verrebbe il lavoro, il dopo-scuola e il ristoro appresso il lavoro. Don Bosco educa con l'allegria e con la laboriosità; cose che stanno insieme solo a patto che le congiungano la religione e la moralità.

Quelle centinaia di fanciulli non sarebbero più costretti ad aggrapparsi ai tram o a fare chilometri e chilometri a piedi per venire a ricevere quel pane e quella istruzione che ora troveranno alla periferia.

Questo lo sprone del lavoro dei Sacerdoti per la cura del *Borgo dei Ragazzi di don Bosco*.

L'impresa ha ormai raggiunto il compimento. Ho compiuto una visita al «Borgo», giungendo a Roma dopo mesi d'assenza, e vi ho veduto cose degne di passare alla storia: non dico le feste per la inaugurazione, cose da giornali; dico la vita dei giovani abitanti del «Borgo» e dei loro educatori.

Vi sono giunto in uno dei primi giorni delle vacanze estive: ho incontrato un migliaio di ragazzi.

L'ho detto tutto d'un fiato: *un migliaio di ragazzi*; ma è cosa da fare sbalordire!

Ho assistito alla Messa, coi ragazzi; veramente non entravano tutti nella chiesa; dentro erano oltre seicento, ma fuori attendevano il loro turno un numero sbalorditivo...

Pregavano ad alta voce, composti, attenti, devoti, compresi dell'ora e del posto: una visione incantevole. Questi giovani pregano bene; già erano stati educati a questo al Sacro Cuore, in via Marsala, ove tutti passavano per l'assistenza nel tempo che andavano in città per guadagnare qualche biglietto da cento; e pregando bene iniziano bene la loro allietata giornata. La disciplina, spontanea, cordiale, gentile, è la nota che spicca ammirevole in tutti i momenti, in tutti i vari momenti della complessa giornata; basta una voce generica perché i singoli disattenti vengano richiamati all'ordine e si correggano dei loro eventuali atteggiamenti meno convenienti.

Non è timore; ci si può giurare su; è spontanea adesione alle norme udite, è gusto dell'ordine, è ammirazione per il personale salesiano che sa ottenere ciò ch'essi conoscono necessario al buon andamento della loro vasta repubblica.

Bisogna dire che il tatto di questi giovani sacer-

doti è finissimo; senza impazienze, con una superiorità di esperti pedagoghi, senza piccinerie da principianti, sereni, amorevoli e al tempo stesso energici e decisi, ottengono ciò che vogliono, poiché si fanno amare e, con l'amore, ubbidire. E i ragazzi, vedendo la loro abnegazione, li ammirano e li seguono in qualunque cosa: precisamente ciò che, con eguale metodo, accadeva a don Bosco.

Qualche aspetto concreto, anche se episodico, darà un senso a quanto dico. Dopo la Messa viene a mancare il pane! La lunghissima fila potrebbe fare impensierire per le possibili reazioni; e invece la lunga attesa dell'arrivo del panettiere si svolge con serena allegria; e non è solo la fame a tenere l'ordine, sono le scherzose amenità con cui i sacerdoti fanno passare veloce il tempo.

Altro aspetto: nei vari passaggi da padiglione a padiglione, quando bisogna operare distribuzioni individuali e la cosa può andare per le lunghe, le masse aspettano quiete il turno di uscita: il mezzo per fare star zitto un migliaio di ragazzi non è la sgridata, non sono le busse, ma è la promessa di dare la precedenza alle file che stanno più composte.

Altro aspetto ancora: all'uscita dal teatro o dal cinematografo (anche qui bisogna fare due turni, poiché il padiglione non li contiene tutti) ciascuno, uscendo, saluta rispettosamente i sacerdoti, ad alta voce, senza che per questo la massa venga meno al silenzio e alla compostezza.

Ancora: all'uscita dal refettorio tutti, in fila, consegnano il loro cucchiaino prima di ricevere pane pietanza e frutta; e il sorriso, nella bisogna (in cui per ordinario l'animalità suole avere il sopravvento) non cede alla cupidigia. Anche le complesse funzioni della

distribuzione della minestra e delle vivande non sollevano né disordini né guai.

Ancora: se già in chiesa, in teatro, nel refettorio il cenno del Salesiano incaricato basta per ottenere il silenzio o il movimento voluto, la cosa diviene anche più significativa quando il cenno cade fra una sfrenata massa in cortile... E che dire delle adunate sotto uno dei capannoni ancora aperti, prima di entrare in teatro o in chiesa? Queste adunate si fanno dopo le ricreazioni, per calmare gli spiriti e... i sudori; allora si canta, si contano storie, si tiene viva e desta l'attenzione con iniziative varie; e tutta quella gioventù, un istante prima lanciata nella corsa o nel gioco del pallone, sta intesa e sospesa nel gusto delle novità, come una piccola classe di venticinque allievi di ginnasio...

E potremmo continuare. Ma preferisco troncare per lasciare posto a un altro aspetto di cronaca; ho veduto passare le ore, al «Borgo», ho veduto i Salesiani distribuire prediche, giochi, viveri, parole buone e dimenticarsi di pranzare essi stessi, fino a che, sfiniti, verso le quindici, quasi di sfuggita, correvano a mangiare un boccone per tornare di corsa fra i loro ragazzi.

Bella cosa questo «Borgo»; un lembo di cielo nella giornata misera di un migliaio di ragazzi; quanta allegria su questi volti, dentro e fuori il recinto! Non falliva la fantastica previsione dei pittori e dei poeti che si sbizzarrivano ad immaginare ciò che il «Borgo» sarebbe stato; anzi, la realtà ha superato ogni previsione.

È vero che i sedici padiglioni progettati sono ancora per metà un sogno, giacché appena otto sono stati costruiti fino ad oggi; ma la vita — che è ciò che conta — ha superato il piano definitivo. Tanto che oggi il «Borgo dei Ragazzi di Don Bosco» è senza dubbio

di gran lunga la più grandiosa opera assistenziale che in Roma e nell'Italia sia stata attuata per la gioventù; il lettore pessimista può sincerarsene in qualunque giornata, purché si scomodi a passare almeno dodici ore con i Salesiani e coi loro piccoli mille amici.

BISOGNA RICOSTRUIRE LA PERSONALITA' DEI RAGAZZI

Figli prodighi.

Il problema principale era quello della famiglia. Già nelle « interviste » ho dato modo di vedere come talora i parenti fossero i primi a spingere i ragazzi a tentare la fortuna per le strade di Roma oppure come quasi sempre tollerassero la libertà dei figli pur di riceverne una incontrollabile collaborazione nell'arrotondamento del bilancio economico familiare; la miseria dei figli era ovvia conseguenza della miseria dei parenti.

Ma vi è un aspetto non ancora chiaro del problema: quei ragazzi, sia dopo avere gustato il frutto della indipendenza e dell'autarchia, sia dopo avere perduta la stima per i familiari disonesti, finirono spesso col credersi definitivamente sganciati da ogni obbligo verso la famiglia e, pur vivendo tuttora come figli, mercanteggiavano coi genitori il vitto e l'alloggio, tenendo per sé parte del guadagno della giornata; ci fu chi fece anche di peggio, piantando famiglia e casa per darsi all'avventura; né questi ultimi furono casi sporadici: fu una vera epidemia.

Ecco, al riguardo, una eloquente serie di episodi, tutti autentici, raccontatimi da uno degli iniziatori dell'Opera:

1) D., ragazzo di 15 anni, frequentava quotidianamente la nostra Opera. La madre povera, deve fare la lavandaia giacché il padre è paralitico da più anni. Dopo tanto girare si riuscì a sistemarlo al lavoro presso un calzolaio: contemporaneamente continuava a venire da noi per prendere la refezione. Il suo principale era contento di lui: faceva bene e, quel che più conta, mostrava buona volontà nell'imparare. Una sera, chiamato d'urgenza, trovai la madre che con le lagrime agli occhi mi raccontò disperata come il suo D. al mattino, invece di recarsi al lavoro, aveva seguito l'esempio di un suo compagno ed era fuggito in cerca di un lavoro più facile e più redditizio, giacché, aveva lasciato detto, era troppo poco ciò che riceveva nella calzoleria.

Conoscevo molto bene D. e perciò potei assicurare la madre che quel giorno non si era fatto vedere da noi e che qualora fosse venuto, non ce lo saremmo fatto scappare. Passarono due mesi di attesa ansiosa per la povera madre: quasi tutti i giorni veniva a sentire se ci fossero novità. Finalmente arrivò l'eroe: era stato in cerca di lavoro a Livorno, non ne aveva trovato, si era nutrito con gli avanzi della mensa dei soldati alleati. Era irriconoscibile. Quando gli feci capire quale grande dolore aveva dato al cuore di sua madre che per tanto tempo aveva atteso invano sue notizie, scoppiò in pianto e pentito domandò perdono alla madre che al vederselo ricomparire, per la gioia quasi non credeva ai suoi occhi...

Ora D. lavora; è diventato serio e speriamo continui sulla buona strada.

2) E. fu accompagnato da noi, perché lo ricoverassimo, da un ufficiale di aeronautica del Campo di Ciampino: lo avevano trovato i soldati ed avevano con lui diviso il rancio e la branda. Ora lo affidava a noi giacché il ragazzo era abbandonato a se stesso, non avendo nessuno che si prendesse cura di lui. Ma, le bugie hanno le gambe corte, dice un noto proverbio, e questa volta, per il caso di E., le ebbero cortissime poiché subito alcuni giorni dopo, si seppe la verità su di lui: era stato messo dai genitori in un collegio presso Terni, ed egli, insofferente della disciplina collegiale, fuggì e a piedi arrivò a Roma, trovando buona accoglienza presso gli avieri di Ciampino. Venimmo a conoscenza di queste notizie per mezzo del fratello maggiore.

I genitori, avvisati dai superiori del collegio da dove si era allontanato, erano in pena per la scomparsa del figlio. E., nel vedersi scoperto e svergognato dal fratello davanti ai compagni, tentò una seconda fuga e andò a passare la notte al Colosseo. Per fortuna il giorno seguente alcuni compagni lo videro e quasi a forza lo riportarono da noi. Riconciliatosi con i parenti, è tornato e si trova tuttora in collegio da dove manda spesso sue buone notizie.

* * *

3) I due fratelli F. e B. si sono accostati per la prima volta alla Comunione nell'aprile dell'anno scorso nella nostra chiesa. Dopo questa data vennero più di raro, finché non si videro più. Di ritorno dalle colonie li trovammo di nuovo ma, ahimè! come cambiati! Non si riconoscevano più: capelli lunghi fin sotto le orecchie, vestiti sporchi e strappati, scalzi.

Richiesti come mai si fossero ridotti in sì miserevole stato risposero che erano fuggiti di casa da due mesi e cioè da quando la mamma ammalata era stata portata all'ospedale; a casa non volevano starci perché il padre li maltrattava e li percuoteva. Invitati da me a tornare a casa, risposero che ci sarebbero tornati presto: appena la mamma sarebbe uscita dall'ospedale. Li condussi dal barbiere per farli ripulire, e quando la sera vennero a salutarmi mi promisero che sarebbero tornati a casa. Pochi giorni dopo li vedemmo venire tutti sorridenti, puliti e ben vestiti. Immaginai subito cosa era capitato ed indovinai; la madre era uscita dall'ospedale ed essi erano rientrati con essa in casa. Il più grandicello si è ora sistemato al lavoro in un negozio; il più piccolo invece ha ripreso la scuola dopo le lunghe vacanze. Nei momenti liberi vengono a trovarci e a divertirsi nel nostro cortile.

* * *

4) A., figlio di un benestante pugliese, di 13 anni, robusto, arriva a Roma verso la Pasqua del 1946. Al Commissario di Polizia a cui viene portato narra un mucchio di fandonie: orfano di padre e di madre, nome falso, proveniente da Torino, abbandonato da tutti. Il caso è pietoso: la polizia lo indirizza a noi per il ricovero. La storia che mi racconta mi convince poco.

Lo invito a dire la verità: si ostina. Il giorno dopo torno all'attacco e finalmente fra le lagrime mi dice: «Ho il babbo a B..., undici tra fratelli e sorelle quasi tutti ben sistemati; io studiavo; un giorno ho rubato 2000 lire a casa, e per paura del babbo sono fuggito». «Questo mi sembra vero, dissi, ed ora sta tranquillo con noi: intanto scriviamo al babbo che è in pena per te». E avevo indovinato: difatti appena il babbo ricevè

la mia, scrisse una commovente lettera in cui mostrava il dolore sofferto non sapendo cosa fosse successo al figlio; ora lo perdonava di cuore e l'attendeva con ansia. Intanto A. si era affezionato al nuovo ambiente: era convinto essere suo dovere tornare a casa, ma nello stesso tempo gli dispiaceva dover lasciare tante persone a cui voleva bene. Ora è a casa e di tanto in tanto scrive riconfermando il proposito di essere bravo e ringraziando di quanto abbiamo fatto per lui.

* * *

5) Era un giorno piovoso: più numerosi erano accorsi i ragazzi anche per trovarsi in un luogo dove si può giocare senza bagnarsi. Quando tutti erano in fila per scendere nella sala del cinema si sente R., un ragazzo di quindici anni, che grida disperatamente. Accorriamo e c'imbattiamo in un signore distinto che dice di aver ritrovato il figlio e ce lo mostra mentre lo stringe nervosamente al braccio. Il ragazzo continua a gridare e il padre intanto spiega: «A casa non gli manca niente: sono già sette volte che è fuggito: lo abbiamo ripreso sempre con le buone, mai ci ha fatti contenti: ormai sono deciso di metterlo nel Riformatorio, ma siccome mi potrebbe scappare durante la strada, ora provvederò », e così dicendo estrae dalla tasca una catena per cani, gliela stringe al braccio e l'assicura con un lucchetto.

A chi cercava di rimproverare quel figlio, il padre diceva: «E' inutile, non rimane altra via che condurlo così legato fino al Riformatorio ». E, dopo averlo fatto passare quasi in rivista davanti a tutti i compagni, se lo trascinò dietro.

* * *

6) Pochi giorni dopo fu la volta di S., un giovane che frequentava da pochi giorni il nostro Centro di Assistenza. A mezzogiorno si presentò un uomo che disse di aver riconosciuto in mezzo ai nostri ragazzi il suo figliuolo: era S. Incaricammo due ragazzi di prenderlo all'improvviso e di condurlo in parlatorio. Qui si conobbe la vera storia: S. era un ragazzo a cui piaceva molto lo stare fuori casa; già aveva visitato Napoli, Pisa, Livorno, ecc. Dopo la terza volta che era stato ricondotto a casa dalla Polizia, non gli avevano permesso più di uscire temendo che avrebbe rinnovato la fuga. Le sue relazioni però con i famigliari sembravano cambiate: si mostrava affettuoso, docile tanto che la madre, ricorrendo il suo compleanno, aveva preparato i dolci ed aveva invitato degli amici. In vista di ciò il giorno precedente la festa gli avevano concesso la libertà. Ma, ahimè, a sera fu atteso invano: non tornò. Ora il padre, che l'aveva trovato, era deciso di condurlo in Questura.

* * *

7) Il giovane T. desiderava fare la Cresima e la Comunione: mi aveva detto di essere romano, però quando gli dissi che desideravo parlare con i suoi genitori per stabilire chi doveva essere il padrino, mi rispose che a casa non sarebbe andato. Mi informai e seppi che da parecchio tempo era assente dalla famiglia. Mi recai subito dal padre (che abita in una borgata della periferia) e il povero uomo mi narrò come avesse speso tanto per far studiare quel suo figlio, e che quello, invece di andare a scuola, andava a divertirsi con i compagni per la strada. Gli aveva trovato il lavoro, ma si era fatto licenziare per furto. Anche il Parroco della borgata gli aveva trovato suc-

cessivamente due posti per lavorare, ma da tutt'e due si era fatto licenziare. Il ragazzo non ubbidisce, risponde, non vuole stare in famiglia. « Non ne voglio più sapere » concluse risolutamente il padre e non si lasciò smuovere dalle mie osservazioni.

Dopo pochi giorni i compagni mi dissero che T. era stato preso dalla Polizia e non ne abbiamo più saputo niente.

* * *

8) Gli abiti di B., un ragazzo snello di 15 anni, quantunque siano sporchi e qua e là strappati, rivelano una fattura su misura difficilmente riscontrabile negli altri ragazzi che frequentano la nostra Opera. Lo stesso portamento e la cura dei capelli dicono che il giovane vive ora una vita che non è quella a cui è abituato. Alle prime domande mi risponde che fa il facchino e che dorme alla stazione. E poi tante bugie per giustificare questo suo genere di vita. Non gli credo e l'invito a venire l'indomani per dirmi la verità. Può darsi, gli dico salutandolo, che possa fare qualcosa per te. Il giorno dopo fra le lagrime mi racconta di essere fuggito da casa (Terni) perchè non gli piaceva studiare e voleva lavorare. Scriviamo insieme alla mamma che invia subito un telegramma col perdono e l'invito a ritornare. Gli preparai un pacchetto per il viaggio e partì col proposito di riprendere gli studi. Una lettera del padre (comunista) mi confermò che il figlio era giunto a casa e mi ringraziava dell'atto « filantropico ».

* * *

9) C., con una giubba strappata che gli serviva da pastrano, scalzo, sporco, infestato da insetti, patito in viso, più di ogni altro destava compassione.

La Provvidenza dispose che fosse scelto proprio lui per una recitazione. Fu meraviglioso: raccontò quella che diceva essere la sua triste storia, strappando le lagrime a più d'uno dei numerosi spettatori: il babbo morto sotto le macerie di casa ad Ostia; la mamma trasferitasi a Roma morta di stenti: lui l'eroe che si adatta a lucidare le scarpe per guadagnare qualche lira. Rimasto solo dorme alla stazione. Lo diceva con tale accento di sincerità che quella volta ho creduto subito. Ma, ahimè!, era stato più bugiardo degli altri. Lo ricoverammo alla « Casa D. Bosco » di via Varese, lo avviammo al lavoro dopo averlo ripulito e disinfettato. In seguito al suo primo successo declamatorio era diventato il lettore ufficiale della compagnia. E fu così che quando venne, ospite gradito della nostra casa, un grande personaggio, avendogli letto un indirizzo a nome dei compagni, il suo nome venne pubblicato nei quotidiani del giorno seguente insieme all'indirizzo letto. Così il nostro eroe diventò famoso ma, nello stesso tempo, per merito appunto dei giornali, fu... conosciuto per quale egli veramente era. Il giornale infatti arrivò anche nelle mani di una persona che al leggere quel nome trasalì di gioia e corse alla nostra casa per accertarsi che fosse vero quanto aveva letto. Sappemmo allora la verità su C.: aveva babbo e mamma che lo adoravano, in buone condizioni finanziarie; lo avevano avviato agli studi; era scomparso e da quattro mesi lo cercavano disperati. A dire il vero, rimasi male quando ascoltai dalle labbra del babbo quale era la vera storia. Tornato a casa dai genitori che molto volentieri gli hanno perdonato tutto, anche di averli fatti soffrire, è pentito della sua mancanza, ma non troppo,

a quanto pare, giacché il padre viene spesso a lamentarsi della sua condotta, ed è quasi costretto a non rimproverarlo per paura che rinnovi la fuga.

Venali.

Altro problema era quello del lavoro.

Già ho detto come quei ragazzi si adattassero a qualsiasi umiliazione pur di guadagnare qualche lira; questo venne a poco a poco a creare uno stato d'animo che non era più onesta preoccupazione di procacciarsi i mezzi per vivere, ma disonesta avidità di denaro, senza discriminazione di sorta, vale a dire, con termine molto... italiano, *venalità*.

Il problema è grave.

Lo so, non è problema di oggi; a migliaia si trovano a Roma i « grandi » che si adattano a fare la guida, a vendere cartoline e ricordi, a prestarsi per mediare qualsiasi più o meno losco contratto, a dimandare l'elemosina, a portare bagagli, a vendere libri vecchi e pane a borsanera o che altro ancora. Ma, se oggi non si toglie ai ragazzi la possibilità di crescere nella loro mentalità venale, domani quei parassiti della capitale saranno aumentati di migliaia e migliaia, forse decuplicati.

Che pena provo oggi quando vedo giovanetti venire alle mani e caricarsi d'insulti per arrivare prima a vendere la loro mercanzia o portare una valigia! Che pena quando vedo ragazzotti di 16-18 anni pedinare i soldati o i sergenti alleati per offrire loro un ritrovo o per spillare a quegli ingenuoni un caffè, una sigaretta, una visione di varietà.

Non so davvero che cosa direbbe il lettore se un suo figlio venisse descritto così:

«Lo vedi per le strade, solo oppure accoppiato, a null'altro intento che alle minuscole macchie bianche segnate sul selciato dai mozziconi di sigaretta.

«Scatta quando scorge di lontano l'oggetto cercato; lo raccatta, lo fiuta, lo palpa per sentirne la consistenza, lo ripone con cura nel barattolo americano o nel lurido cencio ridotto a sacchetto.

«Così tutto il giorno, di strada in strada, dimentico del sole, del caldo, della sete (ci sono le fontanelle); a pranzo «c'è Don Bosco che ci pensa»; poi, dopo magari un po' di cinematografo «dai preti», ritorna per la strada, alla cerca...

«A sera ha «fatto» duecento, trecento grammi di tabacco e sa già a chi portarlo: centoventi, centocinquanta lire l'etto.

«Sa come tenerlo, all'umido, all'ombra, perché non si secchi e vada in briciole. Con serietà, con accanimento, con disperazione — a momenti — si lancia a raccattare un mozzone buttato dal Tommy e adocchiato da altri...

«Ed è un figlio degli Italiani del 1914-18!».

Incolti.

La loro conversazione è quella delle piazze e dei trivi o delle congreghe notturne sui vagoni ferroviari; conversazione che è rivelazione di un modo di vedere e di giudicare uomini e cose; giudizi fatti — senza riflesso di maturazione personale —, preconcezioni, attitudini brutali a risolvere concretamente, su due piedi, qualunque complesso di circostanze vitali, senza neppure il sospetto che esista un mondo ideale alla cui verità si possano e si debbano correggere le proprie concezioni del mondo e della vita.

Ragazzi dai 10 ai 16 anni (poi è anche peggio),

hanno già finito la propria ricerca del sapere; sono ormai convinti di « sapere tutto », di avere veduto tutto. Per essi il mondo è quello che si presenta loro durante il giorno e durante la notte, nel fango e sul marciapiede; non si curano di cercare ciò di cui ignorano persino l'esistenza. Chiusi nel loro piccolo numero di idee e di parole, sono, agli occhi di chi apprezza la cultura e la elevazione spirituale, dei piccoli bruti.

Essi domani, se la tubercolosi o la lue non li avranno uccisi, saranno una massa di ribelli a un ordinamento sociale in cui la cultura ottenga un posto di onore. Chi si stupirà di vedere questa massa condannare in blocco tutta la fatica sapiente degli studiosi?

Antisociali.

I fanciulli, con quei vestiti che... non esistono, con quegli occhi senza luce, con quel volto sparuto, paiono il simbolo della nostra patria, reietta e disonorata.

Senza famiglia. Senza casa. Senza contatti con organizzazioni che davvero meritino questo nome (scuola, lavoro, chiesa). Senza patria.

Dunque i fanciulli e i ragazzi senza tetto che dormono per le vie e sui vagoni delle stazioni a Roma sono senza società.

Ho provato a fermarli or qua or là per fare loro qualche domanda al riguardo. Rispondono o con timidezza o con sfacciataggine; mai con un tono pacato e sereno. Sono consci dell'anormalità della loro condizione e ne sono sopraffatti dalla vergogna o si studiano di sopraffarla con la posa e la ostentazione di superiorità, ma al fondo dei loro occhi c'è una infinita tristezza e una invincibile e non mai nascosta angoscia; la tristezza del solitario e l'angoscia del derelitto.

La mancanza della prima società naturale li fa tristi e cattivi. In una età (12-18 anni) in cui l'affetto è tanto più necessario quanto meno ci si pensa, essi non hanno né un padre che li corregga, né una madre che li conforti; sono quindi costretti a rinunciare a quello che è l'armatura interiore ed esteriore della vita per tentare a caso, come ciechi, una costruzione della loro mentalità, senz'altra norma che quella di una coscienza sempre più fioca e senz'altro aiuto che quello violento di una esperienza brutale di vizio e di ambigua fortuna.

La mancanza di una casa accentua questo distacco dalla società; fra i centomila palazzi di Roma essi possono scegliere con la fantasia quello della Giustizia o quello del Viminale; ma poi debbono rassegnarsi a dormire « dove cade la sera »; c'è chi ha scelto i vagoni della stazione, o le gabbie del Campidoglio, o i cinquecento vani del Colosseo; ma per i più è indifferente l'essere sorpreso dalla notte nei giardini di Villa Borghese o sotto i portici dell'Esedra; tanto l'indomani, sorgendo il sole, la vita ricomincia daccapo, sempre uguale.

Durante gli ultimi anni di guerra e nell'immediato dopoguerra, non era raro sentir dire: il settimo comandamento non esiste più. Erano tante le difficoltà per procurarsi il necessario che si credeva lecito il furto, anzi appariva sciocco chi osava obiettare che bisognava rispettare la roba degli altri.

Questa mentalità con tutte le sue tristi conseguenze, se era un po' di tutti, era in modo particolare di coloro che per la guerra o in seguito ad essa, avevano perduto ogni cosa: dal sostegno della famiglia, alla casa, a tutti gli averi.

Con la più grande naturalezza del mondo, si sentivano narrare con ricchezza di particolari dalla stessa

bocca dei ragazzi, le prodezze ed abilità nell'assaltare in comitiva i camions alleati: « Aspettiamo che si faccia buio, poi ci appostiamo a distanza nelle grandi strade periferiche, specialmente nelle curve in cui le macchine sono obbligate a rallentare. Allora uno salta sopra, vede di che si tratta e, se c'è roba buona, la getta fuori mentre i compagni la raccolgono. Al prossimo rallentamento scende, raggiunge i compagni per avere una parte più abbondante del bottino ».

Innumerevoli sono i furti che si commettono da quelli che vendono le sigarette. Quando si avvicina loro qualcuno che ha intenzione di venderne loro, uno prende la merce, fa mostra di esaminarla, accenna al compagno vicino di pagare e, mentre questo contratta il prezzo egli fugge via. L'altro si dice scusato dal dover pagare giacché l'amico « se l'è squagliata ». Fa finta di cercarlo, ma in realtà corre al luogo in precedenza convenuto, dove si dividono la refurtiva.

— Stia attento, padre — diceva uno — altrimenti le scompare il pallone: vede quel tale (e additava uno), ne ha già rubato tre ai preti della borgata.

Prima che entrassero in chiesa, si stava ben attenti che sui banchi a loro destinati, non ci fossero libretti, corone o roba del genere: qualche volta che si trascurò questa precauzione si cercò invano qualche cosa.

Si durava fatica i primi giorni alla distribuzione della refezione, per accontentare tutti ed evitare che qualcuno non si « imbucasse » come dicono loro, per prendere due od anche più volte la porzione.

Si potrebbe continuare a lungo nell'elencare episodi che illustrano come questi poveri ragazzi hanno saputo imitare ed assimilare il triste vizio del furto. Una breve visita al carcere dei minorenni a Porta Por-

tese, ci farebbe riconoscere tanti di questi ragazzi colti in fragrante dalla Polizia...

Il tema delle prigioni per minorenni varrebbe la pena di venire esaminato in lungo e in largo; ma esso reca con sé troppi interrogativi, che vogliono una certa prudenza... Mi limiterò a riportare nella loro integrità due lettere, le quali possono dire molte cose al lettore intelligente.

Roma, 25 febbraio 1947.

Caro don... Questo suo piccolo amico abbandonato dalla società, privo di mezzi e ogni conforto, sia morale che materiale viene a scrivergli queste due righe, con la speranza di ricevere un suo scritto, per ricevere delle parole buone, che dette da un ministro di Dio, hanno più valore, e mi recheranno sollievo a me povero naufrago della vita, già tanto provato dalla sventura.

Il movente che mi ha spinto a commettere il reato per cui mi trovo in questo triste luogo, fu il bisogno, non di piaceri mondani, ma il bisogno che ogni essere umano non può farne a meno, quello di mangiare, e di pagare ogni sera un tetto per dormire.

Questo piccolo amico, oltre un aiuto morale, viene a chiedergli un piccolo aiuto materiale, essendo il vitto di questo carcere così misero (due piccoli pani e una minestra ogni 24 ore) da non reggersi neanche in piedi. Non pretendo un pranzo, ma solo del pane, anche se rifatto, del latte in polvere perchè da alcune sere febbricitante.

Spero di non attendere invano, conoscendo a fondo il suo nobile cuore, e Dio gli renderà merito per quello che fa per me.

Il mio indirizzo è questo: ... Carcere Rebibbia, Ponte Mammolo, Roma.

Pregchi con me.

Con rispettosi ossequi lo saluto suo devotissimo.

2 Marzo 1947.

Caro don...

Il latore della presente (...), orfano di entrambi i genitori si trova nella più triste situazione non avendo dove mangiare e dormire.

Fuggito alcuni mesi fa da Napoli dove si trovava con una parente che lo maltrattava, dopo pochi giorni di permanenza a Roma fu arrestato sotto accusa di furto. Ora da una settimana è stato rilasciato per non aver commesso nessun reato; la situazione del ragazzo è sempre la stessa. Nessun domicilio e niente da mangiare. La condotta durante i cinque mesi di permanenza al carcere è stata ottima, ora il povero ragazzo ha bisogno di essere indirizzato a qualche istituto per apprendere un lavoro. Mi son permesso di indirizzarlo a lei sperando che possa aiutarlo almeno in parte.

Con tanti ringraziamenti e saluti in Gesù Cristo.

Padre.....

Il fondo religioso è rimasto.

Mi diceva un amico sacerdote:

« Passando all'angolo di via Marsala con piazza dei Cinquecento, incontro più volte al giorno un gruppo di una ventina di ragazzi, giovanetti, uomini e donne che gridano a tutto spiano: " Monopoli! Nazionali! Sigarette inglesi! ". Ormai ci conosciamo; i ragazzi mi salutano col rituale " Sia lodato Gesù Cristo "; gli altri guardano e... continuano a gridare ».

Quel saluto l'ho sentito ripetere anch'io in tutti gli angoli di Roma, dai rivenditori e dai senza casa; da quei mucchi di cenci luridi una voce timida e pure

schietta saluta il prete, anche se non lo conosce, *soltanto perché è prete.*

Direi: buon segno; la religione conta ancora qualcosa per questi poveri infelici.

Come mai se ne è salvato il valore nella rovina della loro esistenza? La risposta bisognerebbe darla esaminando il complesso psicologico del ragazzo della strada; la religione s'è salvata insieme con molti altri valori morali e, in genere, spirituali. La guerra e la corruzione sono state cose troppo grandi per essere capite appieno dai ragazzi; li hanno travolti e sono passate; i ragazzi si sono trovati storditi come l'alpinista sfiorato dalla valanga; sono rimasti quelli di prima; storditi, ma salvi.

Per questo è un fatto comune vedere questi ceniciosi entrare timidamente la domenica in chiesa ad ascoltare la Messa, oppure segnarsi passando davanti al tempio, oppure, come già dissi, salutare il sacerdote.

Gigli calpestati.

Ho udito i facchini, i bancarellari, i borsari neri di tutte le vie di Roma sgridare i ragazzi, perché facevano monellerie, ma li ho anche uditi intrattenere quegli stessi ragazzi in discorsi così lubrifici, che non potevano stare se non su bocche di gente volgare. Ora, costoro sono addirittura contrari a che si educino i ragazzi ad astenersi da certi mercati, da certe compagnie, da certi discorsi, da certe azioni...

I bellimbusti poi fanno della sciocca e facile ironia sulla educazione della gioventù. Basta un sorrisetto, un lazzo, una scrollatina di spalle, per distruggere nei ragazzi — assai impressionabili al riguardo — tutta una cura moralizzatrice ricevuta per l'avanti.

Ma vi sono anche molte persone cosiddette « per

bene », le quali non amano fermarsi a sentir parlare di educazione dei ragazzi alla purezza. Qui non è più volgarità plebea o incoscienza libertina; si tratta di incapacità di giudizio, per cui quelle persone « per bene », abituate a giudicare il problema della purezza con mentalità di maturi e di accasati, non sanno adattare il giudizio a questi figliuoli, esposti a tutte le bufere del senso, cogli occhi a un continuo spettacolo di depravazione dato da attori depravati, per le strade e in famiglia.

Di fronte a tutte le deformazioni di cui furono oggetto i ragazzi romani del dopoguerra, quella della impurità — dove sia caduta — è la peggiore; si cicatrizzeranno le piaghe delle colpe di furto, di menzogna, di ricatto, di violenza; ma la piaga della impudicizia — nei casi non infrequenti che si è aperta — non si chiuderà tanto facilmente; si rinchiuderà certo nei fanciulli, inconsci maneggiatori del fango, ma negli adolescenti essa ha spento per sempre il sorriso brioso della vera gioia.

E questo, anche al di qua di ogni considerazione religiosa, è motivo d'insuperabile angoscia per un educatore.

Quali proporzioni ha assunte, nel fatto, questa depravazione?

Nonostante tutto, si può dire che questi ragazzi non sono del tutto guasti, non si possono considerare « perduti »; c'è in essi una fiamma ancora guizzante, che si può alimentare e salvare.

Lo so; per la strada i nostri fanciulli sono quello che sono; ho voluto seguirli da vicino, ho voluto sperimentare quali siano le ore della loro triste giornata; e ho veduto che vi è molta miseria morale, molta degradazione.

Durante e dopo la guerra, col passare delle truppe

alleate per la capitale, essi ragazzi furono pronti ai più turpi mercati, con una incoscienza spaventosa.

Vi sono state organizzazioni di mezzani, con ramificazioni che facevano pena e ribrezzo. Tutto questo ha insozzato Roma, come una marea di fango che è salita, è salita, fino a coprirci di fronte a noi stessi e di fronte al mondo che ci derideva.

I ragazzi, frammisti ad adulti di ogni fatta, hanno rischiato la loro esperienza in un ambiente angosciosamente più grande, più brutto, più schifoso di quello che essi potessero capire. Tutto ciò ha meritato loro la taccia d'insensibili, di immorali, di pericolosi, facendoli reietti della società civile.

Ma bisogna sapere distinguere fra caso e caso, fra individuo e individuo. La degenerazione vera e propria, in effetti, è molto più rara di quella che si possa pensare.

L'educatore che è avvezzo a vedersi crescere i ragazzi sotto gli occhi, finisce per scoprire nelle pieghe del volto, negli atteggiamenti abituali, nella luce degli occhi, nei vari riflessi psicologici, l'avvenire dei suoi allievi. I ragazzi romani di cui ci occupiamo, non sanno sottrarsi all'esame di chi li studia; perciò è facile passarli in rassegna non soltanto per quello che sono oggi, ma anche per quello che saranno fra anni.

Orbene, su cento ragazzi o bambine che incontri per la strada se ve ne sono dieci che si possono veramente dire avviati alla carriera del fuorilegge e dell'immorale, ve ne sono però novanta che mostrano indubbi residui di una spiritualità che può ancora essere educata alla vita morale...

Ho avvicinato centinaia di questi poveretti e ho riportato questa impressione, che mi pare notevole: la spaventosa esperienza della loro caduta non ha intaccato la loro anima; essi sono rimasti come psicologi-

camente al di fuori del loro dramma; hanno agito quasi automaticamente, agli ordini di chi aveva legato la loro volontà e la loro fantasia col miraggio di guadagni e con le blandizie dell'adulazione e della carezza; essi sono stati strumenti di cose troppo superiori alla loro intelligenza, non hanno capito la portata di ciò che facevano.

Per questo noi incontriamo quegli occhi spalancati nell'angoscia del loro dramma; sono occhi di esseri che domandano la spiegazione di una esistenza e di una miseria spaventose. Quando una mano carezzevole si posa sul loro capo e due occhi benevoli si fissano sul loro volto, essi non sfuggono, divengono timidi, sorridono, si ritrovano, ridiventano fanciulli e mostrano un fondo intatto di innocenza e di bontà.

LA CHIAVE D'ORO
PER LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI

In maniche di camicia.

Anzitutto ho notato che l'attività assistenziale per ragazzi poveri importa lavoro.

« I preti, diceva Don Bosco, li manderei in maniche di camicia ».

E voleva dire: non è questione di parata; bisogna lavorare...

Ho passato qualche giornata nei centri di assistenza dell'Opera per i ragazzi della strada, e ho veduto che sul serio i preti lavorano « in maniche di camicia ».

Si tratta di assistere quelle centinaia di ragazzi, farli giocare per studiarne l'indole e il morale, correggerne il linguaggio, raddrizzarne le idee, convogliarne lo spirito verso nuovi ideali e nuovi mondi.

Si tratta di tenerli disciplinati nelle ore di teatro o di cinematografo (mamme e papà, a voi costa sudore tenerne fermi due o tre, o magari dodici; se ne avete settecento...).

Si tratta di fare catechismi a gente che manca dei primissimi rudimenti di cultura.

Si tratta di trovare lavoro a quelli capaci, girando di via in via.

Si tratta di riportare alla scuola dei ragazzi che ne hanno smarrito la strada.

Si tratta di trovare il vestito, le scarpe, il pranzo a migliaia di corpi, girando di ufficio in ufficio.

Si tratta di fare da genitori a intere turbe di senza famiglia.

E tutto questo senza perdere la calma, senza mostrare stizza o ira davanti a nessun caso difficile...

Lavoro sì, ma apostolico.

Ma il lavoro, da solo, non basta; Dio dà incremento solo al lavoro che viene fatto per Lui...

Molti uomini, pure non insensibili alla miseria altrui, non la durerebbero in un ufficio tanto faticoso e doloroso...

Quei ragazzi sono sporchi, coperti di luridi cenci, per lo più emanano fetori insopportabili, sono infestati dai pidocchi e da altri insetti troppo amici dell'uomo, talora infetti di scabbia e forse di altre malattie schifose; quando, nella stagione estiva, essi si ammassano in refettori o in saloni di divertimento o in chiesa, l'atmosfera si fa irrespirabile per la puzza di sudore, di asfalto, di miseria.

Eppure quei preti, per una vigorosa e religiosa consuetudine di mortificazione, mostrano di non accorgersene; non ho mai visto una di quelle smorfie di disgusto così comuni tra noi raffinati; non ho mai sentito una protesta o un insulto, così facili nella bocca anche dei parenti.

Al contrario, quei sacerdoti, allegramente, si sono fatti spidocchiatori, sarti, calzolai per i loro piccoli amici.

Quei ragazzi, abituati alla compagnia dei facchini, dei malviventi, degli ignoranti, hanno molto sovente acquistato l'abito di vedere, di pensare, di giudicare proprio di quella gente.

Quindi è facile sentirli urlare parolacce all'indirizzo dei loro benefattori; è frequente sulle loro labbra il giudizio avventato e travisatore, ingiusto, falso; è cosa di ogni momento scorgere nei loro occhi una luce di malizia banale e cattiva che mostra la umiliante interpretazione che essi danno ad azioni, parole e gesti anche i più buoni o insignificanti.

Eppure il sacerdote tutto tollera, nella speranza che ogni giorno sia costruttivo e redentore per i suoi protetti; un ottimismo, che noi non sapremmo neppure sospettare possibile, chè, anzi, stimeremmo temerario e assurdo, lo spinge a credere, contro ogni prova, in un domani migliore.

Anzi, mi è accaduto di scoprire una piega di sorriso anche di fronte a ribellioni insulse, a calunnie infamanti, a parole roventi. Incoscienza? No, chè quei sacerdoti conoscono il mondo e la vita. Metodo? Sì, il metodo divino che supera il male nella fiducia del bene.

È in questo modo che sono riusciti a radunare nei loro quattordici centri di assistenza più di tremila ragazzi della strada, che è quanto dire la gran turba di quegli sciuscìa, di quei facchini, di quei mezzani, di quei borsari neri che nessuno di noi avrebbe avvicinato senza pericolo e che, se non era per Don Bosco, oggi sarebbero il pericolo più turpe e più angoscioso delle vie di Roma.

Andate oggi nei Centri di assistenza; che trovate? Il sorriso e la bontà; un sorriso e una bontà rudimentali, forse, ma che sensibilmente tendono alla completezza.

Personalmente sono convinto che dare il vitto e il

vestito agli sciuscià sia un nulla, nonostante le preoccupazioni che questo desta in noi poveri uomini legati alle angustie della giornata; e che, invece, il più stia nel mutare gli sciuscià in « ragazzi di Don Bosco ».

I Centri di quest'opera non sono affatto altrettanti distributori di beneficenza stipendiati dai vari Comitati: essi sono, invece, *tredici nidi di rieducazione sociale, morale, religiosa e culturale* per i più innocenti e i più toccati dalle rovine della guerra.

Cordialità d'ambiente.

In questi tempi assistiamo a una lotta non sempre intelligentemente combattuta pro' e contro la libertà dell'insegnamento e della educazione. Qui è il luogo per mettere in rilievo un aspetto della questione, esulante da ogni motivo politico ed economico: voglio dire l'aspetto pedagogico morale.

Patrimonio della Chiesa, conosciuto da tutti, è il *successo nel lavoro educativo*. Successo documentato dalla espansione in tutte le cinque parti del mondo, con migliaia di istituti, di orfanotrofi, di oratori festivi, di scuole per arti e mestieri ecc.; dalla simpatia con la quale autorità e popoli di ogni religione, razza e civiltà guardano alla sua azione; dall'apertura di cuore con cui giovani di tutte le condizioni sociali, avviati a tutte le culture, avvicinano il prete e ne assorbono i principi morali e religiosi.

Qual'è il segreto e la chiave del successo?

Vivendo e osservando, ho meditato a lungo per scoprire tale segreto; mi sono domandato se esso consistesse nello sfruttare la protezione di personaggi altolocati, e ho veduto che le opere religiose prosperano anche là dove le autorità ostacolano a tutto spiano; ho esaminato la possibilità che esso consistesse

nell'alone di fama di cui è circondata la Chiesa e ho veduto che le opere educative si affermano anche là dove la storia è ignorata, come accade nei paesi di missione o di provincia; ho procurato di controllare — non senza una punta di confessa malignità — se i sacerdoti e le suore si guadagnassero i ragazzi e le fanciulle con favori, con regali in grande stile, e ho constatato che molto spesso essi riescono in ambienti in cui quei mezzi non sarebbero valutati.

Ma soltanto quando vidi che l'animo degli educatori rispecchia inconsciamente, con naturalezza e senza ostentazione e sforzo, l'anima di Gesù Cristo, soltanto allora credetti di poter avere scoperto ciò che cercavo.

Quella *semplicità* che toglie le differenze di età, di cultura e di condizione; quella *bontà* che tollera tutto ciò che non è male e che tutto dimentica, sempre disposta ad amare anche gl'ingrati e gli ostili; quella *modestia* che fa trascurare le offese personali, quasi che la persona propria dell'educatore scompaia per lasciare posto all'impersonale cristiano; quell'*ottimismo* sano ed equilibrato che dispone sempre a ricominciare daccapo, anche quando tutto pare negativo e fallimentare; quella *serenità* che affratella e crea un ambiente di famiglia e di collaborazione per il bene; quella *religiosità* intensa e dosata, che fa supernaturali tutte le azioni della giornata; quel *sorriso generoso e spontaneo* che rivela una costante primavera di cuori; tutto questo i Sacerdoti e le Suore l'hanno ereditato da Gesù e, senza accorgersene, lo portano con sé, nella loro dura giornata di insegnamento e di assistenza, come un abito di costante eroismo.

Ecco la chiave segreta del successo.

Chiesa, non polizia.

Ho colto a volo alcune battute di un dialogo fra una signora e un prete, sul portone del « Sacro Cuore » in via Marsala:

— Ho visto molti ragazzi sporchi e malandati entrare qui dentro...

— Già.

— Cosa vengono a fare?

— Sono gli sciuscià.

— Oh! Ne ho sentito parlare. Ma, mi dica francamente, non hanno paura, loro, che quei monelli, tanti così...

— Che cosa dice, signora?

— Mah, non so, con quella gente in casa...

Quella signora era settentrionale e certo provava una forte meraviglia di fronte agli spettacoli di miseria a cui, purtroppo, i romani non badano più che tanto; essa certamente pensava che quei ragazzi, perchè poveri e malandati, fossero tutti delinquenti o poco meno.

Sbagliava, si capisce. Ma io subito subito mi sentii nascere qui dentro un problema a cui non avevo ancora badato mai: perchè quei ragazzi, le migliaia di ragazzi poveri della periferia di Roma, « non fanno paura »? Sono o non sono ladruncoli, traditori, furfantelli?

Ed ecco la risposta: Il sacerdote ha la massima stima dei suoi ragazzi: qualcuno di essi (forse molti, forse tutti) ha magari al proprio attivo una esperienza di male che ha inciso profondamente nella loro spiritualità; ma quando vengono qua essi si sentono soggiogati da un'atmosfera mistica da cui vengono ammansiti e resi migliori.

Quando i ragazzi vanno « dai preti » come si suol

dire, tanto se ci vanno per giocare o per studiare, quanto se ci vanno per imparare il catechismo o per mangiare, sentono che nei cortili, nei refettori, nelle aule e nei teatri aleggia uno spirito diverso da quello che pervade qualsiasi altro ambiente; i ragazzi vedono che il prete porta un tono religioso in tutte le manifestazioni della loro vita, e ne vengono conquistati; non c'è più nulla da temere, a questo punto.

Ricordo io stesso di avere portato quella impressione mistica ai tempi della mia fanciullezza, quando andavo all'oratorio festivo.

E questo fatto accade tutti i giorni, sotto i nostri occhi, in ogni angolo della capitale (possiamo dire in ogni angolo del mondo) e noi non vi badiamo più; ma è una cosa straordinaria, la quale ha tanto significato, da meritare l'attenzione anche dei più distratti.

Proviamo un po' a pensare che trecento, seicento, mille ragazzi, abituati a una certa sfrenatezza e vincolati da pochissimi scrupoli, entrino nel cortile di casa nostra e ricevano libertà di divertirsi e di gridare... Dopo due minuti il minimo che potremmo fare sarebbe di invocare la Polizia.

Ebbene, nei « centri » di assistenza la Polizia non entra se non per portare dei ragazzi senza casa. La forza che domina e modera quelle masse è un'altra, del tutto superiore agli umani riguardi: è la presenza di Dio.

Questo è per me una grande certezza; l'ho acquistata vedendo centinaia e centinaia di ragazzi accostarsi ai Sacramenti, dopo una lunga preparazione che li conduceva a capire il loro triste passato e a proporre nuovi sistemi di vita per l'avvenire: così, a poco a poco, i ragazzi presero coscienza dei doveri ignorati

sempre o per un momento dimenticati; e così si rinnovarono.

Al teatrino, al cinema, al pallone, al pranzo gratuito e alle cure igieniche sarà dovuta gran parte della rinnovazione morale e civica degli antichi sciuscià; lo ammetto assai volentieri; ma sono certo che tutto questo, senza la forza della religione non sarebbe bastato.

La religione invece, e non voglio dire il sentimento, ma la pratica, con l'aiuto efficace della Grazia, ha compiuto il miracolo; e so che i Sacerdoti porteranno il miracolo fino in fondo, con l'aiuto di Dio.

Ricordo d'aver letto in una biografia di Don Bosco questo terribile dilemma: « O religione, o bastone ». Oggi esso si tradurrebbe praticamente così: « O Chiesa, o Polizia ».

Amore e bontà.

Il ragazzo ha ancora chiaro il senso dell'amore vero; egli non capisce bene ciò che sente, ma istintivamente rimane estraneo a quelle deviazioni dell'amore che si potrebbero chiamare passione e sdolcinatezza, mentre viene avvinto e conquiso da quel fare caldo e sereno che si dona, che si prodiga, che si sacrifica per l'oggetto amato.

Alla vista dell'attività instancabile di questi giovani preti, dei loro modi cordiali e buoni, della partecipazione effettiva alle sofferenze del povero, del loro desiderio intraprendente di creare a queste masse una vita nuova piena di attrazioni e di miglorie a cui forse nessuno dei ragazzi pensava, del disinteresse con cui si donavano, della affettuosa benevolenza con cui coprivano i difetti dei discoli, i ragazzi si sentivano a poco a poco commossi e inconsciamente lasciavano che un'onda di tenerezza e di gioiosa familiarità scendesse

nei loro cuori; quell'onda di buoni sentimenti scioglieva il ghiaccio della irosa rassegnazione a un troppo duro destino, dissipava la diffidenza connaturata nei loro spiriti avvezzi alla lotta per la vita, riempiva finalmente con un po' di gioia la malinconica e nervosa solitudine della loro fanciullezza.

Capivano di essere amati per davvero, anche se non avrebbero saputo definire ciò che capivano...

Polso fermo.

Questo per i ragazzi, forse, era tutto.

Non così per gli educatori. Essi, nel proprio piano educativo, contavano di partire di qui per la *educazione* dei ragazzi nel senso che dicevamo poc'anzi; quando i ragazzi avevano imparato a spianare il volto in un sorriso all'incontro con il sacerdote, allora era giunto il momento opportuno per seminare; era infatti possibile, finalmente, esigere qualcosa di positivo e di concreto nella loro conversione.

Era possibile, cioè, esigere che smettessero certe sconvenienze di atti e di parole, che si affinassero nel modo di pensare e di giudicare, che mutassero vita, che da sciuscià diventassero ragazzi come tutti gli altri, ragazzi di Don Bosco.

Questo occorre avere sempre ben presente: educare i ragazzi non è possibile senza considerarli ragazzi, senza mantenere, cioè, l'ordine naturale stabilito da Dio nella evoluzione della vita; considerare i ragazzi come adulti e pretendere che si regolino come adulti è sovvertire l'ordine naturale.

Quei ragazzi, in una condizione normale di vita, avrebbero avuto una famiglia regolata e in essa sarebbero stati guidati con affetto ma anche con polso fermo alla conquista di buone abitudini; la indipendenza

era una anormalità e quindi andava corretta con la normalità di una dipendenza che si avvicinasse quanto più era possibile alla dipendenza naturale...

Non bisogna illudersi; il ragazzo non è affatto contento della indipendenza; egli, magari inconsciamente ed oscuramente, ma con certezza, sente di essere debole, vuoto, instabile e capriccioso, anche se in qualche momento crede di saper fare da sé.

Basta sentirlo giudicare, a tale riguardo, gli ambienti che frequenta; loda chi sa guidarlo con animo fermo e con bontà e si affida a lui con fiduciosa adesione di affetti e di idee.

Ciò che il ragazzo non vuole è l'imperio irrazionale, la forza capricciosa, i modi asciutti e gli scatti irosi.

Via migliore, pertanto, l'educatore non potrebbe scegliere che farsi amare per farsi stimare come guida e poi guidare con amorosa energia, con oculata attenzione, con serena e pacata ragione, spingendo il ragazzo a collaborare con sincera apertura d'animo, con briosa iniziativa, con pari fiducia nelle proprie forze e nella esperienza dell'educatore.

Accendere una nuova fiamma.

Quale sarà, infine, la forma umana da rivelare in questi ragazzi?

La risposta è semplice, a parole, ma, ahimé, quanto profonda! Questi ragazzi non devono vedersi precluso alcun ideale umano, devono sentirsi in tutto e per tutto eguali agli altri e devono sapersi aperte tutte le porte che la natura apre all'uomo.

E questo significa che quei ragazzi devono (dovrebbero, meglio...) diventare figli di Dio e ottimi membri della famiglia umana.

La difficoltà maggiore, in tutto questo, sta nell'involgarli alla conquista di questa forma umana. Essa, per loro, è *nuova*; quindi bisogna che venga loro mostrata, poiché (è legge universale) nulla si desidera che non sia stato conosciuto per l'avanti.

Or ecco qual'è, pertanto, l'ultimo aspetto del metodo educativo nei riguardi dello sciuscià: far brillare dinnanzi ai suoi occhi l'ideale di una vita nuova, fargli capire che ha davanti una vita la quale può (e quindi deve) essere diversa e migliore da quella vissuta per l'avanti: invece della sporcizia la nettezza, invece della solitudine la vita sociale, invece della ignoranza la istruzione comune a tutti, invece del lubrico peccato la vita morale, invece della quotidiana materialità la religiosità della vita, invece del furto la coscienza netta di fronte a ognuno, invece della strada la scuola, l'officina, la casa, il tempio...

Il difficile è far intendere al ragazzo che il passato (brutto passato) fu una condizione accidentale, legata a circostanze le quali possono mutare. Ma quando egli ha capito che la sua sagoma e la sua mentalità sono eccezionali nella varia società umana di cui è circondato, resta anche disposto a capire che quella sagoma esteriore e quella mentalità possono venire ridotte a parentesi nella sua stessa vita, eccezionali, cioè, per lui medesimo, e che, quindi, possono cessare per lasciare posto alla vita normale.

Quando il ragazzo della strada ha imparato a conoscere il meglio, non può non desiderarlo. A modo suo, s'intende: rozamente, pigramente, grossolanamente, dapprima; ma poi, a poco a poco, in maniera così fine, così calda, così appassionata, che (è la esperienza che lo attesta) bene spesso può venire indicato a modello anche dei fanciulli di una così detta *buona* società.

I F A T T I

Ed ecco, finalmente, nella pratica delle teorie ora accennate, alcuni aspetti della soluzione tentata a Roma per i problemi educativi del dopoguerra.

Il cuore alla famiglia.

Per riportare il cuore degli sciuscià alla famiglia, tenuto conto che questa sola ha il potere di soddisfare gli umani affetti prepotenti soprattutto nella età giovanile, si insistette in larghissima misura sull'aspetto affettivo del problema familiare.

Si facevano parlare i singoli della loro mamma, del babbo, dei fratelli, dei vecchi, della casa; si udivano con rispetto i casi difficili e quelli pietosi, compatendo e partecipando vivamente al dolore (non era difficile, amando, e non occorreva neppure posare...) per le situazioni insolubili, concorrendo cordialmente alla soluzione di quei casi che le possibilità permettevano di prendere in esame.

Inoltre si coglievano tutte le occasioni per mettere in onore di fronte alle masse le figure dei genitori, morti o vivi che fossero. Le accademie, le festicciole

religiose, le manifestazioni in onore di Amici dell'OSARS¹, tutte mettevano in evidenza la sconveniente separazione dei figli dal tronco della vita.

E gli effetti buoni non mancavano; quegli occhi lucidi...

Il pianto al ricordo della mamma, del babbo, dei nonni, dei fratelli era irresistibile nei piccoli orfani. Però, anche se non ci fosse stato il pianto, si poteva conoscere da mille indizi che il cuore era alla mamma.

Per due anni potei assistere al 1° novembre alla visita che gli sciuscià, in lunghe file, coi loro caratteristici cenci, compivano al Verano. Nessun dramma; tutto si svolgeva colla massima semplicità; i ragazzini che non avevano più il babbo o la mamma e che si ricordavano dove i cari defunti erano stati collocati a riposare, sostavano sulle tombe nude e silenziose e pregavano con le palme delle mani congiunte; poi quelle mani raspravano un po' per terra a tracciare una specie di linea che fosse limite al letto del defunto e tosto seguivano la fila dei compagni, raccontando, con voce smorzata, come il babbo, come la mamma fossero morti.

E i compagni ascoltavano, attenti come ometti, con sul volto un compianto più grande di loro. Qualche volta i piccoli orfani non trovavano subito la cara tomba; per qualche momento restavano come smarriti, con le labbra tremanti per il pianto e con gli occhi pieni di lacrime; ma poi, come illuminati da una voce interiore, si dirigevano sicuri a un angolo e trovavano l'oggetto del loro dolore. Però, accostandosi alle zolle già indurite oppure appena smosse, essi parevano avere ottenuto conforto allo smarrimento di poc'anzi; erano col babbo, erano con la mamma, anche se non li udivano e non li vedevano.

¹ Opera Salesiana di Aiuto ai Ragazzi della Strada.

re trovato la mamma, mi rispondeva: « Mi pareva che mi chiamasse ». Sì, povero piccino, la mamma ti chiamava, essa non è morta, la mamma non muore mai...

Chi può negare, sul serio, che il ricordo della mamma morta sia educativo?

* * *

Ma il ricordo dei parenti era efficace anche nei discoli i quali li avevano abbandonati fuggendo di casa per correre il mondo in cerca di avventure.

Quante volte si è potuto, da una lacrima, ottenere il desiderio di tornare a casa e, dal desiderio, la riconciliazione con la famiglia!

Poesia? Romanticismo? Ebbene, no; con tali mezzi gli educatori ebbero il conforto di restituire alla famiglia (in Roma e nei vari paesi) la bella cifra di 1627 ragazzi e bambine nei soli due anni '45 e '46.

Inoltre, nelle lezioni quotidiane di catechismo pratico e coi mezzi affettivi sono riusciti a ottenere che moltissimi di quei ragazzi appartenenti ai vari centri si convincessero del dovere di una onesta sudditanza e di un cordiale aiuto materiale ai genitori, di uno zelante intervento nelle più vistose e dolorose mancanze spirituali dei parenti, ignoranti o cattivi che fossero.

Bisognerà, infine, fare rientrare nei risultati della campagna « *pro familia* » il numero dei ragazzi della strada ricoverati gratuitamente nella « Casa ragazzi di Don Bosco » o nel « Borgo » o nei vari collegi del Lazio cui è caratteristico il tono della famiglia; ebbene, questi ragazzi, nei tre anni di attività dell'OSARS furono ben 1180.

Piace, infine, ricordare il gesto veramente ricostruttivo di generose famiglie benestanti, per cui 41 ra-

gazzi (per lo più orfani di entrambi i genitori) sono stati adottati definitivamente, sia col trapianto in quelle medesime famiglie, sia col mantenimento presso vari istituti.

Il frutto è maturo, ormai: «è commozione profonda sentire pronunziare il nome della loro mamma, come una carezza di cui da tanto tempo sentivano la nostalgia», mi diceva il direttore del «Borgo ragazzi di Don Bosco».

Vale la pena, concludo io, di tentare la prova anche altrove.

Il gusto del lavoro.

Quanto al problema del lavoro si è tentato una via un po' difficile. Gli educatori hanno voluto mostrare a quei ragazzi che la mentalità con cui nel meridione si considera «lavoro» un qualsiasi modo di guadagnare è mentalità da disperati: lucidare le scarpe, vendere cartoline, fare da guida ai turisti, svendere sigarette e altri generi anche meno puliti sugli angoli delle strade, far da mezzani nei più turpi mercati, portare bagagli, fare commissioni d'occasione, ecc., sono cose cui un uomo che si rispetti non fa se non perché si trova con l'acqua alla gola in una situazione eccezionale; modi di vivere degni di un uomo sono la professione, l'impiego, il mestiere ordinato di un artigiano e di un operaio.

Via difficile, ho detto. La miseria impellente e la mancanza di lavoro regolare erano motivi sufficienti per far parere utopistica l'intenzione del sacerdote; la condizione dei ragazzi a questo riguardo era quella comune a tutto il meridione.

Sarebbe occorso un largo esodo di abitanti verso paesi stranieri, accompagnato da una energica ripresa

d'industrie e di economia agraria; comunque la cosa dipendeva da una diversa e migliore organizzazione civica e non da una campagna (pratica o ideale) da parte di privati cittadini.

Perciò, mentre si continuava a mostrare ai ragazzi la sconvenienza dei loro umilianti « mestieri », si dovette in un primo tempo contraddire la teoria, giungendo addirittura a provvedere gli sciuscià di sigarette da vendere e di cassette col necessario per lucidare le scarpe!

Però i tempi andarono poi mutando a poco a poco; in seguito alle quotidiane insinuazioni i ragazzi presero per davvero a vergognarsi del nome e della professione di sciuscià e a desiderare un posto di lavoro più confacente alla dignità dei figli di Roma,

Il desiderio venne appagato col concorso di molti romani, i quali, a vero dire, compresero ed assecondarono l'intenzione degli addetti all'OSARS, pur non mancando, allo stesso tempo, di cercare, nella collaborazione, il loro tornaconto; 2339 furono i ragazzi e le bambine collocati come apprendisti, come piccoli commissionari o fattorini, come aiutanti, come piccoli servitori, presso ditte, fabbriche, negozi, ospedali, famiglie private di città e di campagna, ecc.

Il problema, però, di mano in mano che il tempo passa, e che i piccoli crescono, si fa e si farà sempre più impellente: come dare lavoro a tanta gioventù? Evidentemente, questo non è solo problema degli educatori; questi, se possono preparare i ragazzi al lavoro, non possono, però, procurare il lavoro stesso a tutti; in definitiva il problema rientra nei compiti delle autorità amministrative e governative.

Andiamo a scuola.

Più facile e più prossimo problema per gli educatori è quello della scuola.

A questo riguardo la esperienza è quanto mai consolante; nei primi due anni di attività l'OSARS ha subito dei limiti da parte dell'atmosfera d'indipendenza, la quale faceva preferire ai ragazzi un « lavoro » alla scuola; eppure, già nel 1946 vennero rinviati alle scuole pubbliche 750 ragazzi, mentre altri innumerevoli vi vennero rinviati nel 1947.

Il modo e i mezzi?

Anzitutto, la solita opera di convinzione, la quale, bisogna riconoscerlo cordialmente, ha trovato un validissimo appoggio in persone amiche, nei parroci e soprattutto nei maestri; per questa opera, i ragazzi, che da anni avevano abbandonato i banchi della scuola, ora sono ritornati ai libri, ai loro maestri, alle aule della loro borgata, che prima avevano considerata come un carcere; si sono adattati al rossore di trovarsi troppo anziani e troppo alti in proporzione coi banchi e coi libri, così piccoli, e alla mortificazione di vedersi accanto compagni tanto più giovani.

Troppo prepotente era il desiderio di apprendere, di educarsi, suscitato in essi da certe affettuose premure di persone capaci.

Per questo fu ed è facile udire sulla bocca dei ragazzi dialoghi di questo tipo:

— A Pè, nun me ne parlà! Ma te pare? Sò tre anni che nun ce metto piede là drento, e me pare d'esse' diventato nonno. Quelli so' regazzini e io so' 'n giuggiolone! Nun ne parliamo.

— Senti, Niné, stamme a sentì! Io so' come te, te pare!? Che ce rimettemo? Ce sarà quarcuno che ha voja da ride... E va 'bbé: che c'enteressa? E po'...

'na sgargamella a tempo 'bbono nun je la leva nisuno! E po' ar S. Cuore c'hanno detto che parlano loro co' li maestri! Allora, deciso! Domani iscrizione e dopodomani sbatteremo li piedi sotto i banchi. Vedremo come tira! *Io nun ce vojo restà un somaro!*

Mi racconta un salesiano:

«Stavo in cortile, discutendo con alcuni marmocchi delle prossime colonie, quando mi sento passare una mano quasi carezzevole sulla spalla. Mi volto un po' contrariato per tanta libertà, e mi trovo davanti un ragazzone ridanciano, meravigliato della mia sorpresa.

— Assistè — sorride — che nun me riconosci?

— Oh, sì, Luciano... quello senza un dito! Come stai?

— Bene, e voi?

— Grazie a Dio, sempre in gamba. Ma da quanto tempo non ti si vede! Dove sei stato tutto questo tempo?

— Io lavoro. Avevo incominciato a frequentare la scuola, ma poi nun ce la facevo più, e mi so' messo a lavorà.

— Hai fatto benissimo, e non te ne pentirai...

— Io sono andato a scuola, e sono stato promosso — interrompe vantandosi Remo, detto «er barista», perché garzoncello ambulante di gelati.

— Promosso? Bravo! E adesso cosa vieni a fare qui?

— Voglio andare in colonia. Son venuti pure Franco, Aurelio, Achille, Pierino, Giorgio...

— E siete stati proprio sempre bravi a scuola?

— Beh! Prima ci si andava male, ma poi la maestra «*ci ha voluto bene, e siamo andati avanti*».

Risorge il senso sociale.

Il problema che mi commosse maggiormente nel complesso dell'attività rieducativa è quello del senso sociale.

Direi che per la soluzione di esso ho veduto assomarsi tutti quanti gl'intenti educativi, compresi quelli che rientrano nella soluzione degli altri problemi.

Fu per risvegliare il senso sociale che fino ad oggi i centri maschili e femminili dell'Opera di Assistenza adunarono quotidianamente circa 3000 fanciulli e bambine; fu a questo scopo che si istituirono per tre estati le colonie al mare, ai campi e in montagna; fu a questo scopo che si iniziò e portò innanzi la campagna di rieducazione, poiché lavoro, scuola, religione, igiene e moralità, tutto contribuisce a rendere socievoli e accetti gli uomini di domani; fu a questo scopo, infine, che vennero ricoverati nei collegi del Lazio oltre 1200 fanciulli e bambine, perché con l'educazione scolastica vi ricevessero tutte le cure necessarie a fare riammettere in società un animo e un corpo già stati senza casa, senza amicizie, senza Chiesa e senza Patria.

Credo tuttavia conveniente notare alcune attività che contribuirono più espressamente a questo fine.

Anzitutto tesero a questo scopo le visite d'illustri personaggi procurate ai vari « centri » dell'OSARS da alte amicizie; ognuna di queste visite comportava un trattenimento a tipo accademia musico drammatico letteraria, e ciò serviva di buon pretesto per insegnare canti corali, esigere compostezza di persona e di parola, educare alla recitazione, al bel porgere, al desiderio di venire notati, di apparire puliti e gentili, di riuscire simpatici; se ciò in altri ambienti avrebbe potuto essere fomento di vanagloria e di sciocca presunzione, nell'ambiente di quei poverissimi, invece, fu

sempre motivo di saggio ripensamento ai casi propri e di desiderio di rinascita.

Cosicché le visite non vollero mai essere spettacoli di miseria agli ospiti, ma momenti di vita sociale per i ragazzi, ma segni di stima e di rispetto alla personalità di ciascuno di essi. Oltre a ciò venne attuato tutto un complesso di attenzioni rieducative: libertà di parola di giudizio e di iniziativa, emulazione nel bene, appropriate considerazioni pratiche sulla possibilità di riconquistare un onesto posto in società, dimostrazioni concrete della antisocialità di certi atteggiamenti, di certe fogge di vestire, di certi usi immorali, di certi modi di parlare, di certi gesti, di certe azioni.

L'esito? Dapprima fu un grossolano istinto di ribellione a un triste passato, per cui si notava un quanto mai primitivo desiderio di apparire onesti agli occhi degli educatori; quei ragazzi erano felici, per esempio, di poter riportare un portafogli trovato per la strada e di ottenere l'incarico di consegnarlo alla Polizia; erano anche più felici di prestarsi ad incarichi di fiducia, come andare per commissioni in cui bisognasse maneggiare denaro altrui, presiedere a distribuzioni di viveri e di oggetti, fare la guardia a cose di valore, ed altro del genere.

Notevole il fatto che i più zelanti in questo erano i salvati dalle prigioni (e furono, in due anni, ben 484 questi disgraziati minorenni!); rarissimi i casi di furto o di tradimento della fiducia in essi riposta.

Poi, a poco a poco, fu un più raffinato istinto di ribellione al generale disprezzo in cui erano tenuti dalla popolazione romana, cosicché era quanto mai bello vederli reagire al nomignolo di sciuscià e, più tardi, anche a quello di ragazzi della strada; erano ormai

maturi al titolo bello e non umiliante per nessuno di « ragazzi di Don Bosco ».

Cosa simpaticissima fu quando, per ben due volte, questi ragazzi, preparati a dovere, poterono presentarsi alla radio a ringraziare il mondo per le cure avute per essi nei tristi giorni della loro fanciullezza; il fatto aveva tutto il sapore di un epilogo felice di angosciose tragedie.

Ma ho riserbato qui, in fondo, il dolce per ogni educatore cattolico. Attratti dall'ideale della vita novella, un certo numero di quegli ex-sciuscià, non paghi di esser divenuti ragazzi di Don Bosco, da due estati fanno domanda di seguire una interiore chiamata a ripetere per altri infelici ragazzi il benefico apostolato svolto per essi dai sacerdoti; ormai sono dodici le vocazioni ecclesiastiche sbocciate nei centri dell'OSARS; e c'è da pensare che quei ragazzi, dopo avere sofferto tanto, saranno capaci di comprendere ammodo le sofferenze altrui.

L'anima a Dio.

Il bilancio religioso è il più difficile ad essere controllato, perché il più delicato. Anche dopo aver ridotto in numeri i chierichetti del Piccolo Clero, le lezioni di Catechismo impartite, le sante Comunioni (moltissime per la prima volta) e sante Cresime amministrare, i Pellegrinaggi effettuati ai Santuari della zona, ecc., non riuscirete mai ad afferrare il reale coefficiente della religiosità dei giovani, ed il conseguente beneficio da esso apportato alle famiglie ed alla società. Se questi ragazzi sono meno malinconici, meno astiosi e capricciosi; se sono più educati e più seri di fronte ai doveri della vita, lo devono a quel lavoro religioso che, in chiesa e fuori di chiesa, incide sulla

loro vergine anima, plasmando in essa un volto che desta non più ribrezzo, ma ammirazione.

Quante volte, davanti al loro fervore ed alla loro compostezza nella preghiera e nelle processioni, abbiamo visto commuoversi visitatori e curiosi, increduli per tanto successo! Lo diciamo a conforto degli ottimisti: la gioventù, in mezzo a tutte le rovine della guerra, ha conservato intatto il sentimento religioso, che è l'unica energia integra del suo essere su cui far leva per una ripresa. Alla luce dei principi religiosi, il ragazzo ha ritrovato la coscienza del proprio dovere, e la forza del sacrificio. Se oggi vediamo disertate le strade e meno spavalda certa gioventù, lo dobbiamo a questa forza riavvalorata e sfruttata adeguatamente.

Ma si predica invano la religione a coloro che hanno fame, che hanno le spalle nude, che hanno il capo infestato di pidocchi, che non hanno un tetto sotto cui ripararsi nelle notti senza fine; tutte queste masse esaurite di sonno, di fame e di freddo crederanno soltanto se la religione, al di qua di ogni metafisica, sarà per essi cosa vitale, con addentellati concreti nella vita, come riforma di una società che, senza di Essa, ha tolto loro i mezzi per sfamarsi, vestirsi e ripararsi.

La religione (e intendo il Cristianesimo), teste la carità del Papa, ha la forza di mutare la via di queste masse dalla china verso la disperazione all'ascesa verso la speranza e verso l'amore.

Falò di cenci.

Volgendo al termine di questo resoconto, bisogna dire quanto si è fatto per vincere la miseria materiale di questi ragazzi.

È la parte più facile, perché l'inventario di quanti

vestiti, quante calzature, quanti pasti sono stati distribuiti, è affare di contabilità, sulla scorta delle fatture e dei rimessi dei vari enti fornitori o benefattori; non altro.

Ma non è questo inventario, che qui voglio fare; mi preme parlare piuttosto del significato morale dell'assistenza materiale. La cura che si ebbe per il corpo degli sciuscìa non fu cosa isolata; fu un mezzo efficacissimo per giungere alla ricostruzione dello spirito; a mano a mano che, sotto le cure del vitto e degli esercizi fisici (ginnastica, passeggiate, colonie, sport organizzato su vasta scala in tutti i centri) la pelle dei ragazzi, sgrassata sotto l'azione della doccia e del sapone, si tirava sempre più liscia sopra i muscoli e sopra le ossa non più scarne, i volti prendevano un aspetto di sanità e di equilibrio, il sorriso rioriva e, con il sorriso, tornavano le buone disposizioni per ricevere la voluta rieducazione in tutti i settori della vita.

Oggi non è più la stessa cosa di tre anni fa, quando pareva che tutta la fanciullezza romana fosse passata sotto le unghie di un mostro, tanto luridi e rotti erano i cenci cui era rivestita. Ma anche questo risultato non si ottenne senza difficoltà; che fatica costò convincere i ragazzi a portare scarpe o zoccoletti e a mutare in vestiti normali i cenci di cui si coprivano malamente. Forse era timore che il privarsi di quelle sordide vesti significasse perdere... il credito presso i benefattori (questo paradosso è un dato della esperienza comune; tutti sanno quanto difficile sia rivestire il poveraccio); forse, e senza forse, era la cupidigia o il bisogno che spingeva a vendere di volta in volta i vestiti e le scarpe avute in dono (anche questo è nella esperienza di tutti); sta il fatto che gli educatori dovettero battere questo chiodo quasi al pari di quello del furto e delle parolacce, con la differenza

che queste ultime cose finirono per guarire, mentre i vestiti laceri non vollero mai sparire del tutto.

Ciononostante qualche risultato si ottenne. Per andare a scuola ci voleva il cappotto, la camicetta, i pantaloncini, gli zoccoletti; e, o bene o male, questi indumenti, durante i due ultimi inverni, molti ragazzi se li resistettero indosso; e fu consolante il fatto che essi avessero tutto l'aspetto della povertà dignitosa, la quale cucisce e rattoppa, ma non sopporta più la sporcizia e la trascuratezza.

Nuovamente puri.

Ed eccoci all'ultimo aspetto del problema: la moralità.

Qui bisogna essere espliciti: la purezza può fiorire solo là dove essa domina negli educatori e nell'atmosfera dell'ambiente educativo, creando quell'inconfondibile afflato di gioia, di serenità, di radiosa cordialità, di prudenza, di bontà, di sorridente sacrificio, di affettuosa collaborazione, che emana dalla pratica assoluta di tali virtù da parte degli educatori.

Orbene, per quest'atmosfera di purezza, i ragazzi della strada, quando arrivano nei centri di assistenza giovanile, sentono di entrare in un rifugio, in una casa propria, in una famiglia.

Dapprincipio sono un po' sperduti, diffidenti, riotosi; ma quando il cuore del sacerdote li ha vinti, essi accettano come un cibo ristoratore il consiglio e l'ammoneimento, la verità di fede e la legge morale, e si sentono rinascere. Allorchè interviene, poi, la medicina sacra della Confessione e della Comunione, quei fanciulli e quelle bimbe si scuotono e riprendono spiritualmente vita, come accade a una pianticella, avvizzita per l'arsura, al tocco ristoratore della pioggia notturna.

Vedi ragazzi che fino a ieri hanno assistito impassibili alle più realistiche brutture della suburra, inorridire al suono di una parola men che pudica e subito indicare il colpevole, che si rannicchia vergognoso in un angolo: « Padre, ha detto parolacce! ».

E' una rinascita che vuole il suo tempo, poiché va per gradi e attende la pazienza e la fatica del rieducatore; ma, alla fine diviene realtà.

E' uno spettacolo comune quello del sorriso di queste centinaia, di queste migliaia di assistiti, che entrano al « centro » deponendo alla porta di esso il triste bagaglio della loro esperienza passata, per confortarsi al tiepido sole della grazia e della bontà. Ridentano fanciulli come accanto a una mamma; e quando per la via, altri momenti incontrano quel sacerdote-mamma che li cura, spalancano gli occhi, gli vanno incontro, orgogliosi del saluto e del tratto familiare, e, gridato uno schietto: « Sia lodato Gesù Cristo », corrono via contenti come pasque, voltandosi indietro ancora a salutare.

Sincerità? Vi si può giurare su.

E' vero che essi sanno fingere; hanno imparato tutte le mimiche, tutti gli atteggiamenti utili per commuovere e concludere il mercato; ma col sacerdote essi dimenticano la loro arte, poiché si avvezzano ad amare veramente ed a stimare in Lui il rappresentante del Signore. Del resto, anche la finzione, all'occhio dell'educatore esperto si rivela subito tale ed è uno dei peccati contro cui si combatte con maggiore insistenza.

Tutto ciò, evidentemente, non si può tradurre in cifre; sono cose che si sentono per l'aria, ma non si possono esprimere; tuttavia ciò che abbiamo fin qui detto è più che sufficiente a mettere sulla buona strada l'intenditore di queste cose.

Se è vero che nei centri di assistenza quotidiana il

rimedio alle passate impurità ha notevole efficacia, questa efficacia, però, è aumentata di cento doppi nei riguardi dei ragazzi tolti del tutto dall'influsso di un ambiente familiare malsano.

I ragazzi e le bambine che hanno avuto la fortuna di venire trapiantati in qualche serra, lontani dalle sozzure del passato, sono diventati veri angioletti di bontà, di semplicità e, sì, d'innocenza.

LA C'E', LA PROVVIDENZA

Punctum dolens

Girando per l'Italia e discorrendo dello sciuscìa con ogni ceto di persone, mi sono udito ripetere molte volte questa domanda: « Ma tutto ciò costa; centinaia di ricoverati, migliaia di assistiti ogni giorno; questo significa alloggio, vitto, cure igieniche e assistenza continua per una famiglia che, non solo a parole, consuma dei capitali; come han fatto i preti a fare tutto questo? ».

La domanda non è peregrina né, tanto meno, stravagante. Chiunque voglia porre mano a un'opera caritativa deve prospettarsi il problema dei mezzi economici per mandare avanti l'opera stessa. L'entusiasmo è una cosa e la realtà è... è anch'essa una cosa, insomma; so benissimo che questo assillo dei mezzi economici (il quale viene stupidamente fatto segno a caricature volgari da coloro che non intendono come il denaro del prete vada a finire in opere di beneficenza) è il muro contro il quale si vanno ad infrangere gran parte delle iniziative ecclesiastiche.

Riconosciamo, dunque, per non fare della retorica,

il fatto della esistenza di gravi difficoltà materiali. Anzi, precisiamo la consistenza di tale difficoltà nei riguardi dell'OSARS; basterà accennare alle cifre sbalorditive che l'Assistenza venne a costare: nei soli primi due anni si distribuirono un milione e ottocentomila pasti giornalieri (che, valutati a 100 lire l'uno, hanno il valore di 180 milioni di lire); si distribuirono settemila vestiti (per il valore di 2.500.000 lire); 4012 scarpe (per il valore di oltre 5 milioni); 8196 zoccolotti (per il valore di almeno 800.000 lire); medicinali per un valore di 700.000 lire. E mi fermo solo ai primi due anni ('45 e '46) perché nell'anno seguente il calcolo non venne portato a termine; se volessimo completare il bilancio, col mutare dei prezzi, avremmo cifre aumentate assai.

La carità crede e spera tutto.

Tutto questo, bisogna riconoscerlo, non si poteva prevedere nella sua complessità; certo, se si fosse preveduto ogni cosa forse non si sarebbe tentato quella impresa caritativa.

Ma lasciamo stare le discussioni accademiche. Come vi è un angelo per impedire ai bimbi di cadere nell'abisso quando vi si sporgono per cogliervi un fiore, così ci dev'essere anche un angelo per impedire che coloro, i quali credono e sperano nella promessa evangelica, vadano a cadere negli abissi su cui si sporgono per cogliervi il fiore della carità cristiana; prova ne sia che il lavoro operato con cieca fiducia nella Provvidenza, non fece fallimento e colse il meraviglioso fiore della carità, posto, come suole, nei crepacci delle rocce più inaccessibili, come il fiore alpino.

I calcoli sono cose da borghesi e quindi tornano soltanto nei casi di ordinaria amministrazione, quando

tutto è basato sul freddo egoismo; al contrario non sogliono tornare quando tutto è in subbuglio, quando tutte le regole del vivere comune si confondono e cadono, quando tutte le borghesi ragioni della esperienza ordinaria si trovano contraddette dalla assoluta novità delle circostanze; in quei casi l'unica soluzione dei problemi è affidata all'audacia, all'azzardo, all'eroismo di chi tutto crede e tutto spera perché ha una carità che non conosce confini.

Del resto quei sacerdoti obbedivano al mandato del Papa, ben sapendo ch'Egli non è solo Vicario di Gesù Cristo sulle pagine del Catechismo e della teologia dommatica... Poteva Iddio mancare di assistere chi obbediva al Suo Vicario? Un simile dubbio sarebbe stato peccato grave contro la fede nell'Autorità e nel Domma della Provvidenza.

Là c'è la Provvidenza!

Due anni fa, chi avesse proposto, in pubblico, la organizzazione di quattordici «centri di assistenza», disseminati per Roma a raccogliere tremila e più ragazzi e bambine della strada per rieducarli, mantenerli e vestirli, sarebbe apparso come un vanesio o un sognatore.

Oggi questa organizzazione è un fatto vivente, palpitante, davanti ai nostri occhi; ciò che sarebbe sembrato impossibile fu possibile.

Di chi il merito?

Chi giudica grossolanamente, può essere tentato di dire: degli uomini.

E in verità non è mai disceso un chilo di pasta dalle nuvole e neppure si è assistito a qualche moltiplicazione di pani o di ceci.

Ma anche i sacchi di farina o di ceci arrivati su

camion trainati a benzina hanno il timbro della Provvidenza...

Basta avere seguito il sorgere e il fiorire dell'Opera di Assistenza ai Ragazzi della strada, per convincersene.

Chi ricorda le ansie del 1945, quando il pane mancava per i benestanti, e pure arrivava per gli sciuscià di Don Bosco, non può fare a meno di dire che davvero c'è un Padre che pensa ai poveri e ai piccoli.

Sarà il caso a proporre l'incontro del bisogno con l'aiuto? Non lo credo, quando questo incontro si ripete troppe volte.

Ho veduto che quanto più i preti osavano, tanto più gli aiuti arrivavano. Si volle il pranzo quotidiano? Arrivarono gli aiuti. Si volle la cucina degli sciuscià? Arrivarono gli utensili. Si volle la legna? Arrivarono insieme i carri e le offerte proporzionate al debito fatto. Si vollero le colonie? Si riuscì a farle, nonostante gli inizi pressoché assurdi di esse. Si volle moltiplicare il numero degli assistiti? Aumentarono le assegnazioni e i benefattori. Si volle un grande « centro » alle borgate? La via si appianò per la realizzazione di esso.

Perché ricorrere al caso? Anche se il caso si vuole chiamare « amministrazione » dei soccorsi stranieri, oppure coincidenza di un desiderio benefico con la notizia dell'attività svolta da un organismo caritativo, oppure ambizione di uomini potenti, oppure snobismo di uomini di capacità superiore...; anche così il caso non basta a spiegare una continuità di esito che assolutamente vien meno dove manca la religione e la fede.

Del resto gli uomini stessi di religione, per lunga consuetudine di esperienza, sanno assai bene che, venendo meno la fede, anch'essi vedono fallire le proprie opere; quante volte, avendo fidato troppo nelle proprie

forze, oppure avendo proposto alla propria azione finalità o metodi umani, hanno veduto isterilirsi il campo del bene e diventare deserto di gramigna?

Gli è che noi siamo troppo gretti nel riconoscere il divino; ammettiamo, poiché è inoppugnabile l'argomentazione che vi ci conduce, la provvidenza di Dio e poi ci arrestiamo dubitosi davanti ai fatti concreti.

Questa grettezza proviene dall'abito di delusione e di sofferenza che ci impaccia quaggiù, dopo tanta vita grama fra gente che non capisce, fra contraddizioni d'ogni sorta...

Bisogna raddrizzare le vele del pensiero; bisogna orientarsi. Vi sono motivi di pessimismo e motivi di ottimismo nella vita: chi nel caso nostro badasse solo ai primi, finirebbe col dire che, in fin dei conti, l'Opera di assistenza si trovava a lavorare fra un popolo freddo e senza iniziative di bene; che, se viveva, la ragione andava trovata in una coincidenza di miseria e di aiuti straordinari dello straniero; che quanto si faceva era dolorosamente inferiore alle necessità; che la incomprendione dei cittadini, dei superiori, dei ragazzi e dei loro parenti era una remora insopportabile... Ma chi si fissa nei motivi di ottimismo, vede tosto che, in effetti, le turbe di sciuscìa sono diventate turbe di «ragazzi di Don Bosco»; che la loro rieducazione è un fatto consolante; che il domani si prospetta assai più sereno di quanto si sarebbe potuto pensare due anni fa.

E allora tutte le contrarietà e tutti i pensieri neri si risolvono in altrettante vie della Provvidenza; il positivo, anche se scarso e occasionale, anzi, appunto perché tale, diventa dono di Dio; il negativo diventa monito e rotaia di Dio. E si tira avanti, fiduciosi che, a un bel momento, fatte le somme, la Provvidenza avrà trionfato, ricomprando le anime degli sciuscìa e

ritenendole per sé nella luce dell'eterno, dopo l'inabissarsi delle contingenze storiche e umane nell'oblio del tempo.

La richiesta e la risposta.

In concreto, però, bisogna dire che la Provvidenza non si mosse se non quando i sacerdoti ebbero dato buona prova di fede.

Fede che si manifestò anzitutto nella ricerca del reale bene dei ragazzi, in senso cristiano e onestamente umano. I cattolici intenderanno facilmente quanto dico, anche se è duro: le esigenze materiali, nel complesso delle condizioni del ragazzo della strada, passarono assolutamente in seconda linea; e fu un bene; sono convinto, per studio diretto dei ragazzi, che se l'Opera di assistenza ai Ragazzi della Strada fosse stata una rete di distributori automatici di viveri e di vestiti, essa avrebbe fallito sin dal primo mese; so di taluni che, intendendo l'attività assistenziale in tal senso, hanno disertato i «centri», umiliati di ricevere una elemosina troppo inferiore a quel guadagno ch'essi avrebbero potuto realizzare per conto proprio; così avrebbero fatto tutti gli altri.

Se così non fu, gli è perché tutti i ragazzi, i quali oggi beneficiano dell'attività educatrice, hanno capito che il pane e il vestito non erano una elemosina, ma un regalo dato senza parere assieme alla buona parola e al sorriso fraterno, da una mano che subito stringeva la loro per accompagnarsi con essa, a cuore a cuore, fino all'altare. Ho veduto occhi sprezzanti balenare di ira e di vergogna nel ricevere il pacco-dono da compassate mani principesche; ma non ho mai veduto mancare il sorriso e la amichevole strizzatina d'occhi al giovane prete, anche se questi sgridava i

ritardatari, affondando per essi le mani nel saccone e il mestolo nei pentoloni per trarne pane e salciccia.

Tuttavia bisogna riconoscere che, senza il pane e le salsicce, senza la pastasciutta e il cioccolato nelle feste solenni, senza il vestito e gli zoccoletti, molto probabilmente sarebbe stato impossibile consolidare quell'organismo caritativo che oggi impressiona le folle romane e di tutta Italia.

E fu qui la seconda manifestazione di fede.

Si cominciò senza l'aiuto di nessuno. L'inverno che durava ancora nel marzo del 1945 era stato durissimo a Roma: si era tirato avanti a forza di vegetina e di insalate; di scorte non era nemmeno da parlarne. I sacerdoti chiamarono i ragazzi ai vari centri di assistenza non per regalare loro un pane di sopravvanzo, ma per dividere con essi il proprio scarso pane... I ragazzi compresero tutto questo e accorsero a frotte. Si sorrisse al vedere la loro rispondenza; ma ne nascevano gravissimi problemi economici. I sacerdoti si buttarono all'avventura; contrattarono una grossa partita di viveri da un borsaro nero che accaparrava scarti delle caserme alleate; non sorridente, si trattò di poche centinaia di migliaia di lire, ma erano contrattate con una cambiale avallata solo da una fiducia nella Provvidenza.

Tutto questo era nulla; i ragazzi aumentavano e divoravano tutto; ci voleva una cucina quotidiana.

Per quattro mesi si visse così, fra debiti e sospiri, senza cessare di domandare a Dio l'aiuto per i Suoi figli più poveri e senza cessare d'impegnare l'onore di Dio nel mantenimento di quei ragazzi.

E finalmente la Provvidenza rispose, a modo Suo, fra un sorriso e un rabbuffo, però sempre materna. Mandò dapprima un maresciallo americano a regalare

pentoloni quotidiani di avanzi della cucina per le truppe di passaggio; e fu dono assiduo per quasi un mese.

Si vissero giorni eroici, fino al luglio; i viveri giungevano in misura proporzionata al crescente numero dei ragazzi; mai nessuno rimase senza e pareva proprio che una mano di lassù scodellasse la pastasciutta e regalasse gli sfilatini bianchi commisurandoli alla fiducia dei sacerdoti.

Chi si stupisce se le centinaia di ragazzi cenciosi divennero in breve migliaia? E allora gli occhi degli alleati si posarono ammirati su quelle turbe; generali galonati, diplomatici sorridenti, giornalisti occhialuti, materne Miss dell'Esercito e della Croce Rossa, a uno a uno vennero a vedere, a piangere o a sorridere a seconda del loro carattere personale; e poi fecero pervenire il pane bianco e le minestre e i ceci e le salicce, sicuri che forse mai così bene avevano spese le loro iniziative di carità internazionale.

Ci è cosa assai grata potere rammentare che questi Ragazzi furono i primi a Roma a beneficiare delle refezioni UNRRA avanti ancora che ne beneficiassero le scuole.

Di altre Organizzazioni straniere è doveroso far cenno; ricorderemo ad esempio l'ARI e l'ENDSI, le quali meritano grande riconoscenza.

In seguito, attorno ai ragazzi di Don Bosco venne tesa tutta una rete di collaborazione; il Sommo Pontefice fu il primo benefattore dei piccoli e delle bimbe, a mezzo della Pontificia Commissione di Assistenza e anche personalmente, con sovvenzioni che talora salvarono l'OSARS in momenti gravissimi; venne interessato il Governo italiano, assai bene disposto verso le opere di bene (era allora Ministro agli Interni S. E. De Gasperi, il quale non cessò di prendere parte alle cose degli sciuscià neppure da Presidente del Consi-

glio); le Autorità alleate (civili e militari), personalità della Chiesa e del laicato cattolico, personaggi della industria, dell'esercito e della stampa, tutti vollero manifestare la propria cordiale simpatia; migliaia di oscure persone per ogni parte d'Italia risposero agli appelli della carità cristiana.

Così si poté tirare avanti. Ed essendo l'assistenza materiale il mezzo indispensabile a legare le turbe di sciucchià a un'attività rieducativa dopo la tremenda esperienza del dopoguerra, tutti coloro che davano la possibilità di svolgere l'opera assistenziale avevano indubbiamente davanti a Dio e davanti alla società il merito di tutto l'esito ricostruttore dell'OSARS.

Quindi, mentre l'UNRRA, l'ARI, l'ENDSI, la PCA e altre organizzazioni benefiche mettevano nelle mani del sacerdote montagne di viveri da distribuirsi quotidianamente, mentre il Papa, il Governo e vari benefattori piccoli e grandi davano il modo di colmare le lacune con somme proporzionate al bisogno, i preti, felici di poter intensificare sempre più l'opera di rieducazione morale, si stimavano fortunati di servire da strumenti alla carità internazionale e non lesinavano nel pubblicare i riconoscimenti del caso.

Fu così che, dopo una preparazione durata ben due anni, i contatti con tutti i principali personaggi pubblici di Roma, dell'Italia e di molte nazioni amiche si risolvettero nella costituzione di un Comitato internazionale e intersociale, destinato ad appoggiare l'OSARS anche per l'avvenire. Non so davvero se vi sia una ONU tanto varia al mondo...; chi ha potuto avere sott'occhio le notizie del Comitato in parola (*Gruppo amici dei Ragazzi di Don Bosco*) si sarà certamente commosso e stupito nel leggere l'adesione del Sommo Pontefice, del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio, di moltissimi Cardinali italiani e stra-

nieri, d'illustri dirigenti di cose pubbliche, di affezionati privati. E la cosa è notevole, forse, più di quanto se ne abbia coscienza.

Agli amici dei ragazzi di Don Bosco questo volume dovrebbe ora elevare un canto di cordiale e affettuoso riconoscimento. Ma né l'autore ne ha la competenza, né quegli uomini potrebbero venire compensati con qualche pagina di un libro di esperienze; è meglio, quindi, lasciare che la lode e il premio, degno per davvero, essi se l'abbiano da Dio; il loro nome è scolpito nel cuore di tutti gli ex-sciuscià rieducati per loro merito a un vivere nuovo.

Perché tutto questo bilancio? Per conforto di tutti quei sacerdoti a cui il Signore ispirasse il desiderio di prendersi cura dei più poveri, con un'attività di eccezione; la Provvidenza non mancherà per nessuno.

SVEGLIA, ITALIANI!

Dopo avere letto tutto ciò, qualche lettore, spero, si rallegrerà perché qualcosa è stato fatto per i più poveri fra i ragazzi d'Italia.

A me, invece, che ho terminato di scrivere, un acuto senso di smarrimento amareggia quello stesso motivo di gioia; gli è che penso con angoscia al molto che rimane da fare; appetto al cammino da compiere, i risultati ottenuti sono cosa ben meschina... L'Italia abbonda ancora troppo di fanciullezza senza pace e senza speranza; sono ancora decine di migliaia, in ogni paese, i fanciulli e le bimbe, che vanno incontro al domani con una oscura ombra di terrore in fondo agli occhi!

Ebbene, diciamolo chiaramente: troppi italiani non hanno ancora compreso che cosa significhi salvare la gioventù.

Il Papa ha lanciato al mondo intero un accorato appello perché si ponesse mente alle turbe di fanciulli privi di vitto, di vestito e assai spesso di famiglia e di case.

I risultati? I Vescovi, qualche prete di buona volontà, i religiosi, si sono mossi, hanno creato un mo-

vimento di soccorso materiale e morale; poi troppo spesso, mancati gli aiuti finanziari dei ricchi, ben poco è rimasto in piedi di veramente grandioso, di eroico.

Si incominciò a dire (in Italia, almeno, altrove non so) che parlare di turbe era una esagerazione; si continuò col dire che le cose erano rientrate nella normalità; si finì col restare indifferenti e col non muovere più un dito per mutare in meglio le condizioni dei ragazzi.

Eppure le *turbe* di ragazzi laceri e affamati non sono un'utopia; ho girato l'Italia e, soprattutto nel meridione — ma anche altrove — ho veduto certe piazze, certe vie, certe borgate, così affollate di ragazzi sudici e scalzi e smagriti, che era una pena.

Voglio ammettere che questo sia un fenomeno non del tutto nuovo; che l'Italia meridionale abbia conosciuto da sempre queste sarabande di gioventù senza guide e senza verghe; che si possa anche continuare così ancora per secoli pur non cessando di vivere e di essere italiani...

Ma, mentre ammetto questo come una realtà tristissima, non posso fare a meno di gridare contro la mentalità di coloro che accettano il fatto del dolore e della vergogna dell'Italia e non sentono il bisogno di ribellarsi e di porvi rimedio.

No: noi non possiamo accettare l'irrimediabilità del fatto della miseria materiale e morale della nostra gioventù! Vivere per le strade tutto il giorno; udire parolacce; arrangiarsi per guadagnare un cibo mangiato poi senza il condimento della gioia familiare e della più elementare buona educazione; studiarsi di avvantaggiarsi sui compagni di sventura con l'uso della violenza, dell'astuzia, della menzogna; avvezzarsi a considerare la vita come una lotta contro la fame senza il conforto della bontà propria ed altrui e senza

l'appoggio in un Dio meno astratto di quel che sia una idea o una parola; tutto ciò non può e non deve essere il tono della primavera della vita!

Nell'atmosfera grigia e falsa di una volgarità senza confini e di una materialità pressoché animale, la generazione presente non può conquistare nulla di bene per l'Italia di domani: né sotto l'aspetto religioso, né sotto quello civico; né come cittadini d'Italia, né come candidati per la vita eterna in seno a Dio.

Bisogna reagire. Io dico a tutti coloro che hanno a cuore il bene dell'Italia non solo a parole o col sentimento, ma nella realtà unica della sorte concreta dei cittadini: Svegliate! Togliamo in qualunque modo i ragazzi dalle strade; portiamoli in case ridenti, in scuole formatrici, in laboratori efficaci, in ambienti moralmente sani ed economicamente ricostruttori.

Non rifugiamoci dietro i facili e stupidi ripari della consuetudine, della tolleranza, dell'amore al folclorismo, della prudente attesa dei fondi necessari.

Ogni consuetudine, anche se di lunga durata, quando è cattiva, è cattiva e va tolta; lasciamo parlare di folclore i pazzi turisti più o meno stranieri e badiamo a risanare e a bonificare le turbe di ragazzi dando loro una educazione, un senso della vita, un gusto dell'azione tutti e solo improntati di cristianesimo.

Ogni tolleranza porta al fallimento dei valori; è perché altri ha troppo tollerato, che oggi vi sono masse di fanatici, di ignoranti, di prossimi miscredenti e di possibili delinquenti!

Ogni prudenza male intesa lascia andare borghesemente il mondo alla rovina. L'esperienza dice che il Cielo (le stelle direbbe Cronin) sta ad attendere l'appello degli uomini prima di aiutare: in queste pagine abbiamo veduto la Provvidenza dare per dieci a

chi si limitava a domandare per dieci, a dare per diecimila a chi domandava per diecimila.

È il tempo delle grandi cose, questo: anche se qualcuno può non capirlo, bisogna agire con grandezza. Creiamo orfanotrofi, creiamo delle case per la gioventù senza casa, creiamo dei laboratori per i ragazzi. Togliendo i ragazzi dalla strada, dalla borsa nera, dal trivio, non faremo altro che diventare strumenti di quel Dio che veste i gigli del campo e nutre i passerotti del tetto.

Il mondo, che attende, stupirà e sarà tutto disposto a dare con chi dà e a fare con chi fa.

Torino, Liceo « Valsalice », 1948

INDICE

Stracci di colore	pag. 7
Lo Sciuscià	» 12
Appello a don Bosco	» 17
Dieci ragazzi per le vie di Roma	» 22
Una casa ai « senza casa »	» 36
Piccoli fuori del nido	» 55
Dieci « Ragazzi di don Bosco »	» 68
Il richiamo della periferia	» 81
Bisogna ricostruire la personalità dei ragazzi	» 92
La chiave d'oro per la soluzione dei problemi	» 111
I fatti	» 122
La c'è la Provvidenza	» 137
Sveglia, Italiani	» 147

COLLEZIONE « DOCUMENTAZIONI ED ESPERIENZE PASTORALI »

- M. R. Loew* - IN MISSIONE PROLETARIA
ESIGENZE DELLA PARROCCHIA - Dagli atti del Congresso di
Besançon - 1946
- F. Boulard* - NELLE PARROCCHIE DI CAMPAGNA
- H. Ch. Chéry* - COMUNITA' PARROCCHIALE E LITURGIA -
Nostra Signora di S. Albano
- C. Cappello* - PRETI E SCIUSCIA'
- A. Cojazzi-G. Barra* - CON GLI STUDENTI A SCUOLA E
FUORI SCUOLA
- G. Barra* - DON GODIN E « LA MISSIONE DI PARIGI »
- A. Ryckmans* - IL SEGRETARIATO PARROCCHIALE
CONTATTI FRA SACERDOTI E FAMIGLIE DEL POPOLO
LA CRISTIANIZZAZIONE DEL PROLETARIATO - Congresso
di Charleroi - 1947
- EVANGELIZZAZIONE - Congresso di Bordeaux - 1947

COLLEZIONE PASTORALE

- P. Pourrat* - IL SACERDOZIO (3^a edizione)
- R. de Sinéty S. J.* - PSICOPATOLOGIA E DIREZIONE SPIRI-
TUALE (4^a edizione)
- Schulte-Andrianopoli* - IL PASTORE D'ANIME (2^a edizione)
- Schulte-Andrianopoli* - LA CURA PASTORALE (2^a edizione)
- E. Guano* - LA TEOLOGIA NELLA VITA SACERDOTALE
- G. Brillet* - GESU' NELLA SUA VITA INTERIORE E TRA GLI
UOMINI (2^a edizione)
- P. De Chastonay* - INTROIBO... (2^a edizione)
- G. Sellmair* - IL PRETE NEL MONDO (3^a edizione)
- C. Groeber* - CHRISTUS PASTOR (2^a edizione)
- P. Parsch* - CONFERENZE SULLA MESSA (5^a edizione)
- G. Thils* - IL CLERO DIOCESANO
- G. Lemaître* - IL NOSTRO SACERDOZIO
- H. Duméry* - LE TRE TENTAZIONI DELL'APOSTOLATO MO-
DERNO
- SPIRITUALITA' DEL CLERO DIOCESANO - Inchiesta lanciata
dall'Unione Apostolica nel 1945

- M. F. Sciacca* - LA CHIESA E LA CIVILTA' MODERNA
- F. Mauriac* - *P. Ducattillon* - *N. Berdiaeff* - *D. De Rougemont* -
H. Daniel-Rops - *M. Bendiscioli* - IL COMUNISMO E I
CRISTIANI (2^a edizione)
- Y. De Montcheuil* - IL MONDO D'OGGI E LA CHIESA